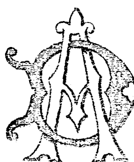
VINCENZO CRESCINI

PER GLI STUDI ROMANZI

SAGGI ED APPUNTI

JAUFRE RUDEL — PER IL TESTO CRITICO DI UNA CANZONE DI BERNART DE VENTADORN — IL CONTRASTO BILINGUE DI RAMBALDO DE VAQUEIRAS — PER UN PASSO DI RAMBALDO DE VAQUEIRAS E PER LA STORIA DI ASTI E DEL MONFERRATO — UNA NUOVA POETESSA PROVENZALE — PER LA QUESTIONE DELLE CORTI D'AMORE — IL CANZONIERE PROVENZALE DELLA MARCIANA — LA STORIA DI 'JOURDAIN DE BLAYE' E IL FRAMMENTO DI UNA SERIE D'ARAZZI — IL CANTO DELLA GATTA — MARIN SANUDO PRECURSORE DEL MELZI — PER UNA FRASE DI RUZZANTE — LE VITE DEGLI SCRITTORI VOLGARI DI MARCANTONIO NICOLETTI — JACOPO CORBINELLI NELLA STORIA DEGLI STUDI ROMANZI.



PADOVA
ANGELO DRAGHI EDITORE-LIBRAIO
1892

Padova 1891, Stab. Tip. L. Crescini e C. con succ. Istituto Camerini-Rossi.

AL PROFESSORE

ADOLFO GASPARY

CON ANIMO GRATO

CON VOTI FIDENTI

Misericordia paterna m'indusse a raccogliere qui la prole dispersa di taluni saggi ed appunti, che più dappresso riguardano gli studi da me prediletti. Non ricompaiono tali quali sono usciti, un po' qua, un po' là, tra il 1883 e il 1891, la prima volta: li ho racconciati ed accresciuti, ed ho aggiunto allo stuolo un compagno nuovo [1]). Avrei voluto però che mi fosse stato concesso e tempo e modo di dare in altra forma che di spigolature e di cenni la notizia sul Corbinelli, il quale di indagini compiute e fortunate sarebbe veramente degno.

Minuzie! mormorerà qualche svogliato, sogguardando, tra la pietà e la beffa, queste pagine ripiene di pedanterie laboriose: ma noi, figli e nipoti di romantici, siamo positivisti. Come l'opera assidua, ordinata ad un fine, sottrae a quel *vago delle passioni*, di cui trattò lo Châteaubriand preludendo al *Renato*; così la fatica mentale, quotidiana, metodica, nella ri-

(1) È il secondo dei saggi, p. 19.

cerca dei fatti e nella osservazione del vero, sottrae al *vago dei pensieri*. E per l'una cosa e per l'altra si sente quasi racquetarsi lo spirito, ricomporsi l'equilibrio psichico, rinascere forte l'amore della vita, dopo tanto e in tanto pessimismo.

V. C.

JAUFRE RUDEL

Di Jaufre Rudel, l'eroe della gentile istoria dell'amore lontano, conosciuta anche a' molti che non hanno famigliari gli studi provenzali, trattarono, con maggiore competenza ed efficacia, il Diez, lo Stimming, il Suchier, in modo che sopra i suoi casi e le sue rime poco ormai resti da aggiungere. Il campo fu mietuto, e chi vi si aggiri a pena raccoglie qualche spiga. Qui dunque seguono solo alcuni modesti appunti.

I

Non tutte e sei le liriche superstiti di Jaufre Rudel si riferiscono alla dolce istoria dell'amore lontano. La 1ª (matengo l'ordine seguito nel testo dello Stimming) (1), è per una bellissima, che il poeta ammira e desidera e sogna; innanzi la quale il cuor suo si smarrisce, e si fa muto il labbro.

Se questo avviene, se egli la vede, non è costéi la lontana, di cui innamorò per fama. Nelle ultime due strofe di questa lirica stessa, al motivo erotico sottentra il motivo religioso, la donna cede a Dio: il poeta lieto abban-

(1) A. Stimming, *Der Troub J. R.*, Kiel, 1873. L'edizione di Berlino, 1886, è invariata.

dona amore per seguire ben altro invito, che lo chiama in Terra santa, sì che il canto amoroso si tramuti in una fervida esortazione a prendere la croce.

È naturale pensare che la canzone sia stata composta nel 1146, e la chiusa ne sia stata inspirata dall' entusiamo, che produsse la seconda crociata, alla quale si sa, per la testimonianza di un noto luogo del contemporaneo Marcabruno, che Jaufre ha preso parte.

Il Suchier crede che questa della crociata sia stata l' occasione unica del passaggio oltre mare del poeta; che allora solamente egli abbia pellegrinato per condursi a vedere la idoleggiata contessa di Tripoli. Ed è in questo senso ch' egli spiega le parole della biografia provenzale: '.... per desiderio di vederla e' si crociò...' (1).

Ma come può accogliersi questa ipotesi, se i versi, ne' quali Jaufre manifesta il proposito di rispondere all' appello di Dio, chiudono una canzone, che riguarda altro amore da quello, onde egli fu acceso per la contessa di Tripoli? Per il Suchier la canzone sarebbe stata composta nella primavera del 1146. Dunque la nuova fiamma per la mai veduta contessa si sarebbe destata nel cuore del poeta fra questo termine e l' agosto del 1147, in cui, sempre secondo il Suchier, e' si sarebbe posto in mare con il conte di Tolosa ed altri verso Terra santa. Ma non pare nata così improvvisa questa passione nuova che piuttosto si direbbe lungamente covata e fantasticata. Inoltre, come credere che risoluto a partirsi da amore, ogni terrena cosa obliando nel servigio di Dio, a un tratto il poeta imprendesse il pellegrinaggio solo per desiderio di una donna? Perciò, o non fu nell' occasione della crociata che Jaufre s' avventurò al passaggio; o la 1ª can-

(1) *Iahrb. für rom. u. engl. Spr. u. Lit.,* XIV 127.

zone non si riferisce alla crociata stessa, ciò che sembra più difficile ammettere.

II

All'amore lontano si riferiscono sicuramente le due ultime liriche, la 5ª e la 6ª. Il poeta sospira di andare pellegrino là nel regno de' Saracini, e di poter vedere la bella, per cui vaga la sua mente in dolcissimi sogni. In fondo ad una di queste poesie, alla 6ª, il Suchier troverebbe un'altra allusione agli apprestamenti per la seconda crociata. Vediamo un poco se l'allusione veramente ci sia. Ai trovatori molto importava che l'opera loro, elaborata con faticosa cura, non fosse guasta da poco abili cantori (1). Come si può patire che ci si strazino i figliuoli? Si ripensi alla favola del poeta che infuria contro il volgare sciupatore de' suoi versi, attribuita fra noi a Dante, e in Ispagna ad un ignoto trovatore del Rossiglione (2). Or bene, Jaufre Rudel, che ha con paziente amore congegnato il canto, onde si compiace, sul finire paternamente raccomanda che i giullari non glielo alterino (6, 43-46);

car si l'auzon en Caerci
en Bertrans el coms en Tolza;

perchè sì l'odono (il mio canto) nel Quercy don Bertrando e nel Tolosano il conte. A che tosto aggiunge il poeta:

Bos es lo vers, e faran hi
calque re, don hom chantara.

Che significano questi due versi finali?

(1) Diez, *Die Poesie der Troub.*², pp. 32-33.
(2) Chabaneau, *Les Biogr. des Troub.*, pp. 103-104.

Per il Suchier, il conte e don Bertrando, ai quali deve giungere il canto di Jaufre, sono Alfonso Giordano, conte di Tolosa, e il suo bastardo Bertrando, con il quale, al chiudersi dell'agosto 1147, quegli si pose in mare alla volta di Palestina. Nè sa il Suchier come altrimenti spiegarsi i due versi della *tornada*, se non imaginando vi si dica che Alfonso Giordano e il figliuolo intendono operar cose, di cui si canterà; intendono, con altri termini, di compire in Siria gloriose geste, che offriranno materia al canto dei poeti (1). Ma che dice proprio il trovatore? Buona è la canzone (sarebbe da ripetere, anche traducendo, *vers*, la parola provenzale); buona è la canzone, e vi faranno (i due poc'anzi nominati, don Bertrando e i lconte) qualche cosa, onde si canterà. Così letteralmente. Certo non se ne trae senso chiaro; torna manifesto, ad ogni modo, che *hi* (ivi, vi) si riferisce a *vers*, e che ciò che faranno i due menzionati dal poeta riguarda la canzone ch'egli loro invia. Se, con soverchio sforzo, si voglia congiungere l'avverbio ai due luoghi prima indicati; l'accenno sarà pur sempre a fatti attesi colà, nel Quercy e in quel di Tolosa, non già in Terra santa.

L'ammonimento fatto dal poeta che l'opera sua si rispettasse, non ebbe troppa efficacia, perchè appunto questa è la poesia di Jaufre, che più si presenta varia nei discordanti manoscritti (2). I due versi della *tornada* patirono evidentemente non lieve danno. Tuttavia, se la lezione costituita dallo Stimming, di sul codice e, ci lascia nel buio od almeno nella penombra; consentono un po' di luce le lezioni dei codici C, R (3).

(1) *Iahrb.* cit. p. 128.
(2) STIMMING, op. cit., p. 53.
(3) Anche allo STIMMING, p. 67, sembra preferibile la lezione di R.

Bos es lo sos, e faran hi
quasqus don mos chans gensara C.

Buona è la musica, e vi faranno [Bertrando e il conte] ciascuno [cosa], onde il mio canto splenderà.

Bos es lo vers, e faran hi
qalsqe motz, don hom chantara R (1).

Buona è la canzone, e vi faranno [Bertrando e il conte] alcune parole, alcuni versi, per cui si canterà, o che si canteranno (2). Imagina il poeta, che Bertrando e il conte, ricevuta la sua canzone, avessero a comporre sopra di essa alcuni versi di risposta, che poi (come ogni altra poesia) si sarebbero cantati?

Comunque, si vede ben chiaro che nella chiusa della 6ª lirica di Jaufre Rudel non occorre l'allusione alla seconda crociata, che, un po' troppo ingegnosamente, vi volle scorgere il Suchier. Quanto ai due personaggi nominati dal trovatore, si potrà ammettere volentieri che sieno Alfonso Giordano e il bastardo Bertrando; ma anche per questo punto, specialmente riguardo a Bertrando, le lezioni discordanti da quella dello Stimming danno a pensare non poco.

III

Oltre a queste, di cui s'è toccato, avanzano di Jaufre Rudel tre altre liriche. Contrariamente a ciò che oggi pensano i più, io credo, con i vecchi critici, che la 2ª

(1) È la lezione seguita dal Raynouard (*Choix*, III 97; Mahn, *Werke der Tr.*, I 65): solo *don* fu mutato in *que*.

(2) Lo Stimming, p. 67, tradurrebbe invece: « Gut ist das Gedicht, und es werden dazu passen alle Verse, die man singen wird ».

poesia del testo Stimming si riferisca anch'essa all'amore lontano, quanto la 5ª e la 6ª.

Amors de terra lonhdana,
per vos totz lo cors mi dol,

sono due versi soavi di questa 2ª canzone, che fan rammentarne uno della 6ª:

Un'amors lonhdana m'auci (1).

Ed è per entro a queste strofe lo stesso struggimento nel desiderio fantastico dell'ignota bellezza, lo stesso abbandono romantico nel sogno vaporoso di lei, che è in quell'altre.

Il Diez tuttavia ebbe a rilevare un passo, per cui s'escluderebbe l'opinione, ch'io vorrei rinverdire. Nel testo del Raynouard (*Choix*, III 99), ch'egli ha seguito, dice il poeta che troverà medicina alla doglia, che ha nel cuore per l'amor lontano, quando verrà l'invito della sua donna (*tro vengal vostre reclam*); invito, intende il Diez, a secreti convegni (2). Ma altra è la lezione ricostituita criticamente dallo Stimming:

Amors de terra lonhdana,
per vos totz lo corsmi dol;
e non puosc trobar meizina,
si non vau al sieu reclam
ab atraich d'amor doussana....

(1) Un somigliante riscontro vedi fra 5, 48-49, 51-52, e 6, 41-42.

(2) *Leben u. Werke der Tr.*², p. 50 n. 2. La lezione del Rayn. è ne' codic M b e: vedi STIMMING, p. 45, n. al v. 11. Si sarebbe, del resto, dovuto leggere, non come ha fatto il Rayn., ma:

tro veng' al vostre reclam.

Richiamo, invito qui non ha senso materiale e diretto; ne ha invece uno affatto poetico. Di lontano la desiata bella a sè chiama, a sè attira il poeta: solo farmaco al suo intimo duolo sarà l'andarne, ov'ella si trova. Un ostacolo vero mi si presenta piuttosto negli ultimi versi:

Senes breu de pargamina
tramet lo vers, que chantam,
en plana lenga romana
an Hugon Brun per Filhol;
bom sap, car gens peitavina,
de Beiriu e de Guiana
s'esgau per lieis e Bretanha.

Il poeta non iscrive o non fa scrivere queste dolci rime su l'amor lontano; ma le affida alla memoria del suo giullare, e le invia così a don Ugo Bruno: ben mi sa, indi soggiunge, chè quelli del Poitou e del Berry e di Guyenne e la Bretagna gioiscono per lei. La donna dunque non era di Palestina, e non dimorava lontano, se la conoscevano gli abitatori di tutte queste provincie francesi. Ma la lezione accolta nel suo testo dallo Stimming, è la più giusta? Si avverta che quest'ultima strofe, con quei nomi di luogo, che il trovatore v'ha inseriti, e son ne'vecchi manoscritti tanta cagione di scompigli e di errori, ha scombuiati i cervelli dei copisti per modo che ne andaron sossopra le parentele fino a quel punto rispettate tra i codici, che ci han tramandata la canzone (1). Or bene, due di questi codici (A B) van qui d'accordo con un terzo, dal quale innanzi son proceduti divisi (e), nel darci all'ultimo verso:

s'esgau per lui ...;

anzi che

s'esgau per leis ....

(1) Stimming, pp. 44, 46.

S' esgau per lui, il che vuol dire allora che a quanti sono nel Poitou e nelle prossime provincie si diffonde letizia per don Ugo Bruno, al quale il trovatore, come si vide, ha inviato il suo canto; non per la donna, che nel canto il poeta ha celebrata. Così c'è continuità logica, che insieme stringe la prima e la seconda parte della strofe. Quest'Ugo è uno di quella casa dei Lusignano, nella quale, dall'undecimo secolo, s'è trasmesso per lungo volgere di generazioni il soprannome Bruno (1). Lusignano sorgeva nel Poitou: naturale quindi che Jaufre, cortese o adulatore, dica che per Ugo s'allegra la gente del paese, ov'egli abita, e, iperboleggiando al modo dei poeti, aggiunga che da lui vien gaudio anche più vastamente per le provincie intorno. Il trovatore ha mandato al Lusignano il suo canto per amicizia o per osservanza: è lecito dunque supporre che a lui fosse rivolto il complimento enfatico. Nè, del resto, i Lusignano, per quanto non fossero saliti ancora all'altezza, che toccarono più tardi (poichè Jaufre verisimilmente inviò la sua rima ad Ugo VII o ad Ugo VIII) (2), erano signori di sì lieve conto da sfuggire, inavvertiti, alla lode de' poeti.

Delle altre due liriche, l'una (la 4ª), piuttosto oscura, non riguarda sicuramente l'amor lontano; così possiam dire anche dell'altra (la 3ª). Qui pure la bella dimora lungi dal poeta (vv. 17 seg):

Luenh es lo castelhs e la tors,
ont elha jai e sos maritz;

ma ella non ignora ch'ei l'ama (v. 32); mentre di ciò

(1) Erra l'*Art de vérif. les dates*, X 230, affermando che da Ugo VIII sia cominciato l'uso del soprannome.

(2) Vedi l'articolo del SUCHIER sul lavoro dello STIMMING (*Iahrb.*, XIII 338).

nulla accenna Jaufre rispetto la donna, che si sta oltre mare, ed è quindi troppo lontana, perchè le sia nota la fiamma del poeta. In questa lirica 3ª si tratta di situazione affatto diversa: la donna non si negherebbe al trovatore; ma lungi è il castello ov'essa abita e la guarda geloso il marito, e l'amante non sa come penetrarvi e averla: intanto bacia ella il marito, e l'amante invidioso se ne strugge (1).

IV.

Ma chi fu questa bella d'oltre mare, per cui

> Jaufre Rudel... usò la vela e 'l remo
> a cercar la sua morte?

La contessa di Tripoli, assevera l'antico biografo provenzale. Troppo poco per gli indagatori curiosi, i quali, non paghi di così povera notizia, vogliono anche sapere quale sia stata costei fra le contesse di Tripoli. Fino agli studi del Suchier sopra i trovatori più antichi, si ritenne ch'essa fosse Melisenda, figliuola del conte Raimondo I, e che Jaufre, recatosi una volta in Oriente nell'occasione della seconda crociata, abbia rifatto il viaggio più tardi per vedere Melisenda, trovando fra le braccia di lei amore e morte. Per il Suchier, invece, la lontana amata dal trovatore sarebbe stata la madre di Melisenda, Odierna, e il trovatore si sarebbe crociato per condursi a vederla, allorchè fu, nel 1146, bandita per Francia la seconda tra le grandi imprese di Terra santa (2). Così si stabilirebbe che Jaufre morì nel 1147, e si porrebbe sicuramente nel periodo antico della lirica trobadorica, innanzi la metà

(1) Vedi, ibid., come il SUCHIER abbia tradotto 3, 51-56.
(2) *Iahrbuch*, XIV 127-128.

del secolo duodecimo, tutto intero il suo fiorimento poetico. Assentirono al Suchier i provenzalisti più reputati: il Meyer e lo Chabaneau (2); gli si oppose il Carducci (3). Il quale non sa intendere, data la morte di Jaufre nel 1147, appena avvenuto lo sbarco a Tripoli, secondo l'ipotesi del Suchier, come mai il trovatore Marcabruno gli avrebbe inviata la canzone già prima rammentata, che termina:

Lo vers el so vuelh enviar
an Jaufre Rudelh oltra mar.....

Ma è facile rispondere: Marcabruno sapeva che Jaufre era partito per Terra santa; poteva non sapere ancora ch'ei fosse morto. Se non che dobbiam riflettere che su Jaufre Rudel l'illustre uomo non dissertò da studioso per gli studiosi, ma conferì, nel modo ch'egli sa, da artista, innanzi il pubblico: pedantesco quindi e inutile sarebbe stato indugiarsi in troppo minute disquisizioni critiche. Perciò egli non prova, ma assevera: « Nel 1147 Giaufrè Rudel fece sì il passaggio in Terra santa crociato, ma con la spedizione francese, e ne tornò. Un secondo passaggio lo fece nel 1162, come afferma il biografo Nostradama che dee avere attinto a pura fonte la notizia dell'anno, e lo fece per amore di Melisenda, come porta la leggenda e la storia può ammettere ». È un procedimento questo, che non può certo andare a' versi del critico; e reca sopra tutto meraviglia che sia così se-

(1) Per il primo vedi *Romania*, VI 120; per l'altro: *Les Biogr. des Tr.*, pp. 10 n. 3, 155.

(2) *Jaufre Rudel, poesia antica e moderna, lettura* di G. C., Bologna, 1888, pp. 41-42. Il C. non cita il Meyer e lo Chabaneau neppure nella Bibliografia, pp. 61 sgg.; ma altre cose ancora furono ivi scordate.

riamente invocata l'autorità del Nostradamus, il quale, rispetto i trovatori, fu inventore di favole, non ricercatore ed espositore di storia. Di ciò che il Nostradamus narra intorno a Jaufre Rudel, il Carducci ha profittato anche come poeta nella bella romanza aggiunta alla conferenza. Quegli, infiorando a suo talento l'antica e breve biografia del trovatore, imaginò che gli fosse compagno nel pellegrinaggio un Bertran d'Alamanon, canonico di Sylvecane, che alla contessa, come la nave ebbe tratto nel porto di Tripoli il morente poeta, avrebbe fatta annunziare la venuta di lui (1). Il canonico si tramuta in uno scudiere:

La nave ammaina, posando
Nel placido porto. Discende
Soletto e pensoso Bertrando,
La via per al colle egli prende.
  Velato di funebre benda
Lo scudo di Blaia ha con sè,
Affretta al castel. — Melisenda
Contessa di Tripoli ov' è?

Io vengo messaggio d'amore,
Io vengo messaggio di morte:
Messaggio vengo io del signore
Di Blaia, Giaufredo Rudel.
  Notizie di voi gli fûr porte,
V'amò vi cantò non veduta:
Ei viene e si muor. Vi saluta,
Signora, il poeta fedel. —

Metamorfosi gentile, che il poeta può liberamente concedersi, perchè a lui è ben lecito attingere a sua posta donde gli torni, purchè faccia poesia vera, come questa. Ma non gode di libertà così allegra il critico, che d'autori quali il Nostradamus deve usare con somma circospezione. Perciò

(1) K. Bartsch, *Die Quellen von J. Nostr.*, Jahrb. XIII 20-21.

il Bartsch non attribuisce valore alla data 1162, perduta nel luogo del Nostradamus, relativo a Jaufre, in mezzo a non poche fantasticherie, con tono di convincimento così energico e franco, com'è quello del Carducci. Egli dice ch'essa *può essere giusta e presa da fonti storiche* (1); ma per quanto egli abbia posto in sodo che non tutto affatto ciò ch'è nel Nostradamus sia pretta favola, si sarebbe guardato dall'addurla come prova decisiva nella questione toccata dal Carducci. Infatti egli accennò ch'essa potrebbe credersi esatta, perchè fino al 1873, in cui pubblicò i suoi studi su le fonti del Nostradamus, nessuno ancora aveva mosso dubbi, ciò che fece l'anno appresso il Suchier, su l'attendibilità della comune opinione, che l'amoroso pellegrinaggio e la morte di Jaufre fossero accaduti verso il 1170; ma più tardi, annotando la seconda edizione del libro del Diez su le vite e le opere de' trovatori, non osò contrapporre alle illazioni del Suchier quella data, che parve al Carducci così sicura.

Il Meyer avvertì che l'ipotesi del Suchier è pur la sua, ma soggiunse che essa potrebbe avere il conforto di argomenti diversi da quelli che addusse il provenzalista tedesco. Quali sieno questi argomenti, non ci è noto: auguriamo che il Meyer li produca (2). Frattanto io mi

(1) *Jahrb.*, XIII 21. È press'a poco alla data posta dal Nostradamus (il quale veramente scrisse 1562, commettendo un errore che fu corretto, nella traduzione, dal Crescimbeni) che si narra il solo fatto conosciuto della vita di Melisenda, la quale, più veramente nel 1160-61 (Stimming, pp. 14-15), ebbe promessa di matrimonio dall'imperatore greco, e fu, dopo un anno, rejetta. Non potrebbe anche il Nostradamus avere pensato che Melisenda fosse la contessa di Tripoli amata da Jaufre? Certo, in questo caso, può parere strano che non l'abbia detto.

(2) A porre la morte di Jaufre nel 1147 dovrebbe fare ostacolo il noto luogo dell'*ensenhamen* di Giraut de Cabreira, ove diconsi

sono ingegnato di mostrare che la miglior prova recata innanzi dal Suchier manca di saldo fondamento: infatti nella chiusa della 6ª canzone, dedicata all'amore lontano, io non seppi scorgere l'allusione, voluta dal Suchier, agli apprestamenti del conte di Tolosa per il passaggio del 1147. Tuttavia che Jaufre si sia crociato allora per amore della contessa di Tripoli, io ammetterei, se non mi paresse grave difficoltà quella, che fu avvertita in principio di queste note. D'altronde, se si vuole che il poeta abbia migrato, dietro il bel sogno amoroso, verso Oriente, tra il 1160 e il 1170, poichè si sa ch'egli prese parte alla seconda crociata, e convien quindi imaginarlo nato almeno circa il 1125; ecco che questo eroe della dolce istoria del-

nuove le poesie del principe di Blaja («... *vers novel* - bon d'en Rudel...»), se si creda con il Milà (*Trovad. en Esp.*[2] p. 269), che l'*ensenhamen* sia stato composto verso il 1170. Tanto peggio se s'accolga la più recente opinione del Meyer (*Daurel et Beton*, p. i, n. 1, a cui raffrontisi *Flamenca,* p. xxviii, n. 1), che farebbe di non poco posteriore a quella data l'*ensenhamen* stesso. Si sarebbe invece tentati di ritenerlo più antico di quel che l'abbia stimato il Milà, considerando che v'è usato il termine *vers*, e non, in senso lirico, quello di *chanso*, e che non v'è nominato alcun poeta famoso della metà seconda del secolo duodecimo; ma se si vuole che « en Anfos » menzionato con Rudel, con Marcabruno, sia Alfonso II d'Aragona, vissuto tra il 1152 e il 1196, e non un poeta qualunque a noi rimasto ignoto, non trovo che possa essere sostituita a quella posta dal Milà una data men recente, non molto, per esempio, di qua dal 1150. Certo l'epiteto *novel* non indicherà che i *vers* di Jaufre fossero stati composti allora allora; ma dovevano, a ogni modo, non essere vecchi di troppo. O *novel* venne da comodità di rima? Non si tratta però di rima difficile. E si può, mi pare, proporre anche quest'altra spiegazione: che Giraut dica *nuovi* i *vers* di Jaufre, e forse degli altri menzionati con lui, più che altro in relazione alla vetustà della rimanente materia, in ispecie epica e romanzesca, che doveva formare il repertorio giullaresco.

l'amor lontano, ci si muta in un uomo su' quaranta, o su' cinquanta, età di men caldi e poetici ardori; così che da quella svanisca affatto ogni profumo romantico.

V

Come si vede, si ondeggia per mezzo le incertezze, ed io forse non ho che contribuito ad accrescerle. Ma così avviene per lo più nel tentare la biografia dei trovatori. D'altronde, perchè ad una doverosa confessione d'ignoranza preferire spiegazioni arbitrarie e congetture inverosimili? Questa incertezza ravviva nella nostra mente un vecchio dubbio: l'amore lontano di Jaufre Rudel è favola o realtà? Nel racconto, che ci fa il biografo provenzale, lo Stengel null' altro vide che la riduzione in forma storica di un antico e diffuso motivo romanzesco (1). Di recente allo Stengel s'è aggiunto, alleato poderoso, Gaston Paris, accennando com' egli pure stimi favolosa la biografia del trovatore (2). Il tema, egli avverte, dell'innamoramento per fama si ripete nelle finzioni di tutti i popoli. Sta bene; ma, specie nelle età eroiche e poetiche, non si può nettamente distinguere il dominio della imaginazione da quello della storia. La creazione romanzesca fluisce dalla vita, e su questa, a sua volta, influisce. Perciò siam noi sicuri che quel tema, svolto in seducenti forme, non abbia per tal modo rapite le fantasie da poter mutarsi in qualche reale avventura? Da un lato sospingerebbe a miscredere l'esempio della biografia così favolosa di un

(1) Nell'edizione del romanzo di *Durmart le galois*, pp. 504-507.

(2) *Hist. litt. de la France*, XXX 152. Il Foerster, per contrario, rilevando anch' egli il principale argomento del *Durmart*, addusse la biografia di Jaufre a prova storica che nel medio evo non pareva follia l'invaghirsi per udita (*Iahrb.*, XIII 75).

altro trovatore, di Guillem de Cabestaing; dall'altro ricondurrebbe a credere il ricordo delle giovanili imprese di Bonifacio I di Monferrato, narrate da Rambaldo de Vaqueiras, per le quali tanto bene si mostra che nel medio evo poteva essere vero ciò che a noi parrebbe solo romanzesco. A queste considerazioni altre potrebbero seguire, che furono già messe avanti dal Diez, dallo Stimming, dal Suchier, e che non torna necessario ripetere. Non è, del resto, Jaufre Rudel il solo fra i provenzali, di cui si sia raccontato che innamorò per fama. Ecco ciò che pur da un antico biografo fu scritto intorno Raimbaut d'Aurenga: ' . . . e' s'invaghì. . . della buona contessa d'Urgel, che fu lombarda, figlia del marchese di Busca. Molto fu onorata e pregiata sopra tutte le virtuose donne d'Urgel, e Rambaldo, senza vederla, per lo gran bene che ne udiva dire, sì innamorò di lei ed ella di lui, e sì fè poi sue canzoni di lei . . . . Lungo tempo intese in questa contessa, e la amò senza vederla, e mai non ebbe il destro di recarsi a vederla; onde io udii dire a lei, ch'era già monaca, che s'ei fosse venuto, ella gli avrebbe fatto piacere di tanto che avrebbe sofferto ch'egli, con la mano riversa, le avesse toccata la gamba ignuda ' (1). Curiosa testimonianza quest'ultima del compromesso strano, che si tentava, con sottigliezza sofistica, tra i rigori ideali dell'amore cavalleresco e le irruenze del desiderio sensuale!

Per udita fu preso d'amore anche re Pietro II d'Aragona. Così narra infatti il biografo di un altro trovatore, di Raimon de Miraval. Costui mise in tal pregio donna Alazais de Boissazon, ' che tutti i baroni di quella terra intesero in lei, il visconte di Beziers, il conte di Tolosa, e il re Pietro d'Aragona, a'quali Miraval l'avea tanto

(1) CHABANEAU, *Les Biogr. des Tr.*, pp. 76-77.

lodata, che il re, senza vederla, se n'era molto innamorato, e le avea mandato suoi messaggi e suoi presenti. Ed ei moria di voglia di vederla.... Onde il re se ne venne nell'Albigese a Lombers per vedere donna Alazais.... ' Costei accolse con festa il re, che, appena le si fu assiso accanto, s'affrettò a pregarla d'amore, ed ella consentì di fare tutto ciò ch'ei vorrebbe, sì che la notte ottenne egli ogni suo piacere, e il domani se ne diffuse notizia per il castello e per la corte del re (1). Fortuna ben altra questa di Pietro d'Aragona da quella che corse il povero Jaufre!

Ora, si deve credere che pure in questi due racconti tutto sia favola? Anche nella avventura del trovatore di Blaja, e storicamente e umanamente, può esserci almeno qualche parte di vero. Questo è sicuro, che Jaufre cantò un amore lontano, e che la donna, di cui fu preso, dimorava in Terra santa, così che egli vagheggiasse d'irsene a lei sotto spoglie di pellegrino (2); e sicuro è ancora,

(1) Ivi, pp. 68-69. Si veda pure nelle citate *Biogr. des Tr.* la 3a *razos* delle rime di Bertran de Born, p. 18. Noterò qui che il dire di aver amato prima di aver veduto, o di amare senza vedere, divenne forse una delle lusingherie del linguaggio galante. Tra le formule, che Andrea Cappellano inserisce nel suo trattato per insegnare come si debba chiedere amore a una donna, c'è pur quella ove l'amante comincia dal porger le più fervide grazie al cielo per avergli finalmente concesso di vedere colei, di cui l'avea fatto accendere la lode che sentiva sonarne intorno. Non posso citare pur troppo che l'edizione del 1610 (Dorpmundae): *Erotica seu Amatoria Andreae Capellani regii* ecc., c. F 7 a. Più innanzi, c. G. 4 a e seg., è dibattuta la questione se amore si possa dar meglio tra lontani che tra vicini. Così ne' versi di Azalais d'Altier a Clara d'Anduza, che si vedranno più avanti, quella dice all'altra: ' mai donna, senza vederla, tanto ho amata d'amor corale . . . . ' (vv. 16-17). Cfr. ancora O. Schultz, *Die Provenz. Dichterinnen*, Leipzig, 1888, p. 31.

(2) Che questa donna d'oltre mare fosse una contessa di Tripoli dice il biografo provenzale, ma in alcun modo non apparisce

per la testimonianza di Marcabruno, che in Terra santa ei si recò nel tempo della seconda crociata. Questa è storia: tutto il resto è tradizione, nella quale, necessariamente, il lavorio fantastico avrà avuta, poco o molto, la parte sua. Perciò mi sembra vano cercare per tutti i dati dell'antica biografia del trovatore una perfetta rispondenza storica; come, ad esempio, se la contessa di Tripoli, Odierna o Melisenda, sia entrata, secondo vuole il biografo, in un chiostro, appena avvenuta la tragica fine dell'amante poeta (1). Nè di Odierna, nè di Melisenda si sa che abbiano preso il velo. Ma non si vede che questo dato dev'essere meramente fantastico? Se la storia ha i suoi diritti, la fantasia ha le sue prepotenze: essa compie a posta sua ciò che di poetico manchi nei casi reali. E il rifuggirsi della contessa di Tripoli, mortole fra le braccia il suo dolce poeta, a vivere, memorando, di lui, nell'asilo del chiostro, altro non dev'essere che un complemento romanzesco della storia gentile di Jaufre Rudel.

Di queste note pubblicate già nelle Memorie dell'Accademia di Padova, vol. VI, disp. III, si trova fatto un cenno assai cortese nella *Romania,* XIX 500-501. A proposito delle osservazioni che si riferiscono alla interpretazione degli ultimi versi della 6ª canzone di Jaufre proposta dal Suchier, il recensente, che potrebbe essere il prof. Paul Meyer, s'accorda meco nel respingere l'interpretazione stessa, e soggiunge per suo conto che la buona lezione, con l'appoggio delle varianti, è forse questa:

da parole del poeta stesso. Il Diez, *Leb. u. W. der Tr.*², p. 52, e lo Stimming, pp. 20-21, si sentirebbero confortati a crederlo dal vedere che una delle canzoni su l'amore lontano (la 6ª della raccolta Stimming) fu inviata al conte di Tolosa, al cui sangue appartenevano, come si sa, i conti di Tripoli.

(1) Vedi, per esempio, *Iahrb.*, XIV 129.

car si l'auzon en Lemosi
lo vescoms el coms en Tolza,

bos es lo sos e faran hi
cascus don mos chans gensara.

Il che, trodotto liberamente, vorrebbe dire : 'perchè se il visconte di Limoges e il conte di Tolosa odono questa poesia di cui buona è la musica, essi vi faran tal cosa onde crescerà il valore del mio canto'. Della lezione 'en Bertran' avevo già detto anch'io che mal si potrebbe esser sicuri : più conveniente è quella che nella *Romania* si pensò di sostituire. Quanto ai due versi della *tornada*, va forse preferita la lezione 'vers' all'altra 'sos', perchè 'vers' s'ha pure più sopra, in principio dell'ultima strofe. Manifestamente qui il poeta vuole fare un complimento grazioso ai due signori che egli nomina, e contrappone al dubbio che l'opera sua possa soffrir danno sulle bocche degli inesperti, la certezza che invece il visconte di Limoges e il conte di Tolosa non che guastarla, come altri, sapranno farla, di buona che è di già, migliore.

Bos es lo vers, s'ieu noi falhi,
e tot so quei es, ben esta;
e sel que de mi l'apenra
gart se que res non m'i cambi:
que si l'auzon en Lemozi
lo vescoms nil coms en Tolza,

Bos es lo vers, e faran hi
cascus don mos chans gensara. (1)

'Buona è la canzone (più esattamente 'il *vers*'), s' io non ci mancai, e ciò che v'è, ben vi conviene ; e chi da me lo imparerà, badi di nulla mutarvi : che se l'odono nel Limosino il visconte e il conte nel Tolosano, buona è la canzone, ed e' vi faranno ciascuno qualche cosa onde il mio canto avrà ancora maggior pregio'.

(1) Ho modificato il testo dello Stimming, valendomi delle varianti.

PER IL TESTO CRITICO DI UNA CANZONE

DI

BERNART DE VENTADORN

Tra i fiori più fragranti e delicati nella primavera lieta della lirica occitanica è la canzone di Bernart de Ventadorn, che incomincia dal bel verso armonioso 'Quan l'erba fresca eil foilla par', e s'apre appunto, essa pure come tante altre sorelle sue, con un preludio su la primavera e su' fiori, ch'è tutto rapimento e leggiadria.

Ma il testo noto più comunemente, quello offerto dal Raynouard (*Choix*, III 53), di sul quale fu la poesia illustrata e tradotta, non ne conserva certo la sembianza nativa, la redazione prima (1). Ebbe già a mostrarne sospetto il Tobler in una sua nota erudita e sagace sopra altra canzone del trovatore medesimo (*Rend. dell' Accad. di Berlino*, 29 ott. 1885, XLI, XLII 943 n. 1), osservando giustamente che non si può accogliere l' ordine delle stanze come occorre nella scelta del Raynouard, poichè nella seconda e settima il poeta apostrofa la donna sua, e fra quella e questa le parla invece in terza persona, sì che riesca evidente che il legame originario fu spezzato. Il

(1) Vedasi, oltre il luogo citato del *Choix*: Mahn, *Werke der Tr.*, I 11; e per le illustrazioni e le versioni: Diez, *Leben u. Werke der Tr.*², 19-20; Fauriel, *Hist. de la poésie prov.*, II 24-25; Bischoff, *Biogr. des Tr. B. de V.*, p. 26; Carducci, *Un poeta d'amore del sec. XII*, N. Antologia, LV 211; Canello, *Fiorita di liriche provenz. tradotte*, p. 111; Ronconi, *L'amore in Bern. di V. e in Guido Cavalc.*, Propugnatore, XIV, 1, 28.

Raynouard dette il suo testo di sul canzoniere, che, usando sempre le sigle del Bartsch, diremo C: vediamo ora quale disposizione presentino le strofe della nostra lirica negli altri manoscritti.

I manoscritti son questi: ACDªIKMNO(anonima)RVa. Sono conosciute le lezioni di A (*Studi di Fil. Rom.*, fasc. 8, p. 286) C (*Choix*, l. c.) O (Mahn, *Gedichte der Tr.*, 927; *Atti della R. Accad. dei Lincei*, cl. di scienze mor. fil. st., S. IV, V. II, 1886, P. I, p. 71) V (Mahn, ib. 928; *Archiv für das St. der neur. Spr.*, XXXVI 404). Io mi sono procurate o trascritte anche le lezioni de' codici rimanenti, tranne quella di N, della quale tuttavia m'è nota almeno la successione delle strofe, grazie alla tavola del codice comunicata dal Suchier (*Riv. di Fil. Rom.*, II 156).

Fra questi canzonieri, ADªIKR s'aggruppano in famiglia. Ecco in qual modo offrano essi ordinate le strofe in confronto a C:

C	AIK	DªR
1	1	1
2	—	—
3	6	6
4	7	7
5	4	4
6	5	5
7	3	—
8 *(tornada)*	—	—

S' aggiunga che N pure s' accorda al gruppo ADªIKR, e che al pari di DªR manca della strofe che viene 6ª in AIK. Poco si staccano anche Ma, ove le strofe seguonsi come in AIK, tolto sol questo che fra 4 e 5 di AIK s'interpone 2 di C, la strofe in più, che non si trova nel gruppo ADªIKNR. Nè troppo, come vedremo,

si allontana da questo gruppo anche O. La disposizione ch'è in C non si ripete poi altrove:

C	O	V
1	1	1
2	6	7
3	7	5
4	2	6
5	3	3
6	4	2
7	5	4
8	8	—

Ordinate come sono nel gruppo AD^{a}IKNR, mi pare che le strofe della canzone mostrino continuità logica. '[1] Dall'erbe, da'fiori, dal canto degli augelli, dall'aspetto della donna amata gioia s'irradia tutto intorno al poeta; ma gioia maggiore di ogni altra è la sua donna stessa' (1). '[2] Ei l'ama e la teme, sì che nulla osi chiederle: ella sa ch'ei soffre, e talora lo conforta, tal'altra nasconde il suo gradimento, ma egli ci s'acqueta perchè a lei non venga biasimo'. E sono due le cagioni, per le quali egli geme tacendo: il riserbo della donna e il riguardo della gente. Per esser libero di quel primo impedimento '[3] vorrebb'egli trovarla dormente o che di dormire s'infingesse: così, poichè innanzi a lei desta si rimane mutolo e impacciato, potrebbe carpirle un bacio. Donna, esclama a questo punto il poeta, poco proviamo d'amore, timidi come siam tuttedue, e il tempo intanto si fugge: almeno, se ardimento ci manca, ci sapessimo intendere con secreti segni!' Ma non c'è solo questa difficoltà del prudente conte-

(1) Su questa prima strofe vedi SETTEGAST, *Ueber* Joi *in der Sprache der Troub.,* Rend. dell'Accademia sassone, cl. fil.-st., 1889, II. III., Leipzig, 1889, p. 109.

gno della donna: c' è l' altra, come dicemmo, da cui dipende anzi la prima: il mormorio inevitabile degli indiscreti. Perciò s' augurerebbe il poeta '[4] di conoscer l' arte magica e di sapere tramutar costoro, i suoi nemici, in fanciulli, in modo che innocenti non iscorgessero colpa alcuna nel contemplarsi ch' ei farebbe la bellissima, ne' baci ch' egli le scoccherebbe avido, ebbro su la bocca, da lasciarci il segno per un mese!' '[5] Ma tutto questo è sogno, è delirio! Tanto egli fantastica e ci si perde e si astrae che ladri potrebbero involarlo senza ch'ei se n'avvedesse.... Ah perchè una volta almeno non può egli serrarsi sul petto la sua donna adorata, prima, che così dolorando e desiderando vanamente, si strugga, si spenga!...' E qui si chiude la canzone in DªNR. Negli altri codici del gruppo, in AIK, segue una strofe [6], che mi sembra fuor di luogo, e dov' è ora allenta e raffredda l' impeto di questa chiusa tutta fuoco e spasimo. Il poeta vi ripete uno de' motivi del suo tormento: la pavida fredezza della donna. 'Meraviglia il poeta come possa ei durare a tacersi: quando vede la donna sua, così belli son quegli occhi, per poco non corre a lei: ma è paura che trattien quest' irruenza, paura di lei che quanto è bella, tanto è lenta e peritosa'. Questa strofe andrebbe dunque riannodata alla 3ª: dovrebbe anzi precederla, poichè parrebbe naturale che il poeta, dopo aver detto che il rigor della donna lo sbigottisce e affrena, trapassasse a esprimere il desiderio di trovarla dormente per poterla allora, senza più tema, baciare.

In C fu rotto il filo di questi pensieri: le strofe vi son come anella sparse di una franta catena.

Può renderlo chiaro abbastanza il raffronto che qui segue, per il quale dobbiamo avvertire che A rappresenta anche gli altri membri del gruppo, cui spetta; che abbiam

dato il terzo luogo, secondo le osservazioni or ora fatte, alla strofe ch'è 6ª nel ms., e che non teniamo conto della strofe in più che C ha comune con MaOV.

A	C
1	1
2	3
3	5
4	6
5	2
6	4

È un vero scompiglio! Secondo C, il poeta aspetterebbe di dire che ama e teme la sua donna, dopo aver già toccata l'estrema nota di questo *crescendo* nella strofe ove ei lamenta che si muore fantasticando, e vorrebbe una volta almeno stringersi la sua donna prima che avesse il desiderio a struggerlo! Così accade pure in V:

A	V
1	1
2	4
3	6
4	2
5	3
6	5

Molto meglio ordinato ci apparisce O:

A	O
1	1
2	2
3	4
4	3
5	5
6	6

La quale disposizione delle strofe di O tanto meglio ci rafferma quella del gruppo principale.

E la strofe in più di CMaOV che cosa dice? Non fa che ripetere, ampliando, l'invito alla donna perchè ella e il poeta s' accordino nell' usare l' accorgimento giacchè l'audacia lor manca (str. 3 di ADªIKNR): 'ben si dovrebbe biasimar donna allorchè troppo va tenendo a bada l'amico, chè lunga promessa d'amore reca assai noia e sembra inganno: chè amar si può e non parere e accortamente mentire ove testimonio non ci sia. . . .' Quest' ultimo pensiero fa a cozzi con il buon senso: è logico che amore si voglia dissimulare dove i testimoni ci sieno; non dove l'assenza loro conceda ogni miglior agio di deporre la maschera. E poi nel verso 'e gen mentir lai on no val autor', di questo *autor*, che vorrebbe essere nominativo singolare, la grammatica non ha ragione alcuna di trovarsi contenta (1). Abbiamo qui evidentemente una interpolazione. Dovette parere che il concetto dell'usare l'astuzia in cambio dell'ardire, così calzante nelle necessità e nelle consuetudini dell'amor cavalleresco, fosse troppo fuggevolmente accennato in due soli versi: lo si svolse e stemperò aggiungendo una strofe. La quale dapprincipio fu certo inserita dopo l'altra, in cui il poeta propone alla donna lo spediente de' coperti segni; ma poi dell'intimo legame fra quella e questa si perdette così il senso che in C si ridussero l'una quasi al principio, l'altra in fine della canzone. Assai minor distanza le separa in MaO: in quest'ultimo anzi seguonsi immediatamente; ma i versi, ove s'accenna a'*cubertz entressens*, ivi si sono spo-

(1) Loos, *Die Nominalflexion im provenz.*, Marburg, 1884, § 124. Nessuna osservazione in proposito troviam fatta dal Hofmeister, *Sprachliche Untersuchung der Reime Bernart's von Ventadorn*, Marburg, 1884, pp. 20, 48.

stati. L'apostrofe ad amore è passata nel luogo dell'altra alla donna; e così s'è interrotta la continuità del concetto fra le due stanze. L'accenno a'*cubertz entressens* sta invece presso alla strofe spuria in V; ma le succede, non la precede. Il che è avvenuto per uno spostamento di versi, forse non casuale, ma prodotto dal sentimento dell' accordo che lega quell' accenno e la strofe interpolata (1).

Resta a dire della *tornada*. Essa non si trova che in CO; e basta questa povertà di testimonianze a renderla sospetta. Nel primo de' due manoscritti non s'accorda forse con il contenuto della canzone. Eccola, trascritta com'è nel codice: 'Messatgier uai e nomen prezes meinhs, sieu danar uas midons suy temens'. Codeste parole ci farebbero credere che il trovatore fosse lungi dalla sua donna, mentre nulla accenna a questo nella canzone, dove è anzi manifestissimo il contrario. Nell' altro manoscritto il primo verso è quasi identico: il secondo è affato insignificante: 'Mesagier uai enon mi prezes meins si eu sui mi donz uertader enofeins'.

Da quanto precede è lecito dunque dedurre che il testo di 'Quan l'erba fresca' va ricostituito su la lezione di AD[a]IKNR. La bella canzone, come si vede, fu dapprincipio piuttosto breve, di 6 stanze, forse solo di 5, come in D[a]NR: ma poi, per uno di quegl'incrementi, dai quali dipende tanta parte delle alterazioni nella lirica e nell'epopea, ingrandì e raggiunse maggiori proporzioni, quasi le maggiori che ad una canzone fossero concesse. Si perdè inoltre la memoria e l'intuito della concezione originale, e le strofe, in molte recitazioni e trascrizioni, si disgregarono e scompigliarono.

(1) Vedi più innanzi varianti alle str. IV, 5 sgg.; V, 5 sgg; VI, 5 sgg.

Ed ora, con l'ajuto di questi dati, cui aggiunge conferma il raffronto delle varianti, ricomponiamo qui il testo su la lezione di AD[a]IKR, fra queste migliori tradizioni manoscritte più specialmente seguendo A, di cui manteniamo la ortografia. Sappiam bene, del resto, che non si può presumere di costituire sicuramente il testo di sola una canzone, e che ad opera definitiva sorregge e guida l'editore assai meglio la conoscenza piena del materiale manoscritto di tutto quanto un canzoniere; ma null'altro vuol essere questa breve nota se non quasi un commento alla osservazione già citata del Tobler, ed un contributo, modesto sia pure e incompleto, a quella edizione critica delle rime di Bernart de Ventadorn che la scienza attende desiderosa da Edmondo Stengel.

A 93^{d}-94^{a}, C 58^{a-c}, D 159^{d}-160^{a}, I 30^{c}, K 19^{a-b}, M 43^{a-d}, O 63^{a}-64^{a}, R 57^{d}, V 55^{b}-56^{a}, a 98-99.

I

Qan l'erba fresc' eil fuoilla par,
e la flors boton' el vergan,
el rossignols autet e clar
leva sa votz e mou son chan,
joi ai de lui e joi ai de la flor
e joi de mi e de mi donz major;
daus totas partz sui de joi claus e cens,
mas cel es jois que totz autres jois vens.

II

Tant am mi donz e la tenc car,
e tant la dopt e la reblan,
c'anc de mi noil ausei parlar,
ni re noil qier ni noil deman;

I. 1. fresca A. l'] *manca* CO. lerbes MVa. fresc'] uertz COVa. eil] e COa. 2. botona A. la] *manca* O. E flors brotonon C. E flors botonon a. Elsflors botonon M. brotona V. el] per CMO. pel Va. verians C. El fuelh sespandis pel uerian R. 3. Lo r. V. aut a. 4. Leva] Ausa DRV. e mou] endreg R. 5. de lui] de lieis CMOVa. e *manca* O. Ioi ai de lui e de mi donz maior D. 6. *manca* D. Ioi ai de mi CKMORa. 7. Daus] De RV. Vas C. Var O. esui O. de joi *manca* O. cens] teins O. 8. Caicel ADIK. cel] ilh R. il a. est V. autres jois] los autres CORV.

II. 1. Tant] Cant I. mi donz] la bela V. 2. tant] *manca* MORV. dopt] redupte V. dot eo e O. reblan] blan V. 3. Que de me non lauze preyar C. Qe ies de mi non laus preiar Ma. Qe ges non laus de mi preiar O. Que de mi eis non laus pr. R. Qe deren als non laus pr. V. 4. non q. ni non d. D. Ni re nolh dic ni nolh deman CO. Ni r. nol dic n. r. nol man Ra. Ni re daqo qieu uueilh nol man M.

pero ill sap mo mal e ma dolor,
e qan li platz mi fai ben et honor,
e qan li platz eu m'en sofert ab mens,
per so c'a lieis non aveigna blastens.

III

Merauill me cum puosc durar
qe noil demostre mon talan.
qand eu vas mi donz vir l'esgar,
li sieu beill huoill tant ben l'estan,
per pauc mi teing car eu vas lieis non cor.
si feira ieu si non fos per paor,
c'anc non fo cors mieills taillatz ni depens
ad ops d'amar sia tant greus ni lens.

IV

Ben la volgra sola trobar
que dormis on fezes semblan,
per qu'eu l'embles un doutz baisar,
pos non vaill tant q'ieu loil deman.

5. Per so IK. Pero ben s. Ma. Pero ben sai O. Mas il sab be V. Pueis sen mo mal e suefre ma dolor C. 6. Qe qant O. fai mi MRVa. famei O. faimen C. 7. soferti. meins A. qan] canc D. eu soferc men DIK. hien sai esser sufreinhs C. soffrirai men Ma. et eu pas V. al meins Ma. 8. blastems A. aveigna] paresca CR. bistens R. Qar (Ca a) ieu no uueilh qab lieis (aleo O. calieis a) sia bl. MOa. Qeu nouuil re caleis s. b. V.

III. 1. Bem meraueil V. 2. Qe] Car V. Qe ieu noilh mostre Ma. demostrei O. 3. vas] ver IK. vir l'] nuill IK. Quan ieu uey midons nilesgar CMO. Cant eu uei mi dons elagar V. Cant ieu mi donz uei ni esgard a. 4. l'] *manca* C. La boca els cils tan gent estan V. 5. car] qieu C. vas] en ues Ca. maten. en uar leo O. Per pauc mi teing] A pauc nomuer V. 6. Sim. nom. A. Sim feirja ades V. 7. depeins A. fo] ui CIKMOa. uis V. ni enpenz a. 8. leus A. ton greic O. tan sia V. sia] fi a.

IV. 1. Ben] Molt O. sola] souen R. 2. Que *manca* O. o qen fes M. 3. Per qu'eu] Per uer DIK. Qieu R. Adonc llenbleriun M. Adoncs (cadoncs V) lemblera un OV. Adoncs li emblet un a. 4. Post tant nom M. Pois nō ual qeo tant O. tant] ren a. q'ieu] que CR. loil] loi MR. qeo . . . li O. quelli V.

per dieu, dompna, pauc espleitam d' amor:
vai s'en lo temps e perdem lo meillor.
parlar degram ab cubertz entressens,
e pois nons val arditz valgues nos sens.

V

S'ieu saubes la gen encantar,
miei enemic foron enfan,
que ja us non saubra triar
ni dir ren qens tornes a dan.
adoncs sai ieu que vira la genssor,
e sos bels huoills e sa fresca color,
e baiserail la bocha en tos sens,
si c'a un mes i paregron las dens.

VI

Ailas, cum muor de cossirar!
que maintas vetz en cossir tan,

5. Per deu amors ben trobatz uentador O. Donc uira eu madona lagenzor V. 6. lo m.] la m. IK. Ab pauc dor mos et asen es segnor O. Los sieus bels huils e sa fresca color V. 7. entresseins A. degran I. pogram C. pogran Ma. Ira mi don ni iaueis nō destreins O. E baiseral la boca per totz sejns V. 8. nons] noi C. noms D. nō IK. nom Ma. arditz] forsa ADIK. arditz cors C. valgues] ualhay C. nos] *manca* C. mi Ma. sens] geinhs, ienz, geins, genhs, engienz CDMRa. Enanz qeo faz del desirer desteins O. Que dedos mes iparegron los sejns V.

V. 2. foram D. 3. Perso cus R. Que ia hom C. Que hom M. Que ia nul O. saubra] sambra IK. saubes O. pogra C. triar] pessar CMOVa. 4. ren] res R. *manca* MV. qens] qeus M. cauos V. qem a. tornes] uengues Ma. tenges V. a *manca* V. Res que a uos t. a d. C. Ren qi ano t. a d. O. 5. ieu] en I. genssor] melhor R. A. uir ieu per lezer la g. CO. A. iria ieu (ireu a) remirar (remiran a) la g. Ma. Bona dona pauc esplexam damor V. 6. Los sieus C. Li soi O. Son cortes cors a. Vassen lo tems eperdem lo meillor V. 7. baisera ADIK. il baizera a. de totz seinhs CO. ses tot sens M.a blans dens a. Parlar pogram abcubertz entresejns V. 8. c' a un mes] qe dun m. M. que dos mes COa. i paregron] i paregra CDIKRa. li paria O. las dens] lo dens IK. lo cenz D. lo sengs C. lo seins O. lo sens R. lo seinz a. los seins M. E pus nous ual arditz ualges nos gejns V.

VI. 1. de confitar tan D. de dezirar R. 2. *manca* D. motas v. R. en] ieu C. en en I. eu en K. ne V.

lairon m' en poirion portar
que ren non sabria qeis fan.
per dieu, amors, bem trobas vencedor,
ab paucs d' amics e ses autre seignor!
car una vetz tant mi donz non destrens,
abanz q' ieu fos del desirier estens!

Strofe interpolata.
CMOVa. *Ort. di* C.

Ben devri' hom dona blasmar
quan trop vay son amic tarzan,
que longua paraula d' amar
es grans enueitz e par d' enjan,
q' amar pot hom e far semblan alhor
e gen mentir lai on no val autor:
bona domna, ab sol q' amar mi denhs,
ja per mentir ieu no serai atenhs.

Tornada
CO. *Ort. di* C.

Messatgier, vai, e no m' en prezes meinhs
s' ieu de l' anar vas mi dons suy temens.

3. Laire D. Que l. me poirian emblar C. Qem poirion lairons emblar M. Lairos me poirian emblar R. Lairon men p. embl. O. Qe lairos me p. panar V. Qem laisera lairos embl. a. 4. res D. Qieu res R. Ia no sabria dir (dit O) que fan CO. Qieu re (Qe r. a) non sabria qe fan Ma. No sabria dir qesi fan V. 5. Per dieu] *manca* M. ben IKMa. trobatz MVa. vencedor] eissedor a. Per deu dona pauc expleitan damor O. 6. pauc DMR. damic IK. autres D. seignor] socor Ca. et ab meins de seinhor MV. e ses aiudador R. Vasen lo requis et perdon meillor O. 7. tam. nom a. Car siuals tan amjdons nodestrejns V. Parlar pogron acubert entreseins O. 8. Enans C. Ans Ma. de Ca. estens] esseinhz a. Que sos cors fos ab paucx dezirs estenhs R. Que un baisar nagues a tot lo meins V. E paisc non ual ardir ualges esgeins O.

1. donas V. 2. uai trop M. Car uan lur amor tan lujnhan V. 3. d' amar] clamar a. 4. part O. d' *manca* M. d' enjan] dezman a. Es enuig esembla damar enjnhan V. 5. fan V. 6. mentir] menar a. val] ai M. a OV. es a. 7. ab] al a. *manca* O. q' amar] clamar a. deinh M. 8. serai] cug esser V.

1. nonmi O. 2. danar C. Si eu sui mi donz uertader enofeins O.

NOTE

VI. 5. A mio avviso, *vencedor* non è sostantivo, ma aggettivo verbale, col senso del gerundivo latino. Vedansi le *Leys d'Amors*, II 60-62, e quel ch'ebbe ad accennare intorno a queste forme, oltre P. Meyer e lo Chabaneau, il Levy nel *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.*, VII 460; IX 311. Il luogo dunque suonerebbe: 'amore, ben mi trovi tale da esser vinto' - 'ben mi trovi vincibile'.

VI. 7. In *destrens* si vuol vedere la 3 sing. pf. di *destrenher*: cfr. HOFMEISTER, op. cit., p. 14, rime in *-énz*. Evidentemente qui s'ha invece la 1 pers. sing. di quel tempo e di quel verbo; ciò che importava notare anche perchè ne' paradimmi dei perfetti provenzali finora non s'era appunto registrata che la 3 sing. del pf. di *destrenher*. Vedansi SCHENKER, *Ueber die Perfectbildung im Provenz.*, Aarau, 1883, p. 21; MEYER, *Die Provenzalische Gestaltung der mit dem Perfectstamm gebild. Tempora des Lateinischen*, Marburg, 1884, p. 11.

Str. interp. 6. *Autor* non sarebbe giustificabile se non leggendo come MOV: 'lai on non a (aj'M) autor'. Cfr. Diez, *Grammaire*, III 180.

IL CONTRASTO BILINGUE

DI

RAMBALDO DE VAQUEIRAS

Il contrasto bilingue, in provenzale e in genovese, composto da uno fra i migliori nel grosso stuolo dei poeti occitanici, da Rambaldo de Vaqueiras, è notissimo: tuttavia, massime per le strofe genovesi, che sono il monumento poetico forse più antico in uno dei dialetti nostri, esso ha importanza storica tale, che franca la spesa tornarci su, anche dopo le illustrazioni di parecchi valentuomini, come, dal secolo scorso a' dì nostri, il La Curne de Sainte-Palaye, il Diez, il Galvani, il Bartoli, il Carducci (1).

Gli studiosi concordano nel tenere che Rambaldo componesse il contrasto poco dopo la venuta fra noi, circa il 1190, in un periodo di avventurosi erramenti innanzi l'andata sua alla corte di Monferrato, nella quale trovò

(1) La Curne de Sainte-Palaye, *Remarques sur la langue française des XII*[e]. *et XIII*[e]. *siècles comparée avec les langues Provençale, Ital., et Esp.* ecc., Mém. des Inscript. et Belles Lettres, XXIV 677; *Hist. litt. des Troub.*, I 265-69; Diez, *Leben u. Werke der Tr*[2]., pp. 220-21; Galvani, *Un monumento linguistico genovese dell'anno 1191,* Strenna filologica modenese per l'anno 1863, pp. 84-94; Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana,* pp. 79-82, e *Storia della letteratura italiana,* II 3-4; Carducci, *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII,* Nuova Antologia, LXXIX, 1885, pp. 7-11.

stabile e gradita dimora (1). Io credo però che di qua dalle Alpi e presso il marchese Bonifacio egli sia passato prima della data comunemente accolta, perchè il poeta accenna in quella delle sue lettere al marchese, ove rammenta gli episodi romanzeschi di Iseldina da Maro e di Giacomina da Ventimiglia, di avere avuta parte nelle imprese giovanili del suo signore. Ora, poichè Bonifacio è nato circa il 1150, le imprese sue giovanili saranno state compiute almeno prima del 1180 (2). Questo per dire che se Rambaldo cominciò così per tempo ad aggirarsi fra gli italiani, non subito forse fissandosi, ma, nelle giullaresche

(1) Citerò il Diez, l. c., e il Galvani, p. 85: gli altri nulla aggiunsero di proprio. Più prudente il Gaspary, *Storia della letteratura italiana,* I 47-48, si limitò a dire il contrasto anteriore al 1202.

(2) L'osservazione stessa avevo già fatta in uno studio, che, un po' modificato e con titolo diverso, ricomparirà qui più innanzi (*Araistrigò, Cartentrastenò*, Padova, 1887, p. 8, n. 5). Alla possibilità che Rambaldo sia passato tra noi prima di quel che si creda, accennò pure il Rajna, *Gli eroi brettoni nell'onomastica ital. del sec. XII*, estr. dalla *Romania*, XVII, pp. 20-22. In quel mio studio avvertivo che furono veramente imprese giovanili del marchese le due avventure di Iseldina e di Giacomina: 'los joves fagz qu' en prim prezetz a far' (C 131^{a-d}, R 135^{g-h}), secondo ricorda il poeta al suo signore, poichè, seguita egli, 'volguetz tant aussar Vostra valor ades al comensar Que vos e min fezetz per tot lauzar Vos cum senhor, e mi cum bacallar'. So che *jove* (*los joves fagz*) ha nel provenzale trovadoresco assai larga significazione, ma in questo caso il senso dell'aggettivo è ben determinato dalle parole che seguono, le quali ci spiegano che i fatti, cui allude Rambaldo, sono quelli che *in prima* ebbe a compire il marchese; e dai versi, che vengono più sotto, ove lo si loda perchè si propose di *aussar la valor ades al comensar*, tosto al cominciare. Sulla data della nascita di Bonifacio vedi Savio, *Studi storici sul march. Guglielmo III di Monf. ed i suoi figli*, Torino, 1885, p. 99. Tornerò a tentare il problema altrove, in uno studio, nel quale di Rambaldo avrò ad occuparmi con alquanto maggiore insistenza.

peregrinazioni, passando e ripassando di Provenza in Italia, potè il contrasto esser composto anche prima del 1190.

Si crede ancora che il contrasto adombri una reale avventura occorsa al trovatore in una sosta che il vagabondo si sia piaciuto di fare a Genova. Il Diez però non si lascia illudere interamente, come gli altri, dalle apparenze: egli crede fino a un certo punto che il contrasto poetico sia rampollato da un contrasto reale (1). Il Galvani invece discorre del fatto e delle persone, come se li avesse avuti sotto gli occhi (2). La donna poi per il Diez null'altro sarebbe stata che la rozza moglie di un qualche mercante di Genova: più compiacente il Galvani la fa salire dalla classe borghese all'aristocrazia, imaginandosela una gentildonna (3).

Che fra i Genovesi il trovatore abbia bazzicato non si può non ammettere: visse, oltre le Alpi come al di qua, in luoghi non troppo discosti da Genova e con essa stretti da molteplici rapporti; vi fe' accadere la tenzone amorosa;

(1) L. c.: '... dieses kleine Erlebniss, wenn wirklich ein solches zu Grunde liegt ... '.

(2) 'Dopo il 1190 venne a Genova e, secondo il costume de' Provenzali, volle quivi pure farsi a vagheggiare una gentildonna e profferirsele come ardente amatore: ma la pudica italiana, nodrita ai forti e severi costumi della sua patria, e non usa per conseguenza alle convenute lusingherie dell'Occitania, lo discacciò, il vilipese e il derise; il che parve al Trovatore, nuovo tra noi, o tanto strano o tanto degno di stima, da risolverlo a render noto e durevole il rifiuto da lui patito, in tutta la sua nativa energia' (l. c.).

(3) La rude mercantessa del Diez nella fantasia di un altro storico diventa una mercantessa ricca: vedi K. Hopf, *Bonifaz von Montferrat der Eroberer von Konstantinopel und der Troub. Ramb. von Vaqu.*, Berlin, 1877, p. 15. Il Carducci accomoda un po' le cose, accogliendo la gentildonna del Galvani, ma intendendo che fosse 'la moglie d'alcuno di quei gran mercatanti' (op. cit., p. 7).

ne conobbe il dialetto. E perchè ancora non potrebbe averlo acceso la florida bellezza di qualche genovese? Ma non va taciuto un altro fatto, ed è questo: che il contrasto di Rambaldo si ricollega ad un ampio e vario genere poetico, che dovette esser diffuso sopra tutto il territorio romanzo, dalla Francia alla Sicilia (1). Dato ciò, sorge spontaneo il dubbio non forse il trovatore abbia attinto piuttosto alla sua fantasia ed all' uso letterario che alla realtà, per comporre nient' altro che uno scherzo.

Coloro che più di recente si sono occupati della finta tenzone e della pastorella hanno raccostato a quella e a questa la poesia di Rambaldo (2). E a buon diritto, chè le rispondenze, onde in ispecie a quest' ultima, quale ci apparisce nel fiorire della poesia occitanica, è legato il nostro contrasto, risaltano, e per il contenuto e per la forma, così evidenti da non tornar punto necessario che ci s' insista. Siamo all' eterno dialogo fra l' amante che prega e la donna che nega. Egli le si dichiara servo (*endomenjatz, hom et servire*), secondo usavasi nell' amore

(1) Ciascuno intende ch'io alludo specialmente al contrasto di Cielo. Su le attinenze pur di questo così tormentato monumento con le poesie dialogiche neolatine contemporanee vedi, lasciando le esagerazioni del Caix, ciò che ne accennò il D' Ovidio, *Saggi critici,* p. 488, n. 1, e *Romania,* XVII 612; come pure Jeanroy, *Les origines de la poésie lyrique en France,* p. 247 sgg., massime p. 268.

(2) Römer, *Die Volkstümlichen Dichtungsarten der altprov. Lyrik,* Marburg, 1884, p. 27; Selbach, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik* ecc., Marburg, 1886, §§ 29, 30, 38; Knobloch, *Die Streitgedichte im Provenzalischen und altfranz.,* Breslau, 1886, p. 23; Kleinert, *Vier bisher ungedruckte Pastorellen des troub. Serveri von Gerona,* Halle a. S., 1890, p. 12. A torto il Maus, *Peire Cardenals Strophenbau* ecc., Marburg, 1884, p. 114, n.º 491, considera il nostro contrasto un *descort*: vedi in proposito Selbach, op. cit., § 38.

cortigiano, rubando le frasi al linguaggio feudale; e, come disse il Diez, prodiga le perle e i fiori di una poetica favella: essa respinge impacabile lusingherie ed ardimenti nel dialetto paesano. Abbiamo così la situazione caratteristica della pastorella: da un lato, l'uomo di corte abile nelle insidie dell'omaggio cavalleresco; dall'altro, la figliuola rozza del popolo, che non gira le frasi e risponde ne' suoi ruvidi modi, dando spine per fiori, volgarità per galanteria: 'Non sarò amica vostra, ella protesta: badate ch'io vi scanno! Che volete me ne faccia di voi, giullare straccione, provenzale senza fede! Il mio marito è più bello.... E poi, foste anche figlio di re, non ne vo' sapere. Attento a voi, che mio marito non s'accorga di queste noie, che mi date: l'avreste a passar brutta! ... » La gentildonna del Galvani dunque e l'illustre genovese, ch'egli le farebbe parlare, spariscono come nebbia (1). Una gentildonna avrebbe saputo rispondere forse in provenzale, certo in men plebea maniera. Così la pastorella quale oggi riman viva nella poesia popolare francese, ci offre ancora il signore agghindato, che parla nel miglior parigino, e la pastora, che ribatte nel suo scabro *patois* (2). Nè è questa differenza di linguaggio tra i due interlocutori del piccolo dramma qualche cosa che singolarmente spetti alla fantasia di Rambaldo: più tardi le *Leys d'amors* c'insegneranno come fosse uso nelle poesie dialogate variare i linguaggi, al modo stesso che nel discordo: così nelle tenzoni, nei partiti, nelle pastorelle e nelle forme congeneri a questa (3). Ed alla pa-

(1) Vedi pure ciò che osserva il D'Ancona, *Il contrasto di Cielo dal Camo,* negli *Studi sulla lett. it. de' primi. sec.*, p. 282.

(2) Jeanroy, *Les origines* ecc., p. 38, n. 2.

(3) I, 344. Vedi pure Knobloch, op. cit., p. 12.

storella avvicinerà tanto meglio la nostra poesia il ritmo, di lunghe strofe a versi brevi (1).

Ma nel contrasto di Rambaldo non c'è la pastora: c'è la cittadina; non siamo fra i campi o nel bosco: siamo a Genova. Sarà frullato in capo a Rambaldo di tentare una variazione così fatta del tema solito: o accanto alla pastorella coesisteva il più generico e libero contrasto amoroso, del quale non fosse quella che una particolare determinazione, una specie rigogliosa e fortunata? Le *Leys d' amors* accennano a forme diverse di dialogo amoroso, non escluse le dolci tenzoni con le monache; forme diverse che potrebbero però stimarsi non altra cosa che varietà della pastorella (2). Nel trattato di Andrea cappellano sono inseriti contrasti di nobili con plebee certamente cittadine, perchè l' Ovidio del medio evo non ammetteva i villani nel regno d'amore (3). Così pure dal volgo rustico ci tengono lontani i due contrasti

(1) Römer, op. cit., p. 34; Kleinert, op. cit., p. 11. Lo schema di essa poesia, considerando, alla francese e provenzale, settenari quelli che per noi sono versi ottonari, è questo:

á b b á b b ć b ć b b b b d
7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 7 4,

con la particolarità, notevolissima nella lirica occitanica, del verso finale privo di ogni rispondenza di rima. Diez, *Die Poesie der Tr.*[2], p. 82, n. 1; Römer, op. cit., p. 17; Selbach, op. cit., § 38. Vedi pure a questo proposito di versi slegati nella lirica provenzale: Diez, *Leben u. Werke der Tr.*[2], p. 9, e Sachse, *Ueber das Leben und die Lieder des Troub. Wilhelm IX* ecc., Leipzig, 1882, pp. 45-46.

(2) 1, 346: '.... E daquesta pagela son vaquieras. vergieras. porquieras. auquieras. cabrieras. ortolanas. monjas. et en ayssi de las autras lors semblans'.

(3) *Erotica seu Amatoria Andreae Capellani Regii* ecc., Dorpmundae, 1610, ff. D 1 r. - D 5 v., F 1 r. - F 7 r.

di Alberto Malaspina e di Aimeric de Pegulhan (1); nei quali anzi paiono appartenere alla classe aristocratica ambedue gli interlocutori. Nè in mezzo a' campi svolgonsi i contrasti italiani. Volentieri io dunque mi accordo con quelli che ritengono che ogni forma di contrasto amoroso non dipenda da imitazione diretta e servile della pastorella, ma questa stessa con gli altri atteggiamenti assunti dal genere ci mostri la naturale varietà degli schemi che da quello son rampollati per la distesa del territorio neolatino nel medio evo e più tardi (2); e nel contrasto di Rambaldo vedo un individuo della prolifica famiglia de' dialoghi poetici d'amore, uno de' maggiori fratelli, per toccar solo di somiglianze domestiche, del contrasto di Cielo, uno de' bisavoli lontani del moderno *tuppi-tuppi*, che motivo e genere continua, giù in Sicilia, pur nel popolo d'oggi. Chiudo anzi con l'accennare a talune rispondenze, che corrono fra questo di Rambaldo e il contrasto di Cielo d'Alcamo. In tuttedue, per esempio, è un po' di tempo che l'amante corteggia e noja la donna. Anche l'innamorato siciliano è un poeta od un cantore (*canzoneri*, v. 39); ed è trattato come un disperataccio o giù di lì (v. 90), ed è pur egli, come Rambaldo, uno straniero nel paese della donna (v. 112); e tenta, sem-

(1) Le *coblas tensonadas* ' Domna, a vos me coman' (BARTSCH, *Prov. Lesebuch,* 95) van giustamente attribuite ad Alberto Malaspina: vedi GASPARY, *Storia della letteratura italiana,* I 48, 420, KNOBLOCH, op. cit., p. 11. Quelle di Aimeric vedi presso BARTSCH, *Chrest. prov.*[4], 159. Non citai le due strofe tra Ugo Catola e la sua donna (BARTSCH, *Chrest.*, 55), perchè ivi si tratta di situazione diversa. E neppure tenni conto della tenzone ch'è in MAHN, *Ged. der Tr.*, 63.

(2) JEANROY, *Les Origines* ecc., pp. 262 sgg. Io interpreto però il v. 75 del contrasto di Cielo al modo del D'Ancona, nè vedo una *villana* nella donna tenzonante.

pre come Rambaldo, che costei si cimenti ad un po' d'assaggio:

.... enqeraus prejarai,
qe voillaz q'eu vos essai (vv. 87-88).
Bella, non dispresgiaremi, s'avanti non m'assai (v. 92).

Se poi c'è per il provenzale lo spauracchio del marito (vv. 78-79), minaccia il siciliano quello del padre e de' fratelli (vv. 17-20, 106-110). Ma se il marito non appare qui, ci si fa innanzi più tardi in una ballata, d'origine siciliana, che ci offre egualmente alle prese donna ed amante.

Se lo sente marítamo,
o questa ria vicina,
morta distrutta m'ài.

Marítato non sentelo,
ch'el este addormentato ..... (1)

Ed ora qualche appunto linguistico sul genovese di Rambaldo, o, se si vuol piuttosto, *unicuique suum*, di Rambaldo e de'suoi copisti, secondo il testo da noi ricostrutto, per quanto si potè, criticamente. È un genovese scritto e trascritto da provenzali, in cui *ć* naturalmente si offre rappresentato da *ch*; in cui da PLUS s'ha presso a *chu* (*ćü*) 25, *plui* 74, forma anche questa dell'Italia superiore, ma più vicina al provenzale *plus*, e dove se non si conserva *-s*, come avrebbe voluto la fonetica provenzale, si mantiene però il nesso *pl-*. Al modo stesso poco lungi a *chaideiai* 16 s'incontra *plait* 79. La mistura del genovese e del provenzale è anzi talora in una stessa voce, come, ad esempio, in *fillo* 50, *vollo* 81, dove riman ferma la vocal finale secondo la fonetica genovese, ma

(1) CARDUCCI, *Cantilene e ballate*, pp. 52-54.

a *lj* risponde *ll* secondo la norma provenzale, mentre *lj* potrebbe aver dato *ǵ* (*figu*, *vöǵu*) forse anche al tempo di Rambaldo, circa un secolo avanti le *Rime genovesi*.

Nello spoglio che qui segue, aggiungeremo tra parentesi ai numeri nostri quelli corrispondenti degli spogli genovesi del Flechia (1).

I. VOCALI TONICHE. 1 [2]. *A* sempre intatto: *jujàr* 15, 43, 71, 95, *frare* 27, *sardo* 75 ecc. Così nel ditt. romanzo *ai* delle forme verbali: *chaideiai* 16 ecc. - 2 [3]. Da *E* lungo non si svolge *ei*: *mego* 77, *sego* 79, *tego* 91, *cortèso* 15, *apeso* 18. Il Parodi, *Rom.*, XIX 486-87, leggerebbe *corteiso*, *apeiso*. Vedi *corteise* al num. 76. del Flechia. Fuor di clisi, in rima, *mi* 72, 92, *ti* 76. Il D'Ovidio, *Arch. Glott.* IX 64-66, vorrebbe qui piuttosto la continuazione di MIHI, TIBI (2). - 3 [4]. *E* breve non si frange in *ie*: *ben* 26, *e* EGO 25, 51, 80: *ieu* 73, secondo uno dei codici (D), ma il luogo è corrotto, e si tratta, comunque, di un provenzalismo. In iato: *mia* 52, *meu* 78. Su *niente* (*ni* + *ende*) 17, cfr. Parodi, *Rom.*, IX 482. - 4 [6]. *I* lungo intatto: *amia* 19, *marì* 25 ecc. Suff. -INU *genoì* 73 ecc. - 5 [7-8]. *I* breve dà *e*: *fe* 52. *Frei* 54 *FRĬGIDU è

(1) Per il genovese antico e moderno non sarà inutile citare, in servizio dei non esperti di tali studi: ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure* ecc. Arch. Glottologico, II, 111 sgg.; FLECHIA, *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi*, Arch. Glott., VIII 317 sgg.; X 141 sgg. Vedansi pure i buoni articoli del PARODI nel *Giornale Ligustico* fasc. VII-VIII del 1885, I-II del 1886, e nella *Romania* XIX 479 sgg. Non conosco RÖTTGEN, *Vokalismus des altgenuesischen,* Bonn, 1888; ma da ciò che ne giudica il PARODI, *Rom*, ib., non pare che io debba troppo rammaricarmene.

(2) Da quanto s'accenna nelle *Leys d'Amors*, II 226, pare che si amasse distinguere tra' vecchi Provenzali *mi* da *me*, fissando *mi* per il dativo, *me* per l'acc. e l'abl.: '....alqu dizo qu'om deu dire en l'acuzatiu et en l'ablatiu *me*, et en lo datiu singular *mi*; et aysso nos no tenem quar en cascun oblic pot hom dire *me* o *mi*.'

forma provenzale. In iato: *via* 27, *sia* 51, il quale ultimo sarà un provenzalismo. - 6 [9]. *O* lungo si riflette in *o*: *voi* 15 e più altre volte, *razon* 44 ecc. - 7 [10]. *O* breve non dà il ditt., nella solita armonia con *E* breve: *enoio* 22 ecc. - 8 [12]. *U* lungo intatto: *chu* 25, *plui* 74. - 9 [13-14]. *U* breve dà *o: sozo* *SUCI(D)U 23, *son* 55. - 10 [15]. *AU* in *o: chosa, cosa* 48, 49: *gauz* (?) 73 è forma provenzale, chè il genovese necessariamente presenta *goyo, gozo*. Così è pur di *AU* romanzo: *cho* 16.

II. VOCALI ATONE. 11 [16]. *A*. Iniziale, intatto: *apeso* 18, *amia* 19 ecc. Prot. innanzi *r* permane, nel qual fatto s'ha forse l'influenza delle abitudini provenzali dell'autore e de' copisti: *scanarò* 20 ecc. Finale, intatto: *amia* 19 ecc. - 12 [17]. *E*. Protonico, incolume in *serò* 19, 91, *averei* 52, *messer* 80. In *i* avanti *nj* in *vignai* 45. Finale, intatto in *ance* 18: in *i* in *rei* 50, *lei* 55, se qui non s'ha invece *rej(e), lej(e)*. - 13 [18]. *I*. Iniziale, passa in *e* nel pref. IN-: *enoio* 22, nella preposiz. IN: *entempo* 27. Protonico, in *e: chaideiai* 16, *semellai* 43. Mantenuto in *acavilar* (?) 77. In *e* nel pref. *dis* di *deschasei* 47. - 14 [19]. *O*. Iniziale, intatto: *oguano* 54. Protonico, intatto: *morre'* 54. Finale, mantenuto: *oguano* 54. Digradato in *u: iuiar* 15, 43, 71, 95. - 15 [20]. *U*. Protonico, intatto in *malagurado* 21. - 16 [21]. *AU* semplificato in *a* in *malagurado* 21. Ma *agurium* già nel lat. volg.: cfr. Meyer-Lübke, *Ital. Gram.*, § 125.

III. CONSONANTI. 17 [22]. *J*. In palatina sonora *(ģ)*, espressa nell'antico genovese come nel provenzale: *iuiar* 15, 43, 71, 95, *ia* 20, 24, 72. - 18 [23]. *Lj*. In *ll*, alla provenzale, non in *ģ* come nell'antico genovese: *millorado* 28, *semellai* 43, *fillo* 50, *acavilar* D, *acavillar* I K (?) 77, *vollo* 81, *meill* 92. *NJ*. In *ñ*: *vignai* 45. Vedi pur *tegnei* 44 su *tegno* TENEO. *CJ*. In *ç*: *sozo* 23 *SUCI(D)U, *provenzal*

21, 56, 89, *ço* 82 ECCE HOC. *TJ* al modo provenzale, in *razon* 44, *prezo* 73. Vedi qui anche *ance* 18 ANTE. *DJ* in *ǵ*: *enoio* 22. - 19 [24]. *L.* Riduzione di *ALS* in *asi* 92 *(alsi, ausi, aosi)*. Finale, intatto. - 20 [25]. *CL.* Da JOC'LARE (prov. *joglar) iuiar* 15, 43, 71, 95. *PL* iniziale dà *ć*, rappresentato da *ch* dell'ortografia provenzale: *chaideiai* 16, ma *plait* 79, *chu* 25, ma *plui* 74. Lo steſso esito in *deschasei* 47 *DIS-PLACETIS. - 20 [27]. *V.* Dileguo in *proenzal* 83, *proenzalesco* 71, ma *provenzal* 21, 56. Da *p, b* dilegua in **cao, co (cho)* 16. - 21 [28]. *N.* Finale, è caduto in *genoì* 73, *barbarì* 75, *latì* 81 ecc.; ma si tratta qui di un fatto proprio del provenzale letterario, non del genovese: vedi Flechia, num. 28, n. 2. - 22 [29]. *C.* Scadimento tra vocali a *g: oguano* 54, *mego* 77, *sego* 79, *tego* 91, e dileguo di *g* in *amia* 19. Iniziale, pure in *g* nell'esempio di *gato* 46. *QV* sempre espresso nel modo provenzale: *que, qe*. - 23 [30]. *G* intatto in *malagurado* 21; dileguato in *e *e'o* EGO. *Eu, ieu* 72 alla provenzale. - 24 [31]. *C* palat. In *certo* 20 indubbiamente il suono di *ç*, come vogliono genovese e provenzale insieme. Dileguo in *chaideiai* 16. Vedi num. cit. del Flechia, *caito ćáito*. Aggiungi tuttavia Parodi, *Rom.*, XIX 486, dove si fa *ćaitu* da *PLAK(I)TU, come *faitu* da FACTU, *freidu* da *FRIG(I)DU. A *c* tra voc. in *deschasei* 47 risponde ž *(s)*. - 25 [32]. *G* palat. dilegua in *rei* 50, *lei* 55; dato che non si tratti invece (vedi sopra num. 12) di *rege rej(e), lege lej(e)*. - 26 [33]. *T, D.* T fra vocali in *d:* participi in -ATO: *malagurado* 21, *escalvado* 23, *millorado* 28. La *d* di *chaideiai* 16, *chaideiar*, dipenderà dall'analogia del provenz. *plaidejar*; ma *plaideçar* pure nell'Italia settentrionale: cfr. il poema di Girardo Patecchio, ed. Tobler, v. 523, num. 2 delle Annotazioni fonologiche, e Gloss. s. v. Dileguo di *d* fra voc. in *afi*

82 *(afiar)*; ma forma e formola *(ço voi afi)* provenzaleggiano. *TR* in *r*: *frar'* 27. *D* secondario dilegua nelle forme verbali in -ATIS, -ETIS: *se'* 15, *chaideiai* 16 ecc. - 27 [34]. *P*. In *b* e quindi *v* in *acavilar* (?) 77. - 28 [37]. *S*. Rende *ź*: *corteso* 15, *apeso* 18, forse già proferiti con *ž*. Quest'ultimo suono è da imaginare pur nella *s* di *deschasei* 47. *Cosa* 49 in rima con *mosa* 51 *(možo* D, *moso* I K 23) sarà da leggere con *s* forte?

ACCIDENTI GENERALI. 29 [41]. Apocope di *e*, *i* dopo *l*, *n*, *r*: *cotal* 44, *mal* 45, 79, *provenzal* 21, 56, 83, *cal* 92, *razon* 44, *sen* 46, *iuiar* 15, 43, 71, 91, *amor* 53, *acavilar* 77, *messer* 80, *star* 84. Di *i*, *o* dopo *a*, *e* tonica: *sia'* 50, *se'* 15, 26, *ave'* 46, *morre'* 54, *e* (*eo*, EGO) 25, 51. Inoltre: *trop* 47, *entend* 74, *no* 15, 17, 24, 26 ecc.; ma *non* 19, 73. - 30 [43]. Assimilazione di *l* a *r* in *varà* I K 93. - 31 [44b]. Contrazione in *co cao* 16.

FLESSIONE. 32 [45]. Metaplasma di maschile della terza alla seconda: *corteso* 15. - ARTICOLO. 33 [49]. *lo*, *del*, *li*. - PRONOME PERSONALE. 34 [50]. *e'* (*eu*, *ieu* 73 sono provenzalismi), *me*, *m'*, *te*, *t'*, *de mi*, *de ti* fuor di clisi e in rima, *mego*, *tego*, *sego*, *voi*, *ve*, *v'*. - 35 [51]. PRONOME POSSESSIVO: *meu*, *mia*, *m' (amor)*, *to*, *vostr' (amia)*. - 36 [52]. PRONOMI DIMOSTRATIVI: *lo*, *questo*, *ço*. - 37 [57]. VERBO. Ind. Presente Sing. Ia p.: HABEO *o* 25, 76, SAPIO *so* 26, *prezo* 73, *vollo* 81. *Entend* 74, *di'* 80, *afi* 82 (questi due ultimi in rima) saranno provenzalismi - 2a p.: *voi* 77. - 3a p.: *sa* 78, *cal* 92. Plur. 2a p.: *chaideiai* 16, *semellai* 43, *andai* 93, *se'* 15, 26, *tegnei* 44, *ave'* 46, *deschasei* 47, *parei* 48, *cevei* 53, *morre'* 54, *credì* 51, *sì* 95 (riduz. analogica al tipo della IV). - 3a p.: *son* 55. - 38 [60]. Futuro. Sing. 1a p.: *farò* 17, *scanarò* 20, *amarò* 25, *serò* 19, 91. - 3a p.: *valrà*, *varà* 92, *dar (v') a* 94, alla provenzale. - Pl. 2a p.: *averei* 52. - 39 [61]. Imperativo. Sing. 2a p.:

va 83. - Pl. 2ª p.: *andai* 27, *largai* (*me*) 84. - 40 [62]. Congiuntivo, Pres. Sing. 1ª p.: *sia* 51 (forse provenzalismo). - Pl. 2ª p.: *vignai, andei* 45, *sia'* 50. - 41 [63]. Imperfetto. Pl. 2ª p. livellata alla 2ª Sing.: *fosse* 18. - 42 [64]. Condizionale. Sing. 1ª p.: *faria* 49. - 43 [65]. Infinito, *star* 84. - 44 [67]. Part. pass.. - *ado* 21, 23, 28, *apeso* 18, *vestì* 83.

DERIVAZIONE NOMINALE. 45 [70]. -ALE: *provenzal.* - 46. -ARE: *iuiar* (provenzalismo). - 47 [76]. -ENSE: *corteso* 15. - 48. -ISCO: *proenzalesco* 71, *toesco* 74. - 49. -INO: *genoì, barbarì* ecc. — DERIVAZIONE VERBALE. 50 [92]. -ICARE, -IGARE. È ben noto come ora non ci s'acqueti più a trarre da questo suff. l'it. *-eggiare*, fr. *-oyer* ecc. Cfr. Schuchardt, *Literaturbl.*, 1884, 61 sgg.; Meyer-Lübke, *It. Gramm.*, § 573. Il nostro testo dà *chaideiar* 16, rispondente al provenzale *plajdeiar*, e dove appunto s'ha *-ejar* alla provenzale, non *-ežar* alla genovese. - 51 [93]. Denominativo: *acavilar* (?) 77. - 52 [94]. Pref. *a-* (AD) in *apeso* 18, *afi* 82; DIS- in *deschasei* 47; EX- in *scanarò* 20, *escalvado* 23.

INDECLINABILI. 53 [95]. AVVERBÎ: *chu* 25 e *plui* 74, *oguano* 54, *trop* 47, *tropo* 55, *asi* 92, *fors' (un)* 94, *non, no* 15, 17 ecc., *niente no....* 17. *Meill* 93 è forma quasi provenzale. - 54 [96]. CONGIUNZIONI: *ance* 18, *per qe* 47, *nè* (*no...*) 49, *ni (no...)* 24, 76. *Pos* 92, *car* 95 sono forme provenzali. La prima, in funzione avverbiale, occorre tuttavia pur nell'alta Italia (Seifert, *Gloss. zu den Ged. des Bonvesin da Riva*, s. v.), e potrebbe corrispondere nel genovese antico a *poscio* del vecchio perugino, a *pos* dell'antico milanese (Meyer-Lübke, *It. Gr.*, §§ 107, 272). Quanto all'altra, l'antico genovese ha *quare.* - 55 [97]. PREPOSIZIONI. Nulla di notevole: *de, per, con, co.*

Del nostro contrasto corrono due testi critici: quello del Rochegude e quello del Galvani, riprodotti sì l'uno che l'altro: il primo dal Mahn e dal Bartoli; il secondo dal Bartoli stesso, dall'Ulrich, dal Monaci (1). Il Rochegude dette il testo suo di sul ms. parigino 854, f. fr., della Biblioteca Nazionale, cui si tenne piuttosto fedele; il Galvani si valse del codice estense e di altri, com'egli afferma assai vagamente (2). Ma il valoroso modenese, procedendo al modo che usavano i vecchi, i quali facevano troppo a fidanza con il proprio ingegno e con la propria dottrina, allentando incautamente i freni della critica congetturale, non in tutto adoperò bene, di che sarebbe ingeneroso e ingiusto muovergli soverchio biasimo, pensando in che tempo e come abbia egli potuto affaticarsi intorno questi studi. Il testo, che qui segue, fu costituito sopra i tre manoscritti che ce lo hanno conservato: l'estense (D) e i due parigini, 854 (I) e 12473 (K) (3). Di altri, cui parrebbe riferirsi, come accennammo, il Galvani, nulla si sa (4). Le fonti di questi manoscritti e i rapporti, che

(1) Rochegude, *Parn. Occit.*, pp. 75-77; Mahn, *Werke der Tr.*, I 362-64; Bartoli, *Storia della letteratura ital.*, II 337-40; Galvani, op. cit., pp. 86-91; Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, pp. 79-82; Ulrich, *Altital. Lesebuch*, pp. 1-2; Monaci, *Crest. ital.*, pp. 14-15.

(2) Il Galvani, p. 85, non fa motto della edizione del Rochegude; ne cita invece una del Raynouard. Ma dove si trova? Non certo nel *Choix* e nel *Lexique*.

(3) Debbo la copia da D alla cortesia dell'amico prof. J. Camus; quelle dai codici parigini ho rivedute io stesso.

(4) Tra le cose di Rambaldo de Vaqueiras contenute nel canzoniere h, quello di Don Pablo Gil y Gil, dal possessore così gelosamente guardato, c'è una poesia che incomincia 'Bona dona'. Sarà una copia del contrasto bilingue, il quale in IK comincia, come apparirà più innanzi, da un' apostrofe poco dissimile: 'Bella domna'?

intercedono fra loro, furono già determinati dal Mussafia e dal Groeber (1): regolandoci secondo i resultamenti delle loro indagini, porremo a base del testo la lezione del codice estense, del quale seguiremo l'ortografia: per le strofe genovesi daremo in nota anche le varianti grafiche.

Cfr. A. PAGÈS, *Notes sur le Chansonnier prov. de Saragosse,* extr. des *Annales du Midi,* t. II, p. 12.

(1) MUSSAFIA, *Del codice estense di rime provenzali,* Rendiconti dell' Accademia di Vienna, cl. fil.-st., LV 346 sgg.; GROEBER, *Die Liedersammlungen der Troub.,* Rom. Studien, II 462 sgg.

RAIMBAUTZ DE VAQUEIRAS E LA DOMNA

D^a 209^{b-d}, I 156^{b-c}, K 142^{b-d}

Domna, tant vos ai prejada,
sius plaz, q'amar me voillaz,
q'eu sui vostr' endomenjaz,
car es pros et enseignada
e toz bos prez autrejaz;
per qem plai vostr' amistaz.
car es en toz faiz cortesa,
s'es mos cors en vos fermaz
plus q'en nulla genoesa:
per q'er merces, si m'amaz;
e pois serai meilz pagaz
qe s'era miaill ciutaz,
ab l'aver, q'es ajostaz,
dels Genoes.
Jujar, voi no se' corteso,
qe me chaidejai de cho,
qe niente no farò.
ance fosse voi apeso:
vostr'amia non serò.
certo ja ve scanarò.
provenzal malagurado,
tal enojo ve dirò:
sozo, mozo, escalvado!

Il titolo è tolto da I, con lieve modificazione, chè ivi si legge: Rambautz de Vaqueras e de la domna. *In D K solamente:* Rambaut (Rambautz K) de Vaqueras.

1. Bella D. Bella domna I K. - 3. sui] siu I K. - 12. miaill ciutaz] nulz (nuillz K) cuitatz I K. - 15. Jujar] Cuiar K. - 16. Que I K. 17. Que mente non I K. - 18. apesso K. - 21. Prouensal I K. mal agurato D. - 22. enoi uo I K. - 23. moso I K. escaualdo I.

ni ja voi no amarò,
q'e' chu bello marì ò,
qe voi no se', ben lo so.
andai via, frar', en tempo
millorado.
Domna gent'et essernida,
gai' e pros e conoissenz,
vallam vostre chausimenz;
car jois e jovenz vos gida,
cortesi' e prez e senz,
e toz bos ensegnamenz;
per qeus sui fidels amaire,
senes toz retenemenz,
francs, humils e mercejaire,
tant fort me destreing em venz
vostr'amors qe m'es plasenz;
per qe sera chausimenz,
s'eu sui vostre benvolenz
e vostr'amics.
Jujar, voi semellai mato,
qe cotal razon tegnei.
mal vignai e mal andei!
non ave' sen per un gato,
per qe trop me deschasei,
qe mala chosa parei;
nè no faria tal cosa,
si sia' fillo del rei.
credì voi qu'e'sia mosa?
mia fe, no m'averei!
si per m'amor ve cevei,
oguano morre' de frei:
tropo son de mala lei
li Provenzal.

24. non I K. - 25. Que I K. - 26. Que I K. - 27. frar'en] faren I K. - 28. meillurado I. meillorado K. - 29. Dona D. genta et D I K. 30. gaia e pros D I K. - 33. Cortesia e D I K. - 35. Per q̄u I. Per quieu K. - 36. tot D I K. - 37. merceaire D. merciare I K. - 44. Que I K. rason I K. - 46. aven I K. - 47. que I K. descasei I K. - 48. Que I K. cosa I K. - 49. Nono farai I K. - 50. del I K. - 51. mousa D I K. - 52. nō I K. - 54. Ogano morrei I K. - 55. Tropos son D. Tro posson I K. - 56. prouensal I K.

Domna, no siaz tant fera,
qe nos cove ni s'eschai;
anz taing ben, si a vos plai,
qe de mo sen vos enqera,
e qeus am ab cor verai,
e vos qem gitez d' esmai,
q' eu vos sui hom e servire,
car vei e conosc e sai
qant vostra beutat remire,
fresca cum rosa en mai,
q' el mont plus bella non sai;
per q'eus am et amarai,
e si bona fes mi trai,
sera pechaz.
Jujar, to proenzalesco,
s'eu ja gauz aja de mi,
non prezo un genoì;
no t'entend plui d'un toesco,
o sardo o barbarì,
ni non ò cura de ti.
voi t'acavilar co mego?
si lo sa lo meu marì
mal plait averai con sego.
bel messer, ver e've di':
no vollo questo latì.
fradello, ço voi afi.
proenzal, va, mal vestì,
largaime star.
Domna, en estraing cossire
m'avez mes et en esmai,
mas enqeraus prejarai,
qe voillaz q'eu vos essai,
si cum provenzals o fai,
qant es pojaz.

57. nom I. - 60. mo] me D. - 61. ab bon I K. - 68. am et *manca in* D. - 70. Serai I K. - 71. proensalesco I K. - 72. Sieu (Seu I K) ia gauza de mi D I K. - 73. preso I K. - 74. tendent D. tentent I K. plus I K. - 77. ta cavillar I K. - 79. averai] aurai D I K. con seu D. consegi I. consegu K. - 80. ver e'] verre I. - 81. volo I K. - 82. Fradella D. Fradelo K. zo I.

Jujar, no serò con tego
pos asì te cal de mi:
meill vara per sant Martì
s'andai a ser Opetì,
que dar v'a fors'un rocì,
car sì jujar.

92. Pois aissi I. Puois assi K. - 93. valra D. saint D. - 94. roncin I K.

NOTE

V. 12. Il GALVANI legge 'mia la ciutatz', senza avvedersi che così il verso s'allunga di una sillaba.

V. 13. Altrettanto è a dire per la lezione del Galvani: 'qu' y es ajostatz'. Così più sotto, egli lascia, come ne' mss., crescer di una sillaba i vv. 29, 30 ecc.

V. 16. Lo stesso Galvani dà: 'Che me cardaiai de cò', e spiega: 'Che mi cardate da capo, cioè che di nuovo sempre venite ad infastidirmi'. I codici offrono invece chiarissima la lezione nostra. Male anche il ROCHEGUDE: 'chardeiai'. Leggendo al modo provenzale, *ch* per *ć*, s'ha la interessante forma *ćaidejai* da *ćaidejar*, mezzo genovese, come si disse, e mezzo provenzale, intorno a cui vedasi più addietro ai numeri 1, 13, 20, 24 ecc. Nelle *Rime genovesi* aggiunte dal PARODI, *Arch. Glott.*, X 118, III 330-31, s'ha *piaezar*, leggi *ćaezar*, in relazione a *piao*, leggi *ćau*, mentre il nostro *ćaidejar* si lega all'altra forma *ćaitu*, moderno *ćœtu*. Cfr. Less. genov. del FLECHIA, s. v. *caito, piao*; PARODI, *Alcune osservazioni a proposito del Less. gen. di* G. FLECHIA, estr. dal *Giornale Ligust.*, XIII, fasc. I-II, 1886, pp. 22-23, s. v. *piao*, e *Rom.* XIX 485, 486. - Nè si opponga che anche nel seguente *cho* (*de cho* daccapo) s'ha *ch*, eppure intendiamo che vi sia mantenuto il suono gutturale; chè questo è forse caso diverso, e più semplicemente vi si tratta della oscillazione solita fra *ch-* e *c-* innanzi *a, o, u,* come vediamo anche più sotto, a' vv. 48, 49 (*chosa* e *cosa*). Non vorrei poi dire che leggendo *caidejai* s'avesse a scorgervi una imperfezione grafica, come in *caitu* dei vecchi monumenti genovesi per *ćaitu*, perchè i Provenzali erano troppo abituati a rappresentare *ć* per *ch*.

V. 20. Galv.: 'v' escarnirò', e Roch.: 'v'escarnerò', per errore di lettura od arbitraria e inutile correzione.

V. 23. Su *mozo*, *moso*, e *mosa*, v. 51, che vorrebbe dire *scemo, scema, pazzo*, *pazza*, cfr. Flechia, less. gen., s. v. *inmocij* e *mocitae.*

Vedi la stessa nostra voce nelle *Rime* edite dal Parodi, *Arch. Glott.* X 112, II 7.

V. 25. Anche qui io leggo *chu* alla provenzale, e ne ottengo *ću*, *ćü*, la caratteristica forma genovese. Il Galv. inserisce *i*, e legge tranquillamente *chiù* (così pure v. 74), travestendo alla meridionale (napolet. e sicil.) la nitida forma genovese. Il Roch. non azzeccò punto, e dette: 'Qu' ech un bello......'

V. 27. Qui, ove si legga *témpo*, non s'ha la rima voluta dallo schema. Il Galv., n. 8, vorrebbe spostar l'accento facendo ossitona la parola: *tempò*. In questo caso sarebbe necessario, contrariamente al più comune uso provenzale, stringere le due sillabe di *via*, e imaginar l'elisione tra *frare* ed *en*, poichè egli legge: 'frare en'. Qualunque irregolarità, in ogni modo, si voglia qui vedere, essa armonizza forse con la rozzezza popolare delle strofe genovesi. Somigliante difficoltà ci occorre in *millorado*. Il verso dev' essere di 4 sill., alla provenzale, ed è di 3; la voce avrebbe qui pure ad essere ossitona; ci si presenta invece parossitona. Inoltre *-ado* ci darebbe *d* = *c*, ciò che non s'ha affatto nelle altre strofe. Dobbiam leggere pur qui *milloradò*? E quanto al senso, che direbbe la genovese a questo luogo? 'Andatevene in tempo migliore'? E che significherebbe? Forse: 'andate via, in buon tempo, prima che peggio vi colga'.

V. 40. Il Roch. e il Galv. leggono *jauzimens* in luogo di *chausimenz;* ma se la parola è ripetuta (vedi v. 31), il senso par diverso; e d'altra parte si tratta di composizione punto grave e solenne.

V. 45. Inesatta la traduzione fatta dal Galv., n. 11 Ciascuno intende: 'mal veniate e male andiate'.

V. 47. In *deschasei* vedo il riflesso di *DIS-PLACETIS, anzichè una forma del prov. *deschazer* conjugato alla genovese.

V. 48. Qui pure intende male il Galv., n. 13: *parei* è 2 pl. pres ind.

V. 50. Volli leggere *sia'*, per *siai*, 2 p. pl. pres. sogg., (in genovese però *seai)*; ma si può intendere anche *sia*, 3 p. sing. dello stesso tempo e modo. Stranamente il Galv.: 'sias fillo dei Rei'.

V. 52. Il Galv. legge: 'Per mia fe', ma il verso, mantenendo alla provenzale bisillabo *mia,* corre esatto come sta nei mss.

V. 53. Che vuol dire 've cevei'? Il Galv. si è tratto d'impaccio sostituendo una lezione sua: 'Se per m'amor vo' restei'; e in nota soggiunge: 'qui in Genova'. Il v. seg. si lega certo a questo:

ma la donna non vorrà presagire al giullare che creperà di freddo per rimanersene, così genericamente, in Genova: sì piuttosto che ciò gli accadrà se per amor di lei persisterà a star lì fuori all'aria, innanzi la sua casa. È naturale che s'imagini di leggere per 'ue ceuei' 'ue tenei'; ma a qual pro? E non s'ha *tegnei* poco più su, v. 44? Anche altri studiosi non sanno suggerirmi una spiegazione buona. Certo in *cevei* s'ha un verbo della 2ª conjugaz.

V. 55. Il Galv., n. 19, spiega: 'Di mala legge o cattivi cristiani'. 'De mala lei' qui vale: 'di mal costume'.

V. 72. Alla lezione così ricostrutta darei senso deprecativo ('se io abbia un bene al mondo'), a rinforzo dell'affermazione posta in bocca alla donna che delle parole del giullare essa non fa conto nessuno. Il Roch. legge: 'si eu jaggauza de mi', e il Galv.: 'si ben s'engauza de mi', spiegando: 'sebben s'ingaudisca di me, ossia parli di me con gioia'.

V. 73. Inutile nel Galv. l'aggiunta di *lo:* non facendo l'elisione, al modo provenzale, il verso corre.

V. 75. Parimenti inutile sostituire, come fa il Galv., *sardesco* a *sardo.*

V. 77. 'Vuoi accapigliarti con me?' Nelle *Rime* ed. dal Parodi, *Arch.* X 116, III 206, *acaveiar.* O si vorrà preferire la lezione del Galv.: 'Vo' ti cavillar co mego'?

V. 79. Il Galv.: 'malo piato avrai con sego', senza dubitare di porre in bocca genovese una forma così toscana come *piato.*

V. 82. Provenzalmente: 'ieus o afi'. Il Galv.: 'Frare, zo aia una fi'.

V. 84. Il Galv. mutò in 'Lagame star'; ma *lagar* non è che da *largar.* Vedi Caix, *Studi di Etim. it. e romanza,* num. 41.

Vv. 87-90. Strano che, pure avendo intesi perfettamente questi versi (cfr. sua nota 28), il Galvani abbia mantenuta l'opinione che la genovese fosse una gentildonna! Frasi poco castigate rivolgevansi però talvolta anche alle dame (cfr. Jeanroy, op. cit., p. 250).

Vv. 93-96. Poichè Rambaldo si sente così la fregola di montare, vada a 'ser Opetì', che a lui, giullare, darà, secondo la liberalità signorile, a montare un ronzino, chè altro egli, giullaraccio, non si meriterebbe! Segno caratteristico della differenza tra cavaliere, poniamo, e giullare era appunto anche questo, del montar l'uno ronzini, l'altro destrieri. Vedasi la tenzone tra Rambaldo stesso e Alberto Malaspina: Mahn, *Die Werke der Tr.,* III 183, str. 6, v. 8.- Il Galv., n. 28, suppone che 'ser Opeti' sia un Mala-

spina. Vedi anche Carducci, op. cit., pp. 10-11. Si tratta infatti di un nome (Opetino, Opicino, Obizzino, Obizzo) portato da parecchi dei Malaspina. S'aggiunga che l'ipotesi dell'allusione ad un Malaspina è tanto meglio credibile per i rapporti che veramente furono tra il poeta e quei signori e i loro parenti ed alleati della casa di Monferrato. Le grasse risa che avran fatto quei cavalieri antiqui, fanciulloni e soldatacci, nella corte di sere Obizzino e negli altri castelli, alla proposta di Rambaldo e a codesto rimbecco della genovese!

PER UN PASSO DI RAMBALDO DE VAQUEIRAS

E PER LA STORIA

DI ASTI E DEL MONFERRATO

Nella seconda delle tre vibrate e colorite e irruenti lettere in versi dirette da Rambaldo de Vaqueiras al suo signore, il marchese Bonifacio I di Monferrato, prima di altre forti prove si ricorda l'ardimento eroico, che quegli mostrò un giorno che incalzato da ben quattrocento cavalieri, a un tratto rivolse loro la fronte, li caricò furioso, e tornò sui suoi passi a sollevar dal suolo, aiutato pur dal suo prode trovatore, il marchese Alberto Malaspina, ch'era caduto d'arcioni. Ma dov'è avvenuta la mischia, che qui s'accenna? Il trovatore ne indicò anche il luogo: *Azaistrigo*. Questa forma trovi accolta dal La Curne de Sainte-Palaye, dal Diez e dal Galvani (1); poco dissimile *(Zaistrigo)* torna negli studi di Carlo Hopf e di Cornelio De Simoni (2). Il Galvani suppose che il nome strano *Azaistrigo* si dovesse cercare piuttosto nell'Asia o nella

(1) Millot, *Hist. litt. des Troub.*, I 292; Diez, *Leben und Werke der Troub.*[2], p. 244; Galvani, *Raccolta di alcuni monumenti storici e letterari per servire alla vita del march. Alberto Malaspina trovatore,* Annuario st. modenese, I (1851), pp. 49-50.

(2) Hopf, *Bonifaz von Montferrat* ecc., p. 20; De Simoni, *Il march. Bonifacio di Monferrato e i Trovatori provenzali alla corte di lui,* Giorn. Ligustico, Anno V. fasc. VIII-XI (1878), p. 266.

Grecia che in qualsivoglia regione d'Italia: anzi rinvenne un riscontro al fatto ed al nome nella cronaca del Villehardouin: e poichè dai documenti non si rileva notizia alcuna di Alberto Malaspina per il periodo che va dal 1203 al 1210, imaginò che in questo frattempo, crociatosi col cognato Bonifacio, Alberto sia stato a militare in Oriente. (1) Se non che lo Schultz nelle sue indagini sulle vite de' trovatori italiani dichiarò di non aver saputo ripescare per entro la storia del Villehardouin il passo, che vi avea scoperto il Galvani. (2) Al Hopf invece ed al De Simoni parve che il combattimento di *Zaistrigo* potesse essere accaduto in Sicilia quando il marchese Bonifacio ebbe a guerreggiarvi, alleato poderoso di Arrigo VI imperatore. (3)

Lo Schultz respinge e l'ipotesi del Galvani e quella del Hopf, specialmente per questa buona considerazione, che nessun cenno si trova fatto dagli storici della partecipazione di Alberto all'una o all'altra impresa, mentre si sarebbe trattato di personaggio cospicuo, che certo non sarebbe rimasto confuso tra la folla degl'innominati. S'aggiunga che neppure in Sicilia gli accadde di rinvenire il nome di luogo cercato secondo la forma *Azaistrigo* (che per lui, erroneamente, diventa *Araistrigo)*, o secondo la variante offertaci da altri codici. Si può dunque pensare, concluse lo Schultz, che nel passo di Rambaldo si alluda ad altro marchese Alberto, o che il fatto non sia avvenuto nè in Sicilia nè in Oriente (4).

Tale, a così dire, lo stato della questione. Che resta a fare? Una sola cosa: poichè finora non si tenne conto

(1) Op. cit., pp. 48-49.

(2) *Die Lebensverhältnisse der ital. Trob.*, Zeitschrift für rom. Ph., VII 191.

(3) Hopf e De Simoni, ll. cc.

(4) Schultz, l. cit.

che di un codice solo, procurare di valersi anche degli altri per vedere se da essi possa venire qualche po' di luce.

Lo Schultz ha riprodotto, senza giungere a trarne alcun partito, la lezione di due altri mss. contenenti l'epistola: C e R. Questi codici leggono:

Qant assalhis a cartentrasteno C
al cart ẽ trasteno R (1)

A questi codici deve aggiungersene un altro, che fu ritrovato e descritto dallo Stengel (2), il 776 F 4 della Nazionale di Firenze, contraddistinto dall'illustratore, in relazione alla lista del Bartsch, con la sigla J. Ecco l'intero luogo com'è dato ne' diversi mss.

(1) Schultz, op. cit., p. 190. n. 11. — Si noti che questa seconda forma del nome (per quanto mi pare, dal cod. C.) aveva già fatto conoscere F. Bruni riempiendo le lacune del testo dato dal Raynouard e riprodotto dal march. L. Biondi, nel discorso di quest'ultimo *Intorno alcune poesie di Raimbaldo da Vaquerasso*, Roma, 1840, p. 38 *(Quant assalhis a Cartentras teno)*.

(2) *Riv. di Fil. Rom.*, I 25 sgg.

C 130^c, E 181^a, J 8^b, R 135^e (1).

Si dà, emendandolo, il testo di C, di cui si segue l'ortografia; in nota son le varianti degli altri cdd. (2).

Valens marques, ja nom diretz de no,
que aitals es, e vos sabetz ben quo
me tinc ab vos a ley de vassalh bo,
qant assalhitz a Cartentrasteno,
que quatre cen cavalier a tenso
vos encausavon feren ad espero,
que nos tengron ab vos trey companho;
quan vos tornetz e feritz de rando:
pueys vos dupteron mais no fai grua falco.
et ieu torney al major ops queus fo,
que ieu e vos levem gen del sablo
n'Albert marques, cazut jos de l'arso.

1. Valen C. Senher marques E R. non E J. - 2. aitals] uertatz E R. - 3. *manca* R. - 4. assalhis C. assalim antan azaistrigo E. assalhis al cart ē trasteno R. - 5. quatre cens caualiers C. Que] Cant J. - 7. ab uos mas sol trey c. C J. E nos tengron ab uos. x. c. E. *manca* R. - 8. vos] *manca* C. feris C. ab uertut de rando C. E quan t. E. Can retornes els feris a rendo R. - 9. Pueys] Ill E. mais no fai] plus que E. mai que R. - 10 torney ab vos C. t. a vos J. al mager C. als magers R J. quey C J. q̄i R. - 11 Can uos et ieu R. gen] malamen C J. - 12. N' *manca* C. que era cazutz C J. quera ios del arso E. quera de jos larso R.

(1) Una di queste lettere di Rambaldo è pur nel canzoniere h: è quella che incomincia: 'Valen marques, senher de Monferrat'. Cfr. Milà y Fontanals nella *Revue des langues romanes*, S. II, T. II 229; e le già cit. note del Pagès, p. 12.

(2) Il nostro luogo si trova stampato presso Raynouard, *Choix*, V 425; Mahn, *Werke der Tr.*, I 381; Biondi-Bruni, op. cit., p. 38; Buchon, *Hist. des conquêtes et de l'établissement des Français dans les états de l'ancienne Grèce* ecc., I 441; Stengel, *Riv. di Fil. Rom.*, I 33; Monaci, *Testi antichi provenzali*, Roma, 1889, c. 66.

Se solamente il numero dei codici, che la recano, dovesse bastare a far preferire una lezione, dovremmo senz' altro rigettare l' *Azaistrigo* dato dall' unico ms. E, e scegliere la forma *Cartentrasteno*; ma a quella del numero si aggiunge una ragione ben più efficace, ed è, che solo ove si legga nel secondo modo, si riesce a risolvere sicuramente il problema.

Tuttavia ne' dizionarj geografici e sulle carte cerchiamo invano *Cartentrasteno*. Dobbiamo quindi vedere se, scomponendo in alcuna maniera questa forma, si possa venire a qualche serio risultamento. La scomposizione che si presenta più naturale è questa: CART ENTR' AST E NO, che si spiega: QUARTO FRA ASTI (1) E NON.

Quarto è un villaggio dell' astigiano, sulla sinistra del Tanaro, e sta, come indica Rambaldo, di mezzo fra Asti, da cui è poco lontano (2), e il borgo che oggi è Castello d' Annone, ma, più semplicemente, fino a pochi anni or sono si denominava Annone (*Anon* nel dialetto paesano) (3), ed a' tempi del nostro trovatore certamente dicevasi Non, forma che ne' documenti e nelle cronache medioevali si latinizzava e si appianava nell' altra di

(1) Il nome della città d' Asti è offerto dai documenti nelle due forme di *Asta* o *Ast* (vedi G. F. MURATORI, *Asti colonia romana e sue iscrizioni latine*, Torino, 1869, pp.13-14; G. GORRINI, *Il comune Astigiano e la sua storiografia*, Firenze, 1884, pp. 4-5). Rambaldo usò la seconda forma.

(2) Vedi CASALIS, *Diz. geogr. degli Stati Sardi*, XVI 25-26; DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, L. II, Vol. IV, Parte I 490; AMATI. *Diz. corogr. d' It.* VI 689. Quarto Astese, prov. d' Alessandria, circond. d' Asti, mandam. di Portacomaro, è a greco d' Asti, da cui dista 6 chilometri.

(3) Su Annone vedi CASALIS, op. cit., I 303-305; DE BARTOLOMEIS, op. e vol. cit., 428; AMATI, op. cit., II 85, s. v. Castello di Annone. Anche questo borgo è sulla sinistra del Tanaro; dista 10 chil. da Asti, 25 $^1/_2$ da Alessandria.

Nono. (1) Di questa villa di Quarto astese si trova fatta

(1) Che nel medioevo corresse la forma *Non* ci dice la testimonianza stessa di Rambaldo. *Non* per la caduta della *n* indifferente all'uscita delle voci provenzali doveva farsi nel suo testo *No.* Vedasi inoltre questo luogo della Cronaca dei Morena (MURATORI, *Rer. It. SS.* VI 977): '...Rex *(Federico Barbarossa)* autem deridens cum Marchione Gulielmo de Monferato ad Astem perrexit. Astenses vero civitatem ipsam deserentes ad quandam eorum Rocham, quae vocatur NON in quodam monte supra ipsam civitatem non multum longe positam cum omni ipsorum mobilia confugerunt'. Il MURATORI annota al nome *Non*: 'Alterum ex Biblioth. Ambros. Manuscriptis habet *Nun*, in Osii Codice legitur *Novim.* * An vero eadem sit Arx ista cum Oppido hujus nominis, vulgo *Novi*, quod in confiniis ligusticae ditionis decem millibus passuum ab Alexandria Statelliorum distans etiam in praesens percelebre est, affirmare non ausim, cum Morena aperte asserat eam non longe positam ab Urbe fuisse. Osius ex Urspergensis et Viterbiensis Chronicis intelligenda haec censet pro *Arce Nova*, seu *Castro Novo.* Ego crediderim fuisse locum illum, qui clarus nunc quoque viget non longe ab Asta, *Anone* nuncupatum, *Non* vero ab incolis popularibus dictum. Quocirca Manuscripti nostri lectio verior esse videtur, praecipue cum eandem vocem in Italicum traducens Corius scribere non dubitaverit *Anono.*' — Trovi *Non* pure nella *Cron. di Saluzzo* di G. DELLA CHIESA: 'Quey dy Milano quelo mese (gennaio 1356) tolsero non quy era di marchexe (di Monferrato) cum trattato et consentimento de ly hominy' *(Mon. H. P.*, *SS.*, III 995). — Vedi poi la forma *Nonum* ne' documenti del *Codex Ast.* (cfr. l'indice de' luoghi, s. v., IV 112); nel *Parvum Chronicon Astense* sotto l'anno 1198 *(Miscell. di St. Ital.*, S. I, V. IX 132); ne' *Mon. Hist. Patriae, Chart.* I 753-54, 941 ecc. Naturalmente io mi riferisco a' passi de' *Mon.*, in cui s'allude a *Nono (Annone)* prossimo ad Asti (prov. d'Alessandria), poichè altri ve n'ha, ne' quali si tratta invece di *Nono (None),* ch'è in provincia di Torino: I 1523, 1532-33. — Noto, dacchè mi torna a mente, che pure presso Padova s'ha il villaggio di S. Maria di *Non,* del quale troviamo fatta menzione nel *Cod. Dipl. Padov. dall'anno*

*) Vedi a fronte del testo dato dal MURATORI quello dell'OSIO. Certo la forma *Novim* si produsse per mala lettura del cod.: il nome del luogo e la preposizione *in (Non in quodam monte)* si mantennero, come doveano essere nel ms., uniti *(Nonin* o *Nonim)* e la *n* finale di *Non* parve *u (v)*.

menzione antica (1), ma poichè a noi non torna necessario procurare di ricomporne la storia, per discendere tosto a' tempi, de' quali il tema vuole che ci occupiamo, diremo solo che nel 1190 essa era compresa tra i luoghi e le ville, che dipendevano dal dominio d'Asti. (2)

Noi sappiamo dunque per questa guisa dove sia accaduto il combattimento accennato con tocchi efficaci in

1101 alla pace di Costanza del GLORIA sotto la forma *Nom* e *Nono* (I 169-70). - Su altri luoghi detti *Annone,* cfr. AMATI, *Diz.* cit., s. v. — Si fa, e giustamente, scendere il nome da *ad nonum ab urbe (Asta, Patavio,* ecc.) *lapidem*. Ho accennato al vill. di S. Maria di Non presso Padova: soggiungerò che procedendo dalla città s'incontra prima l'altro vill. di *Tao, Tavo,* che risale all'antica designazione *ad octavum (ab urbe lapidem),* mentre *Non* riflette *ad nonum* ecc. Così *Quarto* è da *ad quartum* ecc.

(1) Fin dall'875, secondo mi apparisce da' *M. H. P.*, *Ch.* I 55-56.

(2) Vedi la cron. di Ogerio Alfieri, *Cod. Ast.*, II 64-65. Si trova Quarto compreso nel distretto di Asti anche prima, nel 1159: vedi *Cod. Ast.,* 6. Invece l'altro luogo, che nomina Rambaldo, quello di Nono, nel 1190 era in potere dell'imperatore; ma passò anch'essa agli Astigiani pochi anni dopo, nel 4 Dic. 1197, per forza d'armi (*Cod. Ast.*, 638). Dato loro in feudo dal vescovo della loro città 1095, 28 marzo; *Cod. Ast.,* 635), fu poi concesso da Federico I imperatore a Guglielmo il vecchio march. di Monferrato (BENVENUTO DI S. GIORGIO, *St. di Monf.,* MURATORI, *Rer. it. SS.,* XXIII 344), il quale però venne su questa e su altre donazioni imperiali a transazione col Comune d'Asti *(Cod. Ast.,* 623). Nel 1178, 7 luglio, l'imperatore, che tiene Nono e vi ha un suo castellano, fa un convegno con Asti per cinque anni, e promette che non ad altri che agli Astigiani cederà Nono, ove gli piaccia lasciarlo *(Cod. Ast.*, 636). Più tardi questi ultimi pongono assedio alla terra (1197; *Cod. Ast.*, 596), e, come dicemmo, se ne fanno signori, acquistando tutti i diritti ch'erano spettati già all'imperatore *(Cod. Ast.*, 639). Ma questo possesso contrastò ad essi Bonifacio di Monferrato, che nel 1199, insieme a tutto il resto, pretendeva dagli Astigiani anche Nono (*Cod. Ast.*, 996).

principio della epistola da Rambaldo, (1) nel quale anche una volta s'era spiegata la cavalleresca prodezza del marchese Bonifacio, e il suo trovatore gli aveva offerta novella prova di ardimento e di fedeltà. I cronisti nulla dicono di questo fatto d'armi, ma, senza dubbio, il racconto del nostro poeta, come il rimanente di queste sue lettere, ha valore storico, e giova anch'esso a colorire e a compiere il quadro, che quelli hanno appena sbozzato. Ora, mi pare che lo scontro di Quarto, avvenuto nel territorio d'Asti, debba essere ricollegato alla guerra, che dal 1191 al 1206 arse lunga, accanita tra il Comune astigiano e il marchese Bonifacio di Monferrato e Guglielmo suo figlio.

Pugno di mercanti indomabili dalle forze feudali e imperiali, rilevatisi nell'epico trionfo delle cittadinanze italiane, gli Astigiani s'affrettarono a muovere dalle misere case e dalla cinta di siepi (2), per istrappare a'signori vicini le prede fatte a'lor danni nell'ora della distretta, e così operarono per virtù d'armi e di senno che il loro Comune grandeggiasse in breve florido e temuto. Sconfitti dapprincipio e volti in fuga da Bonifacio, non si smarrirono; seppero anzi in tal modo riaversi, che dopo quindici anni di guerra ridussero Guglielmo, il figlio di lui, a venire scorato e supplice ad Asti, con la

(1) Altri aveva già veduto in questo luogo di Rambaldo un accenno alla guerra di Bonifacio contro Asti. Al nome *Azaïstrigo* troviamo nella *Hist. litt. des Tr.*, I 292, questa nota: 'Nom de lieu inconnu. Le marquis Boniface avoit soutenu une longue guerre contre la ville d'Asti. Notre poëte fait, sans doute, allusion aux événements de cette guerre'.

(2) « Eodem anno (1190) quod civitas Astensis incepit habere potestatem erat idcta civitas de sepis clausa, et non erat in ipsa civitate domus aliqua de matonis novis. » Vedi cit. cron., *Cod. Ast.*, II 64.

sola compagnia d'uno scudiere, a implorare misericordia. (1).

Se non che de' particolari di questa guerra è noto solo il poco che narra Ogerio Alfieri (2): ci è nota la battaglia di Montiglio, in cui gli Astigiani ebbero la peggio; ci è noto che tre volte fu conchiusa tregua fra i contendenti, e tre si pattuì la pace, che Bonifacio e Guglielmo hanno sempre violata, finchè si vide stretto quest'ultimo ad osservarla per la impotenza a reggere più oltre contro il fiero Comune vittorioso. Perciò la nostra investigazione serve ad aggiungere una notizia alla storia lacunosa di questa guerra, dal cui fine tanto prospero cominciò lo splendore d'Asti repubblicana (3); e ad illustrare un periodo importante della vita di Bonifacio, del suo trovatore prediletto e di Alberto Malaspina.

Si badi come sia ordinato il ricordo che per porre in rilievo anche sè stesso e ottenere premio de' servigi prestati, Rambaldo fa delle gloriose imprese del suo signore: nella prima lettera, o (se piaccia meglio ritenere queste lettere quasi tre *laisses* alla francese, componenti una lettera sola) nella prima *laisse*, s'ha come un preambolo (4), nel quale il marchese viene esaltato genericamente; nella seconda si discende alle particolari geste, di cui si menzionano le più cospicue, le imprese di guerra; mentre

(1) Cit. cron., *Cod. Ast.*, II 59.

(2) Cit. cron., *Cod. Ast.*, II 58-59. Vedi G. DELLA CHIESA, *Cron. di Saluzzo* (*M. H. P.*, *SS.* III 882); ANT. ASTESANI, *De varietate fortunae* ecc. (MURATORI, *Rer. it. SS.* XIV 1042-43); GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato (M. H. P., SS.* III 1137-1148); IRICO, *Rer. Patriae L. III,* 54-55; GRASSI, *St. della città d' Asti,* I 131-136.

(3) GORRINI, op. cit., pp. 35-36.

(4) Simile osservazione aveva già fatta il BIONDI, op. cit., pp. 73, 78.

nella terza si rammentano minori avventure, le giovanili prove di Bonifacio, i fatti generosi di Iseldina da Maro e di Giacomina da Ventimiglia (1). Ora, le guerre sono ricordate in quest'ordine: l'assalto di Quarto, la spedizione di Sicilia, la crociata, che mise capo al conquisto di Costantinopoli. Se noi consideriamo il primo fatto come un episodio della lotta fra Asti e il Monferrato, vediamo ripresentarcisi nella loro precisa storica successione le tre guerre combattute da Bonifacio nel periodo di tempo che corse dal 1191 al 1204. Forse l'assalto di Quarto ebbe luogo innanzi che avvenisse la spedizione di Sicilia (1194), la quale si trova accennata dopo di esso (2), nella fase iniziale della guerra con Asti, che dalla giornata di Montiglio, 18 giugno 1191, si stende

(1) Quest'ultimo fatto, secondo il BIONDI, op. cit., pp. 80-81 (vedi anche G. CARDUCCI *Un'avventura cavalleresca in Italia nel sec. XII.*, Fanf. della Dom., 24 agosto 1879, num. 5), dovè accadere o sul finire del 1197 o nel seguente anno 1198, perchè il castello di Montalto, donde trasse Bonifacio a liberare la donzella, nel dì 29 marzo 1197 era tuttora in mano degli Astigiani (BENV. DI S. GIORGIO, *Ist. di Monf.*, MURATÓRI, *Rer. it. SS.*, XXIII 362; ma *Cod. Ast.*, 919, attribuisce al medesimo docum. la data 11 febbraio). Se non che gli Astigiani nella composizione delle questioni, che li dividevano da Bonifacio, vennero licenziati a mantenere, con altri, il luogo di Montalto (vedi *Cod. Ast.*, 919); anzi vediamo che il marchese seguita nel 1199 a pretenderlo da essi (*Cod. Ast.*, 996). D'altronde, è proprio questo il Montalto, da cui Bonifacio mosse a salvare Giacomina? Il CERRATO (*La Fam. di Gugl. il vecchio* ecc., Riv. st. ital., I, 3, 459) ritiene che si tratti di Montalto d'Acqui, su cui i marchesi di Monferrato esercitavano alcuni diritti; ma il DE SIMONI (*Il march. di Monf. Gugl. il Vecchio e la sua fam.* ecc., Genova, 1886, estr. dal *Giorn. lig.*, sett. e ott. 1886, p. 7) avvisa che sia questo invece il Montaldo ligure ora distrutto, il quale già sorgeva su un colle vicino ad Arquata a' confini del Genovesato.

(2) Vedi ed. STENGEL, vv. 17 sgg.; ed. BIONDI-BRUNI, vv. 4 sgg.

all'11 aprile 1193, in cui fu stretta la prima pace tra il marchese e la città nemica (1).

Quanto ad Alberto Malaspina (è ragionevole pensare che da Rambaldo non s'alluda ad altro Alberto marchese), vediamo come per mezzo della nostra spiegazione pure il caso, che di lui narra il trovatore, rientri nel quadro della storia, alla quale tutta la vita di Alberto si ricollega, come dimostrano altre non poche testimonianze: la lotta combattutasi nell'Italia superiore tra i Comuni e i signori feudali. Egli dunque, almeno nella fazione di Quarto, si trovò a difendere la causa del cognato Bonifacio (2) contro gli Astigiani. Nè è questa la sola volta che il nome del Malaspina ci apparisca ne' fatti riguardanti il cognato stesso e la guerra da costui sostenuta contro Asti e i Comuni alleati: sappiamo ch'egli intervenne nel 12 giugno 1198 all'alleanza che il marchese Bonifacio ebbe a stringere con quei d'Acqui (3); che l'anno successivo (2 maggio) fu presente col nipote Guglielmo all'atto, per il quale Bonifacio e le città avverse (Novara, Vercelli, Asti) cedettero i diritti, che avevano sui rispettivi prigionieri, ai consoli di Milano e di Piacenza (4).

(1) Moriondo, *Mon. Aquensia,* II 364-65; *Codex Ast.*, 918. Vedi anche *Cod. Ast.,* 922.

(2) Alberto Malaspina fu indubbiamente cognato di Bonifacio: vedi G. Cerrato, op. cit., p. 481; e *Il « bel cavaliere » di Ramb. de Vaqueiras,* Giorn. St. della lett. it., IV 102; Savio, *Studi st. sul march. Gugl. III di Monf. ed i suoi figli,* pp. 71 sgg.

(3) Moriondo, *Mon. Aquensia,* I 113 - 114; Schiavina, *Ann. Alexandrini (M. H. P.*, IV 101-102). Il Savio, op. cit. p. 76, n. 3., pone a' 22 giugno il trattato; ma certo qui s'ha errore di stampa.

(4) *Cod Ast.*, 997. Non trovo cenno di questo documento presso gli studiosi che più di recente si occuparono del Malaspina: vedi Schultz, op. cit., pp. 188-190; Savio, op. cit., pp. 72-76; De Simoni, *Il march. di Monf. Gugl. il vecchio* ecc., p. 35. Giacchè sono a discorrere di questo, dirò che d'altri due documenti relativi ad Alberto

Ed era naturale, che, asprissimamente combattuto anch'egli e spogliato dai Comuni potenti, cercasse di avere nel più gagliardo capo feudale della contrada, cui lo legava, oltre l'interesse, il vincolo della parentela, un efficace sostegno, e si serrasse a lui per essere più forte contro le città incalzanti.

Noi, del resto, non vogliamo esagerare l'importanza della zuffa di Quarto. Dalle parole di Rambaldo non s' intende a pieno perchè e come sia accaduta. Pare che Bonifacio, rompendo in gualdana nell' Astigiano, abbia tentato, forse con breve stuolo, come in altri incontri celebrati dallo stesso poeta, un colpo di mano ardito su Quarto (1); ma che v'abbia trovata resistenza tale da essere costretto a dar volta con pochi che nella rapidissima fuga poterono rimanergli a fianco, mentre gli altri caddero o si sbandarono: co'pochi però, lo vedemmo, d'improvviso egli si rivolse eroico a ributtare gl'inseguenti cavalieri nemici.

Un secolo appresso (28 marzo 1290) la terra di Quarto vide con formidabile esercito un altro marchese di Monferrato, continuatore della lotta implacata contro i Comuni, invaso l'astigiano, fissare le tende sul piano che da essa prende nome, guastando tutto il paese intorno, e lo ri-

finora non si tenne conto: alludo all'atto del 4 novembre 1197, rogato a Pontestura, col quale Manfredi I Lancia fece larghe concessioni agli uomini di Castagnole (cfr. C. MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino, 1886, p. 33), ed ove fra i testimoni è Alberto Malaspina (*Cod. Ast.*, 75); come pure all'altro indicato dal MORIONDO nella serie cronologica delle carte contenute nel II vol. de'suoi *M. A.* (II 10), che però non rinvenni al debito luogo: ' MCC. XII. exeuntis maii. Terdonae. Pacta inter Albertum M. Malaspinam, ejus nepotes, et Terdonenses sponsore Marchione Montisferrati. Ex Chartulario Terdon. R. Biblioth. col. 639. n. 48 '.

(1) Infatti nel luogo di Rambaldo si parla chiaramente di assalto: *quant assalim* (E); *quant assalhis* (C J R).

vide due mesi dopo (29 maggio) apportare nuovo danno e nuovo lutto (1).

Seguì presto però la vendetta, chè il superbo signore, il quale minacciava tutta Lombardia, ed era fiero nemico specialmente d'Asti (2), cadde l'anno stesso in mano agli Alessandrini, che lo chiusero e tennero in ceppi dentro una gabbia di legno finchè morì (3); fortunato almeno in questo che lo ricordasse un poeta tanto più grande di quello che aveva fatta sì alta lode del suo maggiore. Poichè costui fu

. . . . Guglielmo marchese
per cui e Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e il Canavese (4).

(1) Cron. dell'Alfieri, *Cod. Ast.*, II 62.
(2) Ibid., 61.
(3) Ibid., e *Memoriale di G. Ventura*, *M. H. P.*, *SS.* III 718.
(4) DANTE, *Purg.*, VII 134-36.

UNA NUOVA POETESSA PROVENZALE

Oscar Schultz, or è poco, tornando a discorrere di certa pretesa poetessa provenzale, trovò di dover mutarne il nome *Bieiris* in *Alberics*, e sotto le spoglie femminili ravvisò un truce maschio: nientemeno che Alberico da Romano, il fratello d'Ezzelino (1). Ma s'egli ha levato dal Parnaso occitanico una poetessa, io ne aggiungo, in compenso, una nuova, e, quel che è buono, femmina per davvero.

Lo Schultz medesimo, nelle sue ricerche ora accennate su le poetesse provenzali, giunto a Clara d'Anduza, tocca della storia d'amore, che fu tra costei ed Ugo di sain Circ, secondo la redazione della biografia del trovatore, che ci fu trasmessa nel codice laurenziano 42, Pl. 41, segnato dal Bartsch con la sigla *P*. Si sa che storia sia stata: un bel giorno si pose tra gli amanti, invidiosa quant' era avvenente, madonna Ponsa, che seppe adescare il volubile poeta, rubandone a Clara l'intendimento e le canzoni. Ma come Ugo fu tutto di lei, Ponsa non attese le promesse dolci, con che lo avea sedotto; ond'egli se ne stancò, e itosene corruccioso ad un'amica di Clara, tanto pregò, che quella s'indusse a cercare ch'egli ria-

(1) *Zeitschrift für rom. Ph.*, XV 234-35.

vesse la grazia della dama d'Anduza. La pace fu fatta, ed Ugo effuse la piena del gaudio in una canzone, che volle inviare a 'n' Alazais d' Autier' (1). Chi era costei? e come entrava negli amori del trovatore? Lo Schultz non ne sa nulla. Or bene, io richiamerò l'attenzione di lui e degli altri compagni di studio sopra il *salut*, che chiude il canzoniere provenzale della Marciana *(V)*. Si tratta di una lettera diretta da Azalais d' Altier, la stessa cui Ugo mandò la canzone, ad una Clara, come ci mostran gli ultimi versi, ove Azalais prega che quella ormai sia benigna all'amante, e soggiunge:

anz li sias fina et *clara*,
qel *noms* nil senblanz nous desmenta.

Ognun vede che questa Clara dev'essere la dama d'Anduza, l'amante di Ugo di sain Circ. La lettera ci rappresenta in diversa forma la situazione, ch'è pure in due altre composizioni della raccolta, diremo così, femminile dello Schultz: una pietosa intermediaria, volgendosi ad un' amante irata, la esorta a perdonare al colpevole amico (2). Siamo condotti così nell'intimo della vita cavalleresca, e abbiamo fra mano un documento preciso della costumanza di invocare mediazioni donnesche ne' litigi amorosi.

(1) *Hist. litt. des Tr.*, II, 177-81; DIEZ, *L. u. W. der. Tr*[2]., 337-40; HERRIG, *Archiv*, L 258; CHABANEAU, *Les biogr. des Tr.*, p. 52; SCHULTZ, *Die prov. Dicht.*, p. 15. Per la canz., BARTSCH, *Grundriss*, 457, 4.

(2) SCHULTZ, op. cit., pp. 25, num. 9-10, 29, num. II. Vedansi pure le biografie di Bertran de Born (CHABANEAU, op. cit., 4[a] *razos*, p. 19), di Pons de Capdueil (ib., p. 60), di Giraut de Borneil (ib., 1[a] *razos*, p. 15, e SCHULTZ, p. 19), di Richart de Berbesiu (CHABANEAU, op. cit., pp. 44-45).

Di prima giunta si crederebbe che la lettera fosse da riferire alla fase principale, testè accennata, della storia amorosa di Ugo e Clara; ma tra la narrazione del biografo e i dati, che rilevansi dai versi di Azalais, non c'è perfetta rispondenza. Il biografo dice che il trovatore, volendo riacquistare le grazie dell'amante, 'anet s'en a una *amiga* de madomna Clara': dalla lettera invece resulta che Azalais non aveva mai veduta la poetessa d'Anduza. Inoltre, s'è rammentato ora che fu Ugo a lasciare Clara per altra donna: al contrario, Azalais teme che Clara voglia liberarsi dell'amico, senza averne alcun grave motivo. Io penserei dunque, se si voglia aggiustar piena fede al biografo, che la lettera fosse scritta in un periodo precedente di questo romanzetto, in occasione di una di quelle guerricciuole, che tratto tratto turbavano l'idillio filato dal trovatore e da Clara. Però che il biografo dice, prima di venire all' episodio di madonna Ponsa: 'lonc temps duret lors amors; *e mantas guerras e mantas patz feron entre lor'*. Così Clara e Azalais saran divenute amiche; e quando si sarà trattato dell'altra maggior guerra, Ugo memore de' buoni uffici anche prima prestati dalla compiacente Azalais, di nuovo avrà pensato di ricorrere a lei, come ad intermediaria già felicemente provata; poichè è ben giusto imaginare che la riconciliatrice pure nella peggiore scissura sia stata Azalais, se fu a costei che Ugo volle ne andasse, prima che altrove, la festosa canzone, inspiratagli dalla gioia di avere riguadagnato il favor di Clara.

Ho detto che la lettera è nel canzoniere provenzale della Marciana: aggiungerò che occupa il f. 149 di esso. Si sa che la parte lirica del codice fu diplomaticamente riprodotta dal Grüzmacher: questi ha giudicate illeggibili alcune poesie, non esclusa la tanto nota romanza di

Guglielmo VII di Poitiers, che l'Heyse aveva già alcuni anni prima pubblicata proprio di sullo stesso cod. (f. 148[b]) (1). Così il Grüzmacher non ha saputo decifrare la nostra lettera: l'ha invece letta e trascritta il Bartsch, che ne ha fatto cenno nel suo sommario storico della letteratura occitanica (2). Curioso è però che egli l'abbia citata come *domnejaire* anonimo, mentre fin da' primi versi l'autrice si nomina. Non so poi che il Bartsch stesso l'abbia pubblicata; nè trovo il nome della nostra poetessa nella lista degli autori provenzali, che segue alle biografie dei trovatori edite dallo Chabaneau. La scrittura sembra la stessa del *vers* del conte di Poitiers e delle altre liriche quà e là inserite nel codice a riempiere i vuoti lasciati dalla mano più antica, del sec. XIII (si rammenti che il cod. porta la data 1268), cui si deve il più di questa raccolta. La mano più tarda è della fine del 300 o del principio del 400 (3). Al pari delle liriche, che sono in questo codice, la lettera è stesa in linee di prosa.

La forma metrica è la più comune dei *salutz*: ottosillabi rimati a coppia. S'è accennato che il Bartsch considera questa poesia un *domnejaire*, ma allora s'ha a dir troppo rigorosa la definizione del *domnejaire* da lui data seguendo il Raynouard (*Choix*, II 258). Infatti, la nostra lettera finisce, ma non comincia con *Domna* (4).

(1) Herrig, *Archiv*, XXXVI 455; Heyse, *Rom Ined.*, pp. 8-12.

(2) Bartsch, *Beiträge zu den rom. Lit.*, Jahrbuch für rom. u. engl. Lit., XI 60-61; *Gr.*, p. 41. Anche il Suchier ha ricopiato il nostro *salut*, ma nemmen egli l'ha fatto conoscere. Ne ha imitato il principio nella graziosa lettera in versi provenzali diretta al professore Chr. Schlüter (*Mariengebete*, p. 5).

(3) Bartsch, *Beiträge* cit.; Groeber, *Liedersamml. der Tr.*, Rom. Stud., II 596.

(4) P. Meyer, *Le salut d'Amour dans les Litt. fr. et prov.*, Bibl. de l'Éc. des Chart., XXVIII 131.

Nel dare i pochi versi di Azalais m'attengo, press'a poco, alle solite norme: riproduco quanto più fedelmente il ms., ma sciolgo i nessi, compio le abbreviature, distinguo al modo nostro *u* da *v*, *i* da *j*: dove aggiungo adopero il corsivo; se altrimenti correggo e modifico, in nota offro la precisa lezione del codice.

---

fol. 149[a] *T*anz salutz et tantas amors,
et tanz bens et tantas honors,
e tantas fin*as* amistaz,
e tanz gauz, com vos volriaz,
et tanz ris et tant d'alegrier,
vos tramet n'Azalais d'Altier:
a vos, donna, cui ilh volria
mais vezer qe ren q'el mon sia:
qe tant n'ai auzit de ben dir*e*
a ceilh qeus es hom et servire,
qe per lo ben, qu'el me n'a dich,
ai tant inz e mon cor escrich
vostre senblant, qe, sius vezia
entre milh, vos conoisseria.
et dic vos ben aitan en ver
qez anc donna, senes vezer,
non amei tan d'amor coral;
et dic vos ben, si deus mi sal,
quez el mon non es nulla res,
q'eu penses qez a vos plagues,
q*ez* eu non fezes volenti*e*ra,
senes mant e senes pregui*e*ra.
etz ai, donna, trop gran desire,
quez eu vos vis, eus pogues dire
tot mon cor et tot mon voler,
et pogues lo vostre saber.
aras, donna, es enaissi.

6 quos *o* auos. 12 &mō. 22 priguira. 24 &us.

l'autre jorn s'en venc zai a mi
lo vostr'amicx tristz et ma*rr*iz,
com hom enchausatz e faiditz,
e dis mi q'en ditz ez en faitz
es vas vos mespres e forfaitz,
segon, donna, qe vos dizes,
q'eu non cuidera q'el disses,
ni q'elh a nuilh jorn de sa vida
fezes vas vos . . . .
. . . anz *q'el vos* obezis
mais qe nuilla ren q'elh anc vis.
pero, donna, si vos cuidatz
q'eu n'aj' esmai, ben es vertatz;
qe vos aves ben tan de sen,
de valor et d'esengnamen,
qe si lo tortz granz no*n* i fos,
ja noilh trobaras occaisos,
per quel feses de vos partir,
ni aissi desirant languir;
ni non podes jes per raizon
azirar lui per l'ucaison,
q'eu sai, *ez* elh e vos sabes.
pero s'auzire lo voles,
vostra er la perda el danz,
et pois per totz los finz amanz
deures en eser meinz prezada
per totz temps, ez uchaiso*na*da.
ez aquilh qe non o sabran,
cuidaran si qe per talan
d'autrui amar, vos l'azires,
et de vos amar lo lunges;
ez intrares in folla bruda,
si est per canzaritz tenguda,
q'enqer fai de si mal retraire
Brizeida, qeilh fo cangiaire
sos cors, qar laiset Troïlus
per amar lo fil Tideüs.

29 tristrz & maiz. 31 dixis *o* digis (?). 34 diesses. 36-37 fazes uas uos ameus *o* anzes (?) obezei *o* obezes (?). 40 qeu naiamais. 44 occaisons. 59 bruida. - 61 enqer] esqern. - 62 qar ilh.

autressius er en mal retrach
sius partes de lui sens forfach;
qeus vol eus desira eus ama,
tant q'en moren n'art e n'aflama.
e s'atra donna l'agues mort,
eu cuidera qe molt gran tort
vos agues fait, si m'aiut dieus,
qar ell es miells vostre qe sieus.
f. 149b *e* s'el, donna, per sobramar
vos fez de ren vostre pesar,
amors o fez, e non gens elh;
per q*ez* eu conosc ben qe celh
non deu perdre vostra paria,
ni l'amor qe de vos avia;
ni nulla donna non es bona
pois q'estra ni tol zo qe dona.
eras qon q'el sia estat,
o per la vostra volontat,
o per lo tort qeus a *a*gut,
vel vos aissi mort et vencut,
qez el non dorm, ni non repausa,
ni el mond non es nulla causa,
qe jal puesca donar conort,
si doncs ab vos non troba acort:
per q'eu vos prec per gran merze,
qe vos, tot per amor de me,
li perdones el finiscatz
los tortz, don vos l'ucazonatz;
ez eu faz vos per lui fianza,
qe ja, en diz ni en senblanza,
non faza nul temps, ni non diga
ren per qel sias enemiga:
et nol sias omais avara,
anz li sias fina et clara,
qel noms nil senblanz nous desmenta:
e prec amor qeus o cosenta,
bona donna.

66 senes. 67 &us d. &us a.70 eu] en. 76 qe celh] qez elh. 77 deu] den. 78 avia] ama.

NOTE

V. 6. *Altier* — nella canz. di Ugo di s. Circ (*Gr.* 457,4) *Autier* — è un comune del dipart. della Lozère, circ. di Mende, cant. di Villefort, a non molta distanza da Anduze (Anduza), ch'era il paese di Clara.

Vv. 31-36. Intendo: 'e dissemi (l'amico vostro) che in detti e in fatti è colpevole verso voi, almeno a quello che voi asseriste; chè per me non avrei pensato ch'egli potesse dire nè fare mai a vostro riguardo [cosa alcuna che fosse per tornarvi crucciosa]'. Ossia intendo come non vorrebbe un contraddittore sagace e cortese, il Thomas (*Annales du Midi*, II 126-27), al quale pare che sia difficoltà grave quella del dovere, con la mia lezione, ammettere, ai vv. 33-34, la rima *-es* (= *-etz*) : *-es*. Egli invece leggerebbe al v. 34: *qel* per *q'el*, e interpreterebbe: 'chè io non avrei creduto che voi lo diceste'. Ma l'orrore per una rima come quella che implicherebbe il mio testo, è un po' fantastico. Ecco qui tre esempi che al momento ricordo: Mahn, *Werke der Tr.*, II 222: 'apres : versetz'; III 230 : 'anaretz : fes'; Suchier, *Denkmäler Provenz. Lit.*, I 313 : 'disseses : es'. Si veda poi lo studio recente del Lienig, *Die Grammatik der provenz.* Leys d'amors ecc., Breslau, 1890, p. 107. Resto fermo inoltre alla spiegazione già data, perchè mi pare meglio conveniente anche nell'ordine logico. La donna aveva asserito che l'amico era caduto in colpa verso lei e in detti e in fatti, sparlando della donna sua e operando cose a lei rincrescevoli: or bene, Adalaide ribatte che così aveva affermato Clara, ma che essa non si sentiva di aggiustarle fede, perchè le pareva impossibile che l'amico suo avesse detto e fatto nulla che fosse contrario al desiderio dell'amata. Le locuzioni 'q'el disses' e 'q'el fezes' sono dunque legate fra loro da stretto rapporto, e tuttedue insieme si riferiscono poi all'altra precedente: 'en ditz ez en faitz'. Mi parvero migliori alcune

altre correzioni del Thomas, e di quelle ho profittato ai vv. 51, 61-64, 75-76.

V. 44. *trobaras* può essere esempio del cond. in *-ara*; ma vv. 34,70 *cuidera*.

Vv. 61-64. Qui s'accenna all'episodio notissimo del *Rom. de Troie*, agli amori di Briseida e di Troilo, che quella dimenticò per Diomede: sarà dunque da aggiungere questo agli altri esempi di allusioni provenzali alla leggenda di Troia (Birch-Hirschfeld, *Ueber die den prov. Tr. des XII. und XIII. Jahrh. bekannt. Ep. St.*, pp. 8-12). Un altro accenno trovadorico a storia troiana è pur nel *salut* di Arn. de Maruelh pubbl. dallo Chabaneau, *Poésies inédites des Troub. du Périgord*, Paris, 1885, p. 5, vv. 151, 155.

PER LA QUESTIONE DELLE CORTI D'AMORE

Una scena di *Mirèio,* il poema, dove così alto vola il signore del nuovo canto provenzale, ci ricorda quella poesia del trovatore Pistoleta, nella quale più interlocutori esprimono per gioco fantastici desideri (1). Sono insieme raccolte alcune giovinette: ferve il loro sangue sotto il bel sole meridionale, e le liete fantasie si liberano ai cari sogni. Che vorrebbe Laura? Vedersi il più potente sette anni curvo ai piedi sotto il fascino dell' amore. Più mite brama avrebbe Clemenza: assidersi regina del paese di Beaux per dispensare beneficî ai soggetti. Adalaide invece vorrebbe costituire un tribunale delle sette donne più belle, che giudicassero le tenzoni amorose. E il poeta, rapito ai ricordi dell'età, verso cui si volge più volentieri il suo pensiero di provenzale innamorato della terra nativa, dalla quale nel medio evo uscì per l'Europa così vivida luce di civiltà e di poesia, rammenta a questo luogo le corti d'amore, e la sua Adalaide pareggia a talune delle più famose dame antiche, nell' atto che, bellissime, proferivano sentenze intorno a' litigi amorosi (2).

(1) Raynouard, *Choix*, V 350; Mahn, *Werke der Tr.*, III 193. Cfr. anche Mussafia, *Anal. aus der Marcusbibl.*, Jahrbuch für rom. u. engl. Lit., VIII 216-17.

(2) F. Mistral, *Mireille*, Paris, 1887, p. 100. Vedi pure E. Portal, *Mirèio* (poema di F. M.), Palermo, 1890, p. 17.

I nuovi trovatori sanno dunque del medio evo più assai che i vecchi, presso i quali della esistenza delle corti d'amore nulla si attesta. Ma i *félibres* troppo sono poeti, perchè s'indugino in riflessioni critiche: la tradizione naturalmente li alletta più che la storia. Da tre secoli la favola corre fortunata l'Europa, e non c'è modo che la gente si persuada che favola sia. Pochi son quelli, che investighino il medio evo con la pazienza e con il metodo, che esigono gli studi storici; molti, troppi quelli che s'avventurano a discorrerne senza conoscerlo: ed è curioso vedere come costoro difendano gelosi la fantasia delle corti d'amore, e come seriamente a' dubbi od alle negazioni di chi sa contrappongano quella fede contenta, che viene dal non sapere o dal saper poco (1).

Se non che, dopo le indagini recenti del Trojel e del Rajna, anche i dotti di questa materia disputano se l'edificio delle curie permanenti e regolari, composte di dame, allo scopo di giudicare le tenzoni trobadoriche e i contrasti amorosi, mano mano eretto dal Nostradamus, dal Legrand d'Aussy, dal Raynouard, sia tutto quanto ruinato sotto i colpi fieri della critica del Diez (2).

Il campo è diviso fra due parti: da un lato il Paris, dall'altro stanno il Trojel e il Rajna; e la contesa è tutta intorno alcuni luoghi del trattato di Andrea cappellano. Ciò che per entro il libro curioso attiene o allude a questioni amorose, attesta che nel fiore della civiltà cavalleresca corresse per Francia la costumanza di sottoporre

(1) Per avere un allegro esempio di ciò ch'io accenno, si veda nell'*Illustr. it.*, XVII, n. 30, 27 luglio 1890, il principio di un articolo del sig. GABARDI su *I Felibri Provenzali*.

(2) E. TROJEL, *Middelalderens Elskovshoffer*, Kjöbenhavn, Reitzel, 1888; P. RAJNA, *Le corti d'amore*, Milano, Hoepli, 1890. Del TROJEL vedi anche la risposta ad una recensione del suo libro fatta dal NYROP, nel *Literaturblatt f. germ. u. rom. Ph.*, XI, 7, 287.

talvolta i litigi, che realmente scoppiassero fra amanti, al giudizio di terzi, secondo credono il Trojel e il Rajna ; o rispecchia più semplicemente l'usanza di dibattere, come passatempo di società, tesi astratte di casistica amorosa, secondo voleva il Diez, e seguita a credere il Paris (1)? Questo il problema.

Restituito all'età che fu sua, raccostato alla fine del secolo duodecimo da ricerche, che corressero le deduzioni del Diez, il quale l'aveva ritenuto tarda e quindi meno significante composizione del secolo decimoquarto (2); il libro di Andrea apparisce documento prezioso a chi nelle sue fonti più dirette ami indagare la vita cavalleresca della Francia medievale, largo spiraglio dischiuso all'osservatore, che voglia figgervi bene addentro lo sguardo. L'afflato di quella vita circola nel trattato di Andrea, come nei romanzi del ciclo arturiano e nelle liriche amorose dei poeti occitanici e de' loro imitatori francesi. Dell'ideale cavalleresco, che, dopo la metà del secolo duodecimo dal più culto mezzogiorno e dall'Inghilterra nor-

(1) *Journal des Savants,* dicembre 1888, pp. 727 sgg. Vedi ancora per quest'opinione del Paris: *Romania,* XII 529, XIX 372-73; *Hist. litt. de la France,* XXX 223; *La litt. fr. au moyen âge*[2], p. 184. Del libro del Trojel, arrivando alle conclusioni del Paris, s'è occupato fra noi il Renier, nel *Giornale storico della letteratura italiana,* XIII 371 sgg.

(2) Diez, *Beiträge zur Kenntnis der romantischen Poesie,* I (Berlin, 1825) — *Ueber die Minnehöfe,* pp. 67 sgg. Vedi in confronto al Diez: Fauriel, *André le Chapelain,* Hist. litt. de la Fr., XXI 320 sgg.; Mussafia, *Beiträge zur Gesch. der rom. Spr.,* Rendiconti dell'Accademia di Vienna, Cl. fil.-st., XXXIX 547 sgg.; Wolf, *Ueber einige altfr. Doctrinen u. Allegorien von der Minne,* Memorie dell'Accademia stessa, stessa classe, XIII 186 sgg.; Paris, *Le conte de la Charrette,* Romania, XII 526-28; Trojel, op. cit., pp. 98-99; Rajna, *La questione della data del libro di Andrea Cappellano,* Studî di Fil. Rom., V 225 sgg.

manna s'irradiò a sparger luce nuova di gentilezza nelle corti del rude settentrione della Francia (1), furono interpreti e propugnatori, in guisa diversa, così i troveri come il cappellano: i poeti lo rispecchiarono in aggraziati racconti quali ancora non aveva conosciuti la giovine arte oitanica; il prete, pensando certo di salire anche più alto, lo espresse e fermò nelle solenni forme del trattato latino. La celebrazione dell'amore ideale uscì dunque a una voce dalla poesia della corte, come dalla cultura della chiesa; e un prete cortigiano fu il maestro della nuova arte d'amore, l'Ovidio del medio evo. Ma se l'amore cavalleresco rappresentava il trionfo dello spirito sulla natura, del cielo sull'inferno; l'inferno e la natura vi nascondevano troppo le loro dolci insidie, perchè il prete non finisse per temerlo e per condannarlo. Ed ecco Andrea far seguire al trattato che l'amore codifica e consacra, il trattato che lo riprova; all'osanna l'anatema, al veleno l'antidoto (2). Così questo suo libro raccoglie insieme i due concetti dell'amore e della donna, che si contesero l'oscillante coscienza medievale: il concetto cavalleresco ed il concetto ascetico.

Discite sanari per quem didicistis amare,

avrebbe potuto ripetere Andrea col sulmontino. E a suggerire lui medesimo i rimedi al morbo fomentato dalla sua dottrina amatoria, può averlo indotto, oltre che la spinta religiosa e il gusto e l'uso del moralizzare, l'esem-

(1) G. PARIS, *Le conte de la Charrette,* Rom. XII 521 sgg.; F. NOVATI, *Un nuovo ed un vecchio frammento del* Tristran *di Tommaso*, Studî di Fil. Rom., II 402 sgg.

(2) Al trattato d'amore tien dietro il *Tractatus de amoris reprobatione,* ch'è la seconda parte dell'opera. Della quale a me non fu dato usare se non l'edizione del 1610: *Erotica seu Amatoria Andreae Capellani Regii* ecc., Dorpmundae, 1610.

pio tanto autorevole di Ovidio. Inutile ripetere qui notissime cose intorno l'allegra fortuna ch'ebbe il leggiadro poeta della galanteria romana nell'età di mezzo; basti ricondursi a memoria che poco lunge al tempo ed ai luoghi, nei quali Andrea mise insieme il suo trattato, uno de' poeti che più valsero a determinare e divulgare le teorie dell'amore cavalleresco, e che più immediata ed efficace azione dovettero esercitare sulla mente e sull'opera del cappellano, Cristiano di Troyes, tradusse il poema di Ovidio (1). Naturale che i maestri e cantori nuovi d'amore si rifacessero al maestro e cantore antico, il quale, specialmente da chierici, come Andrea, ch'eran quasi soli a saperlo intendere, fu variamente tradotto, imitato e accomodato a' casi ed a' bisogni della galanteria del medio evo (2). Andrea ebbe forse in mente il poema ovidiano, per quanto l'attitudine possa parere spontanea, anche nel piantarsi dottore innanzi un particolare discepolo, e nel presentare questo come giovine e novizio in amore, e sè come uomo d'amore esperto (3). Ma il discepolo suo

(1) *Hist. litt. de la Fr.*, XV 194, XXIX 457; G. Paris, *La litt. fr. au moyen âge*[2], p. 152.

(2) *Hist. litt. de la Fr.*, XXIX 455 sgg.

(3) *Artis Amatoriae,* I, 23-24, 36; *Erot.*, f. A 1 r.: 'Asseris te namque novum amoris militem', che fa un po' ricordare l'ovidiano:

... nova nunc primun miles in arma venis.

Alla giovinezza di Gualtiero, che, del resto, è facilmente presumibile, s'allude in due luoghi rilevati già dal Trojel, p. 105, n. 5., e nella conclusione del libro: '... tuae simplici et *juvenili* petitioni annuere volentes....' Alla propria esperienza accenna Andrea f. A 1 r.: 'Novi etenim et manifesto experimento percepi, quod qui Veneris est servituti noxius nihil aliud valet etc. etc.'. Vedi pur f. N 2 v. Andrea cita Ovidio f. A 6 r., ed a lui si riferisce chiaramente anche nel luogo, ove condanna chi s'acconci a ritenersi l'amante che gli sia stata infedele: 'sed dices forte: adeo talis mulieris amore languescit amator, quod ejus non potest

fu imaginario o reale? E' gli affibbia, ciò che Ovidio non fa, un nome: Gualtiero; un nome fortunato, che farà dimenticare, presso qualcuno, quello medesimo di Andrea, e basterà, così scompagnato, alla indicazione del libro (1). Chi fu cotesto Gualtiero? S'è cercato con la migliore volontà del mondo; ma senza frutto (2). O non potrebbe credersi che Andrea, *tout simplement*, abbia pensato di aggiungere più concreta personalità all'indeterminato alunno di Ovidio, applicandogli un nome, che mi par scelto tra i meno infrequenti (Gautier) nella onomastica francese (3)?

Ma, per quanto conoscesse Ovidio, il cappellano procedette da sè, in modo che fra il poema latino e il trattato medievale sia differenza non solo di inspirazione, di ideali e di idee, quanta ne corse tra l'età dell' Augusto romano e quella dell' Augusto francese, Filippo II; ma pure di materia e di svolgimento. Ambedue i maestri si propongono di insegnare come si procurino le conquiste amorose e come si mantengano (4); ma al proposito stesso

actibus oblivisci, vel suam ab eo retrahere mentem. *Hinc ergo magister liberationis praestat remedium*'. Il maestro è senza dubbio Ovidio, e il *liberationis remedium* si trova appunto ne' *Remedia amoris*.

(1) TROJEL, p. 99. Nel testo medesimo della edizione 1610, f. E. 7 v., il libro è citato con il solo nome di Gualtiero: 'Nunc autem et alia amoris praecepta majora, quorum tibi non expediret auditus, (quae) etiam *apud Gualtherum* scripta reperies'.

(2) TROJEL, pp. 105 sgg.; PARIS, *Journ. des Sav.*, 1888, 672-73.

(3) Il PARIS, ibid., p. 674, crede assai possibile anch' egli che il Gautier di Andrea sia un personaggio imaginario, quanto, ad esempio, l' Alcippe cui fu diretta dal Boileau la *Satire des femmes*.

(4) *Artis Amat.*, I 35-38:

Principio, quod amare velis reperire labora,
    Qui nova nunc primum miles in arma venis.
Proximus huic labor est, placitam exorare puellam:
    Tertius, ut longo tempore duret amor.

Erot., A 1 v.: 'Est igitur .... videre qualiter amor acquiratur retineatur ....'.

li trasse forse la necessità del soggetto identico, e, d' altro canto, nel libro di Andrea son miste con questa tante più cose, che il poema latino ignora.

La dottrina amatoria del cappellano si distingue in varie parti (1). Anzi tutto egli definisce l' amore, ne spiega l' etimologia, mostra quali effetti produca, tra quali individui s' accenda, come si attizzi, cresca, scemi, si estingua. Questa prima parte comprende tutta la storia della passione: genesi, svolgimento, fine dell' amore (2). Fan seguito taluni insegnamenti sugli indizi, da cui si conosce quale sia veramente l' animo della persona amata (3), e buon numero di questioni relative al caso che l'uno degli amanti rompa fede all' altro (4).

Ma pare che il cappellano, studioso di impartire all' allievo 'confertissimam plenamque amoris doctrinam' (5), non credesse mai di aver fatto abbastanza: ed in vero egli ci dà più che non avesse promesso, aggiungendo due appiccicature al suo programma: i famosi giudizi d'amore, che, del resto, sono per noi il meglio del libro (6), e il favoloso racconto del ritrovamento delle leggi costituenti il codice amoroso (7); per il quale racconto,

(1) Riassunti del libro di Andrea vedi presso DIEZ, *Ueber die Minnehöfe*, pp. 68-72; FAURIEL, *Hist. litt. de la Fr.*, XXI 322-25; TROJEL, pp. 93-96.

(2) Ff. A 1 v. — M 6 r.

(3) Ff. M 6 r. — M 7 v.

(4) Ff. M 7 v. — N 5 v.

(5) F. P 4 v.

(6) Ff. N 5 v. — O 5 v.

(7) Ff. O 5 v. — P 4 v. Quest' ultime due parti non sono annunziate nel sommario del trattato: 'Est igitur primo videre quid sit amor et unde dicatur, quis sit effectus amoris, inter quos possit esse amor, qualiter amor acquiratur, retineatur, augmentatur (*l.* augmentetur), minuatur, finiatur. Et de notitia mutui amoris, et quod unus amantium agere debeat altero fidem fallente'

smesse le forme pretensiosamente dottrinali, il trattatista chiude l'opera sua mutandosi in romanzatore, dopo avere anche per via intrecciate le sottigliezze scolastiche e le libere finzioni, secondo il gusto della gente, di mezzo la quale scriveva, giovine e insieme decrepita, eroica e pedantesca, abile a maneggiare la spada come il sillogismo, vaga de' fiori della poesia come degli sterpi della dialettica (1).

(f. A 1 v.). — Il racconto del ritrovamento delle leggi d'amore è così, come abbiam detto, un'appiccicatura che fu sceverato dal resto e corse fra il pubblico come cosa a sè, in Germania e in Italia. Vedi DIEZ, *Ueber die Minnehöfe,* p. 80; TROJEL, pp. 92, 131, n. 5. In Italia il racconto fu prima stampato, com'è noto, da Anton Francesco Doni nelle *Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio* ecc., Firenze, 1547, e poco più tardi ne *La seconda Libraria,* Venezia, 1555. Vedi pure ZAMBRINI, *Opere Volgari a st.*[4], col. 689.

(1) Sopra il romanzetto del cavaliere, che ritrova il codice amoroso, con il quale si chiude l'opera di Andrea, vedi G. PARIS, *Le Conte de la Charrette,* Romania, XII 530-31. — Di conoscere i romanzi che al tempo suo erano in voga, Andrea ci offre una prova diretta, citandone parecchi: ff. I 4 v., K 4 r. Vedi TROJEL, pp. 139-40. In quest'ultimo luogo (K 4 r.) Andrea rammenta una versione del romanzo di Ugo d'Alvernia, differente alquanto da quella che noi possediamo in note redazioni franco-italiane e toscane: 'Huic autem opinioni argumentum validum praestat Caroli Magni regis filia quae ab Hugone Alverme (l. *Alvernie)* amari expressissime postulavit; ipse tamen quia alterius ejusdem regis filiae ligabatur amore, ipsum (l. *ipsam)* quidem recusavit amare, nolens incestus scienter incurrere crimen...' Che Ugo abbia respinte le offerte della figlia di Carlomagno per serbarsi fedele all'amore, che lo legava ad una sorella di lei, sappiamo solo da questo passo. Nella redazione, che ci rimase, egli è indotto alla ripulsa da altro sentimento: dall'amicizia che lo stringeva al marito della impudica donna. Vedi il sunto della versione franco-veneta dell' *Ugo,* contenuta nel ms. 32 del Seminario di Padova, nel mio *Orlando nella Ch. de Rol.* ecc., Bologna, 1880, pp. 91 sgg.; e la parte corrispondente della versione in prosa, che fu opera di Andrea da Barberino, nella *Scelta di Cur. Lett.,* Disp. 188, pp. 1 sgg.

Il libro di Andrea è una sì fedele testimonianza del tempo, in cui fu scritto, che, superato il primo disgusto prodotto dalla trattazione prolissa e dal latino tra barbaro e pomposo, si legge e si fruga con desiderio. Esso ci trasferisce nell'intimo della vita medievale, nel giro delle concezioni, dei sentimenti, dei costumi di quell'età: e, richiamandoci, con rispondenze frequenti, luoghi di vecchi poeti volgari, francesi, provenzali, italiani, ce li rischiara, ce li commenta, ce li compie. Tosto, al principio, ne abbiamo un esempio. Anche Andrea si propone il problema, che, nel faticoso sforzo medievale di afferrare e stringere in formule la sfuggente natura degli universali, così allettò i poeti d'allora. Che cosa è, e donde nasce amore? È passione, che deriva dalla vista di forma piacente, e dall'incessante lavorio del pensiero intorno l'imagine di essa, per cui s'accende e vieppiù cresce il desiderio. Abbiamo qui il concetto, che dai poeti provenzali e dai siciliani passerà nel Guinizelli, e si svolgerà nella più complessa e spirituale teoria del Cavalcanti e di Dante (1).

(1) 'Amor est passio quaedam innata procedens ex fixione et immoderata cogitatione formae alterius sexus ob quam quidem aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus...' (f. A 1 v.). Sarà da correggere 'ex fixione' in 'ex visione', che dev'essere la lezione giusta; infatti più oltre: '...cum aliquis *videt* aliquam aptam amari, et suo formatam arbitrio, statim eam incipit concupiscere corde; postea vero quotiens de ipsa cogitat, totiens in ejus magis ardescit amore...' (f. A 2 r. e v.). 'Ex fixione' però anche in fondo al capitolo, onde ho preso il secondo passo. Vedi anche f. A 4 v. A 5 r., dove si mostra che il cieco non può amare. Tra i poeti provenzali vedi Aimeric de Belenoi (Mahn, *Gedichte der Tr.*, 904, 4):

... fin' amor, so sapchatz,
non es als mas voluntatz,
qu' adutz ins el cor vezers,
don la rete bels plazers,
e viu de dous pessamen.

Ed è l'amore, che in Dante e ne' poeti fiorentini toccò la suprema altezza, quello, a cui più specialmente il cappellano intende indirizzare il suo Gualtiero: l'amor fino, secondo la frase prediletta nel medio evo, più ancora gaudio di anime che di corpi, causa di intimo ed esteriore raggentilimento, di cavalleresca perfezione, impossibile fra conjugi, ignoto al volgo (1): adulterio platonico,

È la definizione, della quale si valse Matfre Ermengau nel *Breviari d'Amor*, vv. 27819-32. Cfr. anche vv. 29386-402. Per altri riscontri provenzali e italiani vedi NANNUCCI, *Manuale*[4], I 36-37; GASPARY, *La Scuola Poetica Siciliana*, pp. 86-89. Del Guinizelli ricordo il noto luogo (CASINI, *Le Rime dei poeti bolognesi del secolo* XIII, p. 35):

E' par che da verace piacimento
lo fino amor discenda
guardando quel ch'al cor torni piacente
che poi ch'om guarda cosa di talento,
al cor pensieri abenda,
e cresce con disio immantenente.

Per il Cavalcanti vedasi la seconda stanza di *Donna me prega*, e i commenti relativi (ERCOLE, *G. Cav. e le sue rime*, pp. 228-34); e per Dante, Purg. XVIII 22 sgg. — Altri raffronti, per cui il trattato di Andrea si ricollega alla letteratura medievale, presso H. KNOBLOCH, *Die Streitgedichte im Prov. u. Altfr.*, pp. 73-79; TROJEL, pp. 114 sgg., 160, 170 sgg., 189 sgg.

(1) Su gli effetti e le regole morali dell'amore vedi nel libro di Andrea ff. A 3 v. - A 4 r, C 7 r. - C 8 v., E 7 r., H 3 r., H 4 r., M 2 r., P 3 v. — Circa la inconciliabilità fra l'amore e il matrimonio, vedi specialmente ff. G 5 r. sgg., e la prima delle leggi di amore, f. P 3 v. Vedasi, del resto, anche Ovidio, *Artis Am.*, II 153 sgg., 365 sgg. Nel trattato *De reprob. amoris,* f. P 5 r., Q 3 r. v., Andrea invece condanna l'adulterio. — Andrea nega che possa conoscere amore la classe infima sociale, il volgo de' poveri villani, così maltrattati nella letteratura medievale: 'Dicimus enim vix contingere posse, quod agricolae in amoris curia inveniantur militare, sed naturaliter sicut equus et mulus ad Veneris opera promoventnr, quemadmodum impetus eis natura demonstrat: sufficiat ergo sibi agriculturae labor assiduus, et vomeris ligonisque continua sine intermissione solatia, sed si quanquam licet raro con-

quando ci si spinga al rigore estremo di questo ideale, o semiplatonico, perchè anche nel caso della miglior purezza, al bacio, all'amplesso, alla vista di qualche parte ignuda ci s'arrivava (1).

tingat eos ultra naturam sui amoris aculeo concitari, ipsos tamen in amoris doctrina non expedit erudire, ne, dum actibus sibi naturaliter intenderent alienis, humana praedia, illorum solita fructificare labore, cultoris defectu nobis facta infructifera censeamus' ff. L 8 v. - M 1 r.

(1) Purus quidem amor est, qui omnimoda dilectionis affectione duorun amantium corda conjungit: hic autem amor in mentis contemplatione cordisque consistit affectu. Procedit autem usque ad oris osculum lacertique amplexum et ad incurrendum amantis nudum tractum, extremo Veneris solatio praetermisso...... Mixtus vero dicitur ille amor, qui omni carnis delectationi suum praestat effectum, et in extremo Veneris opere terminatur..... Hic enim cito deficit, et parvo tempore durat, et ejus saepe actus exercuisse poenituit....' f. I 5 r. v. A questo passo fa riscontro un luogo della canzone allegorica di Guiraut de Calanso (Bartsch, *Chrest. prov*[4]. 167, vv. 1-4), ove, secondo il commento fattone da Guiraut Riquier (Mahn, *Werke der Tr.*, IV 222, vv. 519-24), si esprimerebbe il concetto che, se si stesse paghi al bacio, l'amore non s'estinguerebbe cosí presto. Si veda pure il *Brev. d'Amor* di M. Ermengau, vv. 31857-61: l'amante non chieda alla sua donna

...negun plazer
de mal fag o dezavinen
per complir son avol talen,
car l'amors tantost se delis,
pueis lo fols voler se complis.

Ma, per quanto anche tra le leggi d'amore Andrea registri questa: 'Verus amans alterius suae coamantis ex effectu non cupit amplexus' (f. P 3 v.), ben altro accadeva in realtà pur tra coloro che si intendevano di amore cavalleresco. Se no, o che bisogno avrebbe avuto Andrea di porre fra le cause dirimenti il vincolo amoroso, questa: '... si aliquo fortuito contingat eventu, ut alter amantium ad impotentiam Veneris deducatur, amor inter eos durare non potest' (f. M 5 v.)? Lo stesso, che, nel luogo poc'anzi riferito, è introdotto a discorrere del puro amore, premette che molti ignorano ciò ch'egli sta per esporre, e la donna, cui s'imagina ch'egli favelli, si

Questo amore, che, oltre i limiti del senso e del sentimento, ascendeva così al più alto dominio dell'intelletto, frugato, ragionato, lambiccato, ridotto a quintessenza metafisica, offriva, ne' signorili ozî, ai cervelli aristocraticamente arguti delle dame, dei cavalieri, dei poeti cortigiani, abbondante materia di questioni e dibattiti. Dibattiti e questioni sono appunto le forme, di cui più specialmente si giova il cappellano a far conoscere le dottrine amorose. Tra le vie, che gli pareva conducessero ad ottenere amore, c'era la ' copiosa sermonis facundia ' (1); ma, diversamente da Ovidio, che, fidando nell'improvvisa inspirazione dell'alunno, non ha voluto prescriver norme alle sue parole (2), Andrea guida l'amante passo passo nel dialogo con la donna, cui chiede amore. Abbiamo per questa maniera fra l'amante che prega e la donna che nega, una serie di contrasti, che paiono tenzoni stemperate in prosa e mutate in prolisse esercitazioni di retorica e di sofistica (3). Una serie addirittura di contrasti,

meraviglia poi di ciò ch'egli ha detto. E tra i gradi d'amore, per i quali vedi f. B 3 r., l'ultimo, su cui si sale, è l'intero concedimento che la donna fa della sua persona. — Questi gradi dell'amore, cui ora ho accennato, fanno rammentare altri adombramenti simili delle progressive fasi della passione erotica. Vedi la citata canzone di G. de Calanso con il relativo commento di G. Riquier; e un luogo recato dal RAYNOUARD, *Lex Rom.*, III 79. Nello stesso libro di Andrea cfr. ff. G 3 v., N v. 4 (Quaest. XII), O 1 v. (Jud. XII). Anche uno dei nostri poeti del dugento, l'Abate di Tiboli, menziona *le quattro scale*, che gradatamente sale chi ama (GASPARY, *Storia della Lett. Ital.*, I 424, nota a p. 69).

(1) Ff. A 5 r. e A 6 v.

(2) *Art. Amat.*, I 607-10:

> Colloquio jam tempus adest: fuge rustice longe
> Hinc pudor: audentem Forsque Venusque juvant.
> Non tua sub nostras veniat facundia leges.
> Fac tantum incipias, sponte disertus eris.

(3) KNOBLOCH, op. e l. cit.

perchè Andrea provvede il formulario amoroso a quanti ne abbisognino, variandolo secondo il grado sociale, sì che nella repubblica livellatrice dell'amore, ove non si rispetta privilegio di nascita (1), troviam trasportata la gerarchia del mondo feudale. Dal linguaggio galante del borghese per quello, successivamente, del nobile minore e del conte o del marchese, si sale, sul vertice della piramide, a quello del nobile dei nobili, del prete (2). Scom-

(1) Su questo concetto, che Andrea ha comune con i poeti del tempo, vedi, per esempio, ff. B 4 v., F 2 r. Cfr. B. de Ventadorn (MAHN, *Werke der Troub.*, I 44):

Mas en amor non a hom senhoratge
. . . .
Paubres e rics fai amors d'aut paratge.

(2) *Plebejus, nobilis, nobilior, nobilissimus* sono le designazioni, di cui si serve Andrea. *Nobilior* è il conte od il marchese; *nobilissimus* il prete (f. A 6 v.). Il *plebejus* pare sia il borghese. Cfr. f. B 7 v., ove il plebeo si dice mercante, e f. C 4 r., dove la *nobilior* indica il plebeo come 'hominem *tertio gradu* mihi inferiorem constitutum'. Dato il primo grado alla contessa, il secondo alla nobile, il terzo sarebbe quello del borghese. Vedi pure f. L 3 r. '. . . superius de tribus hominum gradibus, scilicet plebejorum, nobilium et nobiliorum, tractavimus . . .'. — A proposito di questa differenza sociale tra amanti si notino due luoghi curiosi. Nell'uno (f. C 4 v.), la contessa richiesta di amore dal borghese, fa a costui una osservazione poco garbata sulla ineleganza delle sue mani e de' suoi piedi in confronto alle mani ed ai piedi de' cavalieri. Nell'altro (f. D 1 r.), s'insegna che il nobile, dopo averla salutata, può sedere accanto alla plebea, senza chiedergliene licenza; ma volendo assidersi presso una sua pari, deve domandargliene permesso: se poi la donna sia di grado superiore all'uomo, questi chieda di sederle non vicino, ma in luogo inferiore. Rammento Peire Vidal che s'augura la sua donna gli permetta di seder presso di lei (BARTSCH, *P. V. Lieder*, 42, 38-40). Interessante è pure ciò che nel libro di Andrea si riferisce all'amore dei preti e delle monache: vedi ff. I 6 r. - L 3 r. (tenzone fra una dama e un prete), L 3 r. - L 4 r. ('De amore hom. clericorum'), L 4 r. v. ('De amore mo-

piglia però e confonde gli ordini lo spirito sovversivo d'amore, che adegua grandi ed umili, che fa il nobile chinarsi alla plebea, e il plebeo sorgere a rivolger proteste amorose alla castellana, alla marchesa (1). Al di fuori di questo popolo di eletti, per cui è fatto amore, stanno i villani e le meretrici (2).

A' contrasti non solo seguono, ma s'intrecciano le questioni. Nel dialogo, per esempio, fra il nobile e la plebea, quegli comincia dal proporre una questione: se sia da pregiar più la virtù della donna di nobil sangue o di quella d'umile origine; per aprirsi la via a dichiarare alla interlocutrice l'amor suo (3). E così tra il conte e la nobile di minor grado si discute se amore si possa dar meglio fra lontani che fra vicini (4); e se amore e

nacharum'). Cavalieri e preti, com'è noto, erano antagonisti pnr nell'amore. 'Commette peccato mortale donna che non ami leal cavaliere; ma se amasse invece monaco o prete, a buon dritto si dovrebbe bruciarla con un tizzone'. Così (P. Heyse, *Romanische Inedita*, p. 9) Guglielmo VII di Poitou, che i preti aveva cari come il fumo negli occhi. Giacchè sono a rammentar cose provenzali, e Andrea tratta dell'amor delle monache, soggiungerò che l'allusione ch'egli fa a possibili colloqui amorosi con monache, da lui tuttavia sconsigliati, desta il ricordo di quel luogo delle *Leys d'Amors*, I 346, ove, tra l'altre forme congeneri alla pastorella, s'indica pur quella che rappresenti il contrasto amoroso fra un corteggiatore e una monaca. Per Giacomo di Baisieux invece (*Les Fiez d'amours*, che si citeranno meglio più avanti, vv. 172-75) tutti potevano essere vassalli d'amore, nel senso cavalleresco, tranne i servi e i religiosi.

(1) Vedi i dialoghi fra plebeo e nobile (ff. B 4 v. - C 2 v.), fra plebeo e contessa o marchesa (ff. C 2 v. - D 1 r.), fra nobile e plebea (ff. D 1 r. - D 5 v.), fra conte o marchese e plebea (ff. F 1 r. - F 7 r.).

(2) Ff. L 8 v. - M 1 v.

(3) Ff. D 1 v. sgg.

(4) Ff. G 4 r. - G 5 r. È la questione medesima dibattuta già fra due trovatori, Girart e Peironet, in un ben noto partimento

matrimonio sieno conciliabili (1). Così ancora, più innanzi, nella tenzone fra il prete e la donna, costei, vedendo come quegli sia esperto nella dottrina amorosa, sottopone al suo giudizio un difficile caso: tra due, che della donna insieme amata han scelto l'uno la parte superiore, l'altro la inferiore, chi ha fatto scelta più lodevole (2)? E con le questioni eccoci finalmente *in medias res*, alla parte del libro di Andrea, che più c'importa, dalla quale ci si leva innanzi, quasi sfidandoci, una questione più irta e oscura di quante ebber mai a dibattere nel buon tempo antico dame e cavalieri: quella delle corti amorose. Che cosa, spassionatamente, è lecito dedurre dalle controverse testimonianze, che in ordine al difficile problema ci si offrono nel trattato del buon cappellano?

Nel trattato di Andrea vediamo più spesso le questioni amorose essere risolute per via di giudizi enunciati da qualcuna delle dame più celebrate nel mondo cavalleresco del secolo duodecimo (3). Non era però unicamente

(MEYER, *Les Derniers Troub. de la Provence*, pp. 71-72; *Rec. d'anciens textes bas-latins prov. et fr.*, I 96-98). Vedi pure, sull'innamorarsi per sola fama, *Breviari d'Amor*, vv. 29409-22. Cfr. sopra, pp. 15-16.

(1) Ff. G 5 r. sgg. Vedi KNOBLOCH, op. cit., p. 74.

(2) Ff. K 6 v. sgg. KNOBLOCH, op. cit., pp. 77-78. Dopo questa prima, la donna propone al prete ancora altre questioni, ff. L 1 r. sgg.

(3) Sono: Eleonora di Poitou, regina d'Inghilterra; la figliuola avuta da costei, nel primo matrimonio con Luigi VII di Francia, la contessa di Champagne, Maria di Francia; una, che semplicemente è designata con il titolo di regina, e sarà stata forse Aeliz di Champagne, salita al trono francese, nel 1160, cognata di Maria; una contessa di Fiandra, probabilmente Elisabetta di Vermandois; ed Ermengarda, viscontessa di Narbona. Cfr. G. PARIS, Romania, XII 524-25, XVII 591; TROJEL, pp. 100-101. Il RAJNA però, e, crediamo, con ragione, in colei che è detta soltanto 'regina', non vedrebbe che la stessa Eleonora (*Studi di Fil. Rom.*, V 249,253). Una sentenza di Eleonora abbiamo già a f. D

ad una dama che fosse obbligo di deferire il giudizio, chè nell'esempio meglio completo offertoci da Andrea, là dove il contrasto tra il conte e la nobile, sul matrimonio e sull'amore, non può altrimenti essere appianato che avendo ricorso alla decisione di un terzo, la donna si dichiara disposta ad accoglier la sentenza di qualsiasi dama o cavaliere, ' cujuscumque dominae vel probi viri ', a piacere del contraddittore: il quale, in gara di cortesia e di affettazione di sicurezza, rimette invece nella donna la potestà di elegger l'arbitro, soggiungendo: ' unde non masculi sed foeminae volo stare judicio ' (1). Dalle espressioni della donna s'argomenterebbe che i contendenti potessero invocare il giudizio di chi loro garbasse, indipendentemente dal sesso; da quelle invece del conte parrebbe che nel proprio sesso dovesse ciascun contendente scegliere il giudice. Ma lasciamo di questo, e solo poniamo in sodo che, secondo attesta Andrea, poteva la questione amorosa essere portata innanzi anche ad un uomo; ciò che basterebbe per distrugger di colpo il castello delle curie esclusivamente composte di dame, che il Raynouard aveva creduto di rafforzare valendosi appunto delle testimonianze del cappellano.

Nel più de' casi è sola una dama invitata a dar sentenza; ed allora è ben chiaro che non d'altro si tratta che di arbitrati pari a quelli, cui avevano uso di ricorrere

4 r., ben prima dunque del capitolo su' *Iudicia amoris:* 'secundum Angliae reginae Almoriae opinionem'. *Almoria* sempre anche nel ms. 8758 della Biblioteca Nazionale di Parigi (Paris, Rom., XII 525, n. 3); ma sarà stato errore di lettura per *Alinoria*. Così f. K 4 r. della edizione del trattato da noi adoperata, ove si nomina Ugo d'Alvernia, *Alverme* per *Alvernie*. Anche della contessa di Champagne si citano due sentenze prima de' *judicia amoris*: ff G 8 v., I 1 r., N 4 v.

(1) F. G 8 v.

i trovatori in fondo a' lor *giuochi partiti* (1). Ma tutto non si riduce a questo. Arbitra fra il conte e la nobile, nel contrasto sopra accennato, è chiamata la contessa di Champagne, Maria di Francia. Costei non si limita a tormentare da sè il problema gravissimo: ci medita essa intensamente, e consulta ancora quante può dell'altre dame. Raccertata così, ella emana il giudizio, chiudendo a questo modo: 'Hoc igitur nostrum judicium cum nimia meditatione prolatum *et aliarum quam plurimarum dominarum consilio roboratum* pro indubitabili vobis sit ac veritate constanti' (2). In altro luogo si riferisce il fatto di un cavaliere che è tradito dal suo segretario galante, il quale pensa bene di razzolare piuttosto per sè che per l'amico, e lo soppianta nelle grazie della dama. Figurarsi le furie e il dolore del buon uomo: egli si rivolge alla contessa di Champagne, le fa tutto manifesto il grave fallo, e chiede che sia giudicato da lei e da altre dame. Ben sessanta ne raduna la contessa, e con l'aiuto loro, per quanto pare, pronuncia il giudizio, che le era stato chiesto (3).

È seguito anche qui, press'a poco, il procedimento, che si vede nell'altro esempio: una delle parti, il cavaliere

(1) Di così fatta procedura dà esempio compiuto il giudizio XIV (Trojel, pp. 150-51). Su le tenzoni e i giuochi partiti vedansi i più recenti studi: L. Selbach, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik* ecc., Marburg, 1886; Knobloch, op. cit.; R. Zenker, *Die Prov. Tenzone,* Leipzig, 1888; e, a proposito di questi lavori, A. Jeanroy, *La Tenson Provençale*, estr. dagli *Annales du Midi,* II.

(2) Trojel, p. 158.

(3) 'Miles autem pro fraude sibi facta commotus Campaniae Comitissae totam negotii seriem indicavit et de ipsius et aliarum judicio dominarum nefas praedictum postulavit humiliter judicari, et ejusdem Comitissae ipse fraudulentus arbitrium collaudavit. Comitissa vero sexagenario sibi accersito numero dominarum rem tali judicio diffinivit...' Trojel, pp. 152-55.

offeso, domanda il giudizio di un arbitro; consente l'altra, il segretario traditore, che alla persona scelta si rimetta la lite ('et ejusdem Comitissae ipse fraudulentus arbitrium collaudavit'): l'arbitro, Maria di Francia, si stringe a consiglio con buon numero di altre dame, e quindi sentenzia. Non proprio così va per il fatto, che accade, a quanto pare, in Guascogna. Un altro confidente (il mestiere, si vede proprio, non valeva a nobilitar l'animo di costoro) viola nientemeno che il segreto amoroso. Uno scandalo! Gli amanti si conturban tutti per modo che chiedono ferocemente a una voce un solenne castigo, perchè l'esempio non si propagasse, e non mancasse uno dei fondamenti dell'amore: il segreto. Le dame del luogo pertanto si raccolgono, e concordi deliberano che il fellone sia segnato a dito e spregiato in ogni assemblea di dame e di cavalieri, e più nessuna donna gli conceda amore.

Non è il caso stesso, dicevamo, degli altri due. In quelli s'è ripetuto, a base, se vuolsi, un po'larga, il solito arbitrato: qui non c'è domanda, da parte di nessun litigante, di soluzione arbitramentale. Notevole è, che insorgendo all'enorme crimine tutti gli amanti, quelle che si stimano necessariamente designate a tutelare i diritti d'amore, sieno le dame. Comunque, si tratta sempre di riunioni occasionali, fuori affatto dalle norme e dalle funzioni di una permanente e regolare magistratura (1).

(1) 'Secretarius quidam intima turpiter et secreta vulgavit amoris. Cujus excessus omnes in castris militantes amoris postulant severissime vindicari, ne tantae praevaricationis exemplum, impunitatis inde sumpta occasione, valeat in alios derivari. Dominarum ergo curia in Vasconia congregata, de totius curiae voluntatis assensu perpetua fuit constitutione firmatum, ut ulterius omni amoris spe frustratus existat et in omni dominarum sive militum curia contumeliosus cunctis ac contemptibilis perseveret. Si vero aliqua mulier

Al concetto ed alle forme degli arbitrati femminili si torna in tre altri luoghi del trattato. Può accadere che una coppia d'amanti si sciolga perchè uno d'essi intenda rinunciare alle voluttà mondane per votarsi a Dio: or bene, se costui, oblioso del santo proposito, annodi invece un nuovo amore, dev'essere ricondotto ai primi amplessi, dietro giudizio di dame, provocato da postulazione dell'amante tradito (1). Tosto appresso, Andrea imagina che gli sia fatta una objezione: e come si concilia con tali procedimenti il segreto, che si deve gelosamente serbare in amore? Debbon chiedere il giudizio non gli amanti in persona, ma i loro confidenti, senza palesarne i nomi. 'Predicti ergo secretarii de communi amantium voluntate dominas tenentur adire, ubi tale emerserit negocium, eisque recitare quod contingit, amantium qui litigant per-

dominarum fuerit ausa temerare statuta, suum ei puta largiendo amorem, eidem semper obnoxia poenae et omni probae feminae maneat exinde penitus inimica' (TROJEL, p. 154). Si badi che *curia* ('dominarum ergo curia congregata') ha qui, come *corte*, valore vago di riunione, assemblea; infatti poco più sotto: 'in omni dominarum sive militum curia'. Così in fondo al trattato, f P 4 v., si accenna ad una 'dominarum plurimarum atque militum curia', convocata a ricevere le regole costituenti il codice amoroso. Cfr. DU CANGE, s. v. *curia*. Il RAJNA, *Corti*, pp. 44-45, pone in dubbio che si sia mai raccolta codesta assemblea di dame guasconi.

(1) 'Sed consules me forsitan, an si unus coamantium amoris nolens ulterius vacare solaciis alteri se subtraxit amanti, fidem videatur infringere coamanti. Et nullo istud possimus ausu narrare, ut a seculi non liceat delectationibus abstinere, ne nostra videatur doctrina ipsius Dei nimis adversari mandatis. Nec enim esset credere tutum, non debere quemquam Deo potius quam mundi voluptatibus inservire. Sed si novo postmodum se jungat amori, dicimus quod, dominarum judicio, ad prioris coamantis est deducendus amplexus, si prior coamans istud postulare voluerit' (RAJNA, op. cit., pp. 88-99).

sonis penitus non expressis' (1). Il qual principio si rafferma altrove, in un passo egualmente degno di menzione, in cui viene attribuito alla contessa di Champagne il precetto che se 'ob aliquam caussam ad dominarum devenerint amantes judicia, amantium personae nunquam debent judicantibus indicari' (2).

Anche in questi ultimi tre luoghi vediamo dunque ripetersi l'accenno a giudizi di dame in litigi amorosi, su domanda dei contendenti. Che fossero poi questi 'dominarum judicia', e come essenzialmente differissero dagli atti e dalle sentenze di una vera e propria corte, riducendosi a meri arbitrati, sappiamo per i due primi esempi. Negli altri 'judicia amoris' recati da Andrea, è consultata e decide una sola dama (3); ne' casi invece da noi considerati sono uno stuolo le dame giudicanti; ma questa differenza puramente materiale ed estrinseca non variava la natura del giudizio. Resta pertanto assodato che, secondo le testimonianze di Andrea cappellano, all'insorgere di contrasti amorosi, erano le dame riconosciute più specialmente competenti a giudicarli, e che i litiganti potevano invocarne arbitre una o più (4).

Ma qual fede meritano le testimonianze di Andrea? Il primo arbitrato della contessa di Champagne nella

(1) Ibid., p. 89.

(2) *Erot.*, f. O 5 r.

(3) Trojel., pp. 141 sgg.

(4) È proprio la parola 'arbitrium' che s'adopera in più luoghi: '*Arbitrium* super hac discordia nominandi plena vobis sit concessa potestas....' f. G 8 v.; '...et ejusdem Comitissae ipse fraudulentus *arbitrium* collaudavit' (Trojel, p. 153). Cfr. pure giud. VII, Trojel, p. 146, e XIV, ib., p. 151. — Le frasi 'dominarum judicio' 'dominarum judicia' io non le tradurrei con l'articolo determinato, quasi fossero seducenti allusioni ad atti di noti e stabili consessi di dame: certo si tratta di espressioni generiche.

questione se il matrimonio ammetta o escluda l'amore, apparisce fittizio, così collegato com'è e inserito nel contrasto, imaginario al pari degli altri, fra il conte e la nobile: e il peggio è che pur ne' 'Judicia amoris', dove crediamo di avere innanzi documenti reali, troviamo in un luogo un'allusione alla famosa sentenza della contessa, ed in un altro la citazione del trattato medesimo di Andrea, che dovrebbe naturalmente non essere stato compito ancora e conosciuto (1). Pare che Andrea si pigli gioco del lettore.

Questi ed altri simili curiosi rinvii sono interpolazioni? Non credo; tanto mi paion fusi con il rimanente de' luoghi, in cui occorrono (2). O s'ha a supporre che i 'Judicia' seguissero alle parti precedenti del libro, a così lungo intervallo, da poter queste essere state veramente rammentate dalle dame giudicanti, morte quale sullo scorcio del secolo duodecimo, quale ne' primi anni del successivo (3)? Non direi nemmen questo, perchè, sebbene i 'Judicia' e il racconto del ritrovamento delle leggi d'amore, come avvertimmo, sembrino appiccicature, dovettero però essere dettati subito di seguito a ciò che sta innanzi, se una volta vediamo che di lì si rimanda alle leggi stesse d'amore, le quali chiudono, nella sua parte positiva e mondana, il trattato (4). Si direbbe piut-

(1) 'Comitissae obviare sententiae non audemus, quae firmo judicio diffinivit, non posse inter conjugatos amorem suas extendere vires' (TROJEL, p. 153). 'Ut in capellani doctrina manifestius edocetur' (TROJEL, p. 149). Il passo del libro, cui qui si rimanda, è quello, ove s'insegna che l'uomo incline troppo a libidine non può sentire veracemente amore: f. A 5 r. Cfr. anche f. L 8 r.

(2) Vedi ff. E 7 v., G 8 r., I 1 r.

(3) G. PARIS, Rom. XII 528; TROJEL, p. 101.

(4) F. E 7 v. È amore che parla: 'Nunc autem et alia amoris praecepta majora, quorum tibi non expediret auditus, (quae) etiam apud Gualtherum scripta reperies'. I 'praecepta majora' son certo

tosto che Andrea, ambizioso dell'opera sua, non sapesse dimenticare sè nel far parlare i suoi personaggi, non sapesse, a così esprimermi, objettivarsi; di maniera che ne' personaggi ci fosse e si manifestasse la coscienza dell'autore, e ne nascesse la stranezza inaspettata di così fatte citazioni. È anzi a meravigliare che una citazione simile non si trovi pur ne' giudizî che un'altra dama, Ermengarda di Narbona, pronuncia a proposito della stessa questione risoluta dalla contessa di Champagne, a proposito delle relazioni fra l'amore e il matrimonio (1). D'altronde, può anche ammettersi che realmente il responso della contessa di Champagne su questo problema sia stato proferito, e che Andrea, raccogliendolo e inserendolo come altri, l'abbia voluto adattare al suo libro. Reali così, ma parimenti accomodati al libro, potrebbero forse stimarsi i due giudizî, che presentano le imbarazzanti citazioni. In ogni modo, che Andrea non debba aver tutto cavato dal suo cervello ciò che nel trattato riguarda giudizî amorosi, è cosa di per sè ovvia, massime quando si pensi quel che per altri lati ci sia di riflesso vivo e sincero de' tempi suoi nell'opera da lui messa insieme. Pur concesso che non proprio in quella forma abbia sentenziato Maria di Francia, che di fantastico ci sia molto anche negli altri giudizî; lo schema, il tipo di cotali sentenze, di cotali giudizî, sarà stato tratto in ogni maniera dalle tradizioni e dalle costumanze effettive della società galante, in mezzo la quale Andrea viveva; e nelle tradizioni e costumanze ci sarà stato, come l'arbitrato di una sola, così quello di più dame. O perchè proprio qui Andrea avrebbe parlato di cose, che non

le 'Regulae amoris', che il cavaliere brettone ritroverà alla corte di re Arturo.

(1) Giud. VIII, IX, X (Trojel, pp. 147-48).

fossero nelle abitudini dei contemporanei, per i quali il suo libro era fatto? Citando ad ora ad ora le opinioni, ed accogliendo tutta una serie di giudizî di donne solennemente autorevoli, quali Eleonora, Maria di Francia e le altre, egli volle aggiunger conforto e commento alle dottrine amorose esposte, far dell'opera sua come la sintesi e il testo di ciò che di meglio intorno l'amore si fosse pensato e saputo nella stagione più florida della galanteria cavalleresca. Anche per questa parte dunque, ammesso che molto inventi, molto pure Andrea ricorda e ripete. Ce ne affida sopra tutto il luogo, dove egli accenna di aver conosciuto 'ex quibusdam suis dictis', che la contessa di Champagne intorno una questione soleva essere di quel dato avviso, ch'egli ha prima espresso (1). Non tutto ci sfugge, ci svanisce; sotto le apparenze nebulose e sfumanti qualche cosa rimane di afferrabile e di concreto. E tra le cose che paiono meglio sicure a chiunque osservi senza prevenzione, è la testimonianza relativa all'arbitrato di più dame, quale massimamente ci si offre ne' tre luoghi da ultimo recati, dove a' 'dominarum judicia' s'allude con quel modo rapido e vago, che si usa per indicare ciò che sia più noto e comune (2).

'Dominarum judicia'; ma sopra contrasti imaginari e teorici, come quelli che erano, e furono a lungo, tra i giochi più graditi nelle brigate di dame e di signori (3); ovvero su contrasti reali? Anche su contrasti reali. Certo è vano stabilire, come volle il Trojel (4), quale fra i 'judicia amoris' adombri casi reali, chè la necessità di chiarire le dottrine per esempi suole condurre i trattatisti a

(1) F. N 4 v.

(2) Rajna, pp. 88 sgg.

(3) Gaspary, *Geschichte der it. Lit.*, II 637-38, e nella traduzione italiana, II 319-20; Renier, Giorn. st. della lett. it., XIII 381-84.

(4) Trojel, pp. 159 sgg.; Paris, Journ. des Sav., 1888, pp. 727-29.

raccogliere o ad inventare fatterelli; di guisa che ne' 'judicia' riferiti dal cappellano non si potrebbe sicuramente scernere il vero dal favoloso. Qualche cosa di ciò ch'egli narra ci fa rammentare vicende d'amore tramandateci nelle biografie e nelle *razos* dei trovatori (1); ma, lasciando che pur queste possono essere fonti sospette, se una tal rispondenza ci rende tanto meglio evidente che i fatti addotti da Andrea hanno una caratteristica verisimiglianza medievale, non siamo per questo assicurati che sien veri. La persuasione ci si forma dunque per effetto degli accenni che sono in due de' luoghi testè rammentati, ne' quali s'insegna che, per serbare il geloso secreto voluto da amore, debbono le liti essere portate innanzi le dame elette a giudicare, senza che sien manifestati i nomi dei contendenti. Se d'altro non si fosse trattato che di sofisticherie accademiche, per passatempo; se qualche volta non si fossero giudicate reali contese amorose, qual ragione mai avrebbe avuto un così fatto precetto (2)?

Ma al di fuori dalle testimonianze di Andrea, ci soccorrono altri esempi di cotali arbitrati su veri contrasti fra amanti? Il Trojel s'è cercato d'attorno per trovar di che appuntellare le conclusioni tratte dal libro del cappellano; nè può parermi che ogni suo sforzo sia tornato inutile, come stima il Paris (3).

Laggiù, negli amori provenzali, ci sono questioni, e

(1) Cfr., per esempio, Giudizio II (Trojel, p. 143) e biografie di Richart de Berbesiu (Chabaneau, *Biogr. des Tr.*, p. 44) e di Pons de Capdueil (Chabaneau, ibid., p. 60); Giudizio XIII (Trojel pp. 149-50) e biografia di Uc de Sain Circ (Chabaneau, ibid., p. 52).

(2) Pure il Diez, p. 91, è costretto ad ammettere che, oltre le questioni generiche, si trattassero nelle gioconde riunioni anche veri litigi amorosi.

(3) Trojel, pp. 170 sgg.; Paris, Journ. des Sav., 1888, p. 730.

non pochè, che dividono gli amanti. Se la colpa tanto quanto è dell'uomo, e costui brama riavere le perdute grazie, non mancano donne pietose, una o più, che, richieste da lui, s'interpongano per ottenergli mercè dalla dama incollerita; ma codeste mediazioni non sono arbitrati (1). C'è un caso invece che l'uomo grida alto, e vuole giustizia, convinto che la ragione sia dalla sua parte; sì che, d'accordo con la dama, si volge ad un arbitro. È il caso notissimo di quel furfante di Guglielmo di Berguedan, dalle cui mariolerie derivò argomento di grasse risa anche ai nostri vecchi italiani (2). Siamo press'a poco ai procedimenti conosciuti per gli esempi di Andrea: i litiganti scelgono insieme un arbitro, e per lettera gli espongono le cagioni del piato; per lettera pure quegli comunica il giudizio. Si rammentino il contrasto fra il conte e la nobile, e le forme dell' arbitrato per essi chiesto e ottenuto dalla contessa di Champagne. Al modo stesso le due donne, che si contrastano l' amor di un cavaliere, secondo il leggiadro racconto che ne fa Raimondo Vidal, compromettono in un arbitro l'ardente lite (3). Il loro messaggiero fa proprio secondo vedemmo che prescrive Andrea: riferisce a sere Ugo di Mataplana, l'ar-

(1) Vedi l'articolo precedente su Azalais d' Altier. Altri somiglianti casi rilevammo già (p. 72, n. 2) nelle biografie di Bertran de Born (CHABANEAU, op. cit., 4.ª *razos*, p. 19), di Pons de Capdueil (ib., p. 60), di Giraut de Borneil (ib., 1.ª *razos*, p. 15, e SCHULTZ, *Die Provenz. Dichterinnen*, p. 16), di Richart de Berbesiu (CHABANEAU, ib., pp. 44-45). Vedi pure SCHULTZ, ib., p. 25, num. 9-10, 29, num. II.

(2) DIEZ, pp. 40-44; BARTSCH, *Gesammelte Vorträge und Aufsätze*, pp. 322-26; TROJEL, pp. 189-92. Vedi *Novellino*, 42, ediz. Gualteruzzi, 68, ed. Biagi; D'ANCONA, *Studî di Critica e Storia lett.*, pp. 317-18; THOMAS, *Francesco da Barberino et la litt. prov. en Italie au moyen âge*, pp. 112-13.

(3) *So fo el temps c'om era iays*, ed. M. Cornicelius, Berlin, 1888, vv. 1067 sgg.

bitro eletto, per filo e per segno come le due donne si sien guastate a quel punto da aver mestieri di ricorrere a un giudizio; ma non palesa i loro nomi:

car lurs noms no vuelh descobrir,
per c'om los pogues apercebre (1).

Sono due sole testimonianze, ma, senza contare che la rovina di tanta parte delle cose occitaniche altre non poche può avercene sottratte, per se stesse gettano così chiara luce che, essendo pure circospetti, come il Diez, si è indotti ad ammettere che veramente in Provenza corresse il costume di sottoporre i litigi amorosi al giudizio di un arbitro (2).

O perchè dunque, giacchè paiono così significanti e persuasivi i due documenti provenzali, si vorrà diffidare degli esempi e delle allusioni, che s'incontrano nel trattato di Andrea? Se tra l'arbitramento quale apparisce da que' documenti, e l'altro, che si rileva da taluni luoghi del cappellano, c'è qualche differenza formale, per il sesso specialmente e per il numero degli arbitri, non troviam che manchi, ed è ciò che più importa, la somiglianza sostanziale. Certo Andrea non isconfina, sull'ali della fantasia, dai criterî e dai costumi del tempo. Nella stessa Provenza i trovatori, in fondo alle loro tenzoni, chiedevano il giudizio non di soli uomini, ma pure anche di donne (3). Naturale che la donna, riconosciuta capace, secondo le norme e le consuetudini giuridiche, di sedere arbitra in ogni fatta questioni (4); di giudicare nel tribunale ordinario, se investita di alcun potere signorile (5), do-

(1) Vv. 1125-26.
(2) Diez, pp. 40, 44. Vedi anche Rajna, pp. 96-97.
(3) Knobloch, p. 58; Zenker, p. 58.
(4) Laferrière, *Hist. du droit français*, VI 37.
(5) Ib., p. 18; Pertile, *St. del dir. it.*, VI 207.

vesse più che mai parere arbitra e giudice competente nelle questioni relative alla galanteria ed all'amore. Così in un romanzo composto circa il tempo, in cui Andrea scriveva, si narra che sopraggiunta Ginevra intanto che re Arturo insieme con i suoi cavalieri disputava intorno un contrasto amoroso, fieramente avocò a sè la decisione ricordando come fosse risaputo che a lei spettavano i giudizi d'amore (1). Se c'è cosa che meravigli è piuttosto il grosso numero delle dame raccolte a giudicare; mentre è noto che di solito gli arbitri non erano più che tre. Non andava infatti oltre questo dei tre il numero degli arbitri che sceglievano i trovatori per la soluzione delle questioni dibattute nei giuochi partiti (2). Vediamo tuttavia che non sempre si rispettava questo limite: nelle Assise di Gerusalemme, ad esempio, si accenna anche al caso che gli arbitri fossero più di quattro o cinque (3). Ma fino alle sessanta dame ci corre parecchio. Se nel primo esempio di arbitrato offertoci da Andrea, dopo il contrasto fra il conte e la nobile, non si facesse dire a Maria di Francia che le molte donne, cui ella allude, l'hanno confortata del loro consiglio (4), e se nel giudizio decimosesto il cavaliere che si querela non dicesse

(1) *Méraugis de Portlesguez,* ed. Michelant, pp. 38-39. Anche in tardissimi esempi di questioni amorose è una donna che giudica (Renier, Giorn. st. della lett. it., XIII 382).

(2) Knobloch e Zenker, ll. cc.

(3) *Assises de Jérusalem, Cour de Bourg.,* c. 235, ed. Beugnot, II 163. — 'Et ce il sont plus de quatre ou cinq cil en cui poer est li plais, et il ne se pevent tous acorder, la raison juge et coumande que là où le plus s'acordera, si deit estre ferm ce que il diront'. Anche lo Sclopis, *Storia dell'antica legislaz. del Piemonte,* p. 270, dice: 'Talvolta si sceglieva un solo arbitro: talvolta se ne volevano tre o in maggior numero....'.

(4) 'Hoc..... judicium..... aliarum quam plurimarum dominarum consilio roboratum....' Trojel., p. 158.

netto di rivolgersi alla contessa di Champagne e ad altre dame insieme (1), si potrebbe credere che il folto stuolo di donne assistenti la contessa fosse stato raccolto solo per dare pubblicità al pronunziato, come usava negli arbitrati comuni, ch'eran fatti conoscere alla presenza di testimoni numerosi (2). Non pare invece che le dame si limitassero all'ufficio modesto della testimonianza, ma che avessero parte nella discussione e nella soluzione del quesito proposto. Si tratterebbe dunque di un concilio arbitrale, non molto dissimile, come vide primo il Trojel, dalla assemblea di dame, che la regina Ginevra volle raccogliere per trattare la questione sorta tra i due innamorati della bella Lidoine, in quel luogo del *Méraugis de Portlesguez*, cui s'alluse poco fa (1). Qui la regina rispetto le sue dame fa come il re rispetto i suoi baroni, ch'ei si raduna intorno per governarsi e giudicare secondo il loro consiglio. Sarebbe un'usanza del reggimento feudale trasferita nel mondo femminile e amoroso. Così possiamo forse spiegarci le assemblee di dame convocate dalla contessa di Champagne, nelle quali l'arbitraggio sarebbe appunto combinato con le consuetudini e con le forme della vita e del diritto feudale. Mi sta innanzi una sentenza di Pelagio, vescovo albanese, legato apostolico in Oriente, proferita nel 1221 per comporre una lite: una fra le molte,

(1) 'Miles .... Campaniae Comitissae totam negotii seriem indicavit et de ipsius et aliarum judicio dominarum nefas praedictum postulavit humiliter judicari ....' TROJEL, pp. 152-53.

(2) Vedansi, per tacer d'altro, alcuni dei Documenti raccolti da V. RIVALTA in fondo al suo libro su *I giudizi d'arbitri*, Bologna, 1885, pp. 417, 419, 425. A p. 417: 'Datum Senis .... in praesentia Stradigotti Ugolini, Magistri Rolandi ecc. ecc.... et aliorum quamplurium', la quale ultima espressione, frequentissima in atti consimili, fa tornare in mente l' 'aliarum quam plurimarum dominarum' della contessa di Champagne.

(1) TROJEL, pp. 172-77.

che divisero i due ordini de'Templari e degli Ospedalieri. Il vescovo sentenzia 'habito consilio bonorum virorum et quorumdam etiam fratrum antiquiorum Hospitalis et Templi....' (1). Così la contessa di Champagne, chiamata arbitra nel contrasto fra il conte e la nobile, avverte che il suo giudizio fu 'aliarum quam plurimarum dominarum consilio roboratum'. Le dame fan qui dunque l'ufficio medesimo de'*buoni uomini*, de'*probi viri*, come si voglian dire (2), e de'più vecchi Templari e Ospedalieri interrogati da Pelagio, perchè indirizzassero e ravvigorissero il suo giudizio. S'è pertanto ritrovata la forma di procedimento arbitramentale che qui la contessa, o Andrea, se si vuol meglio, pensò di imitare; forma, che non dev'essere stata meno usata in Francia che in Oriente, chi consideri come abbondasse l'elemento francese nelle colonie latine di Terra santa, e come laggiù gli europei seguitassero a reggersi secondo le instituzioni e le consuetudini de'paesi, ond'erano usciti. I *boni viri* adunati a consiglio dal vescovo Pelagio saranno stati uomini del suo seguito. In un'altra consimile sentenza vediamo infatti Almerico patriarca antiocheno governarsi secondo il consiglio di suoi canonici (3). Così le dame interpellate da Maria di Francia saranno state quelle che, per cagione di rapporti feudali, più avranno avuto uso di convenire intorno a lei, ch'era figlia di re e sedeva signora in una delle corti più cospicue. Ci si illumina così di mag-

(1) S. Pauli, *Cod. Diplom. del sacro militare ordine Gerosolimitano*, I 113.

(2) Vedi Du Cange, s. v. *Boni [homines], Bonus [dominus], Probus [probi homines]*; Savigny, *St. del Dir. Rom. nel Medio Evo*,, trad. it., cap. IV, 61, 62, 68, 69, 70, 71, 72; V, 128, 129; Ficker *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, *III 245*; Pertile, *St. del dir. it.*, VI 27.

(3) Pauli, Ib., I 285.

gior luce anche il procedimento accennato nel giudizio decimosesto. Il cavaliere tradito sottopone la sua causa al giudizio di Maria ‘ et aliarum dominarum’ ; ma se quest’ altre dame fossero state arbitre con pari grado ed autorità che Maria, il nome loro non sarebbe stato taciuto, come vediamo in tutti i documenti redatti da più arbitri; e la sentenza non si vedrebbe attribuita unicamente alla contessa. ‘Comitissa vero, sexagenario sibi accersito numero dominarum, rem tali judicio diffinivit....’. Le sessanta dame sono raccolte come assistenti e consigliere, per dare maggiore solennità e sicurezza all’arbitrato. In fondo dunque ci si riduce all’arbitrato di una sola dama. A quale maniera di procedura alluda invece Andrea con l’ espressione ‘ dominarum judicia ’, adoperata ne’ tre passi, che più ci parvero importanti e conclusivi, non si può fissare, chè l’accenno vi è troppo vago. Le dame in genere vi sono riconosciute come più specialmente capaci dell’ufficio di arbitre amorose. Se divampi contesa fra amanti, debbono i loro confidenti, qualora le parti lo vogliano, far capo alle dame del luogo, dove il litigio sia scoppiato, dice uno de’passi rammentati. Le dame del luogo avrebbero così costituito un concilio arbitrale. Chi amasse sottilizzare supporrebbe forse che in ciascun luogo i confidenti dovessero pur sempre rivolgersi anzi tutto alla dama che tenesse il maggior grado feudale, e che questa, come si vide testè nel caso della contessa di Champagne, si raccogliesse intorno le altre minori; onde si tornerebbe a quella stessa forma, che dianzi ci fu dato rilevare.

Poichè in così fatte assemblee arbitramentali di dame dal caso pratico si saliva tosto per necessità al dibattito della tesi astratta corrispondente, poco dovean esse differire da quelle altre, nelle quali, accolti insieme, dame

e cavalieri, per mero gusto di giochetti dialettici, discutevano teoriche questioni d'amore. Ma pur tra queste alcuna poteva svolgersi da fatti reali (1); per ciò un altro motivo di minor dissomiglianza fra i due generi di riunione.

Si vide che nel libro del cappellano è prescritto che nelle questioni amorose i nomi dei litiganti sieno tenuti occulti: così vuole pure Giacomo de Baisieux ne' suoi *Feudi d' Amore* (2); così pratica il messaggiere delle dame contendenti nella novella di Raimondo Vidal (3). L'esem-

(1) Vedi ne' *Fiez d'Amours* di Jacques de Baisieux (SCHELER, *Trouvères Belges,* Bruxelles, 1876) vv. 51-63, e l'osservazione del RAJNA, *Corti,* p. 76, n. 50. Da caso pratico deriverebbe in parte la quinta delle questioni amorose dibattute nel noto episodio del *Filocolo* poichè vi sarebbe, secondo io credo, adombrata la storia stessa dell'amore fra il Boccaccio e Fiammetta. Vedasi il mio *Contributo agli studi sul Bocc.*, pp. 76-78. E pur da caso pratico finge Andrea che sia stata occasionata, ciò che ha notato anche il RAJNA, ib. p. 76, n. 49, la discussione teoretica sulla inconciliabilità fra amore e matrimonio, suggellata dalla sentenza della contessa di Champagne. — S'avverta poi come apparisca che Ugo di Mataplana, nella novella di R. Vidal, vv. 1127-33, non volle dare al messaggiere delle due donne contendenti immediata risposta per non recar tedio ai cavalieri ed alle dame, che gli stavano intorno a sollazzo; senza di questo, pare ch'ei non avrebbe avuto difficoltà nessuna a trattar quella quistione reale in mezzo la assemblea dei baroni e delle donne raccolti alla sua corte.

El senher n' Uc, que anc dessebre
no volc si ni autre. I. iorn,
estet. I. pauc ab semblan morn,
no per sofraita de razo,
mas car ades aital baro
volon estar suau e gen.

Che donne fossero presenti si rileva dal v. 1095:

e donas lay foro suaus.

(2) Vv. 638-41, e RAJNA, p. 97.

(3) Pur nel poema tedesco del 1298, di cui s'è servito il TROJEL a pp. 177-82, il messaggiere amoroso non palesa i nomi dei contendenti. Vedi TROJEL, p. 181.

pio tuttavia di Guglielmo di Berguedan non proverebbe che questa norma si seguisse con rigore costante, poichè il giudice invocato risponde al trovatore ripetendone il nome (1). Ma nel caso, che alla regola si fosse ottemperato, in qual modo sarebbe stato possibile far eseguire la sentenza degli arbitri? Naturalmente non si deve parlare di coazione materiale, come vuole il Paris, quando si tratti di arbitramenti di codesta specie. Non erano arbitramenti veri e propri, completi ed effettivi: sì una imitazione di quelli. Perciò vediamo da' 'judicia amoris', che riporta Andrea, come si cercasse ricalcare il tono imperativo, le forme solenni degli arbitrati comuni (2); il

(1) Bartsch, op. cit., pp. 324-25. Non ha dunque valore assoluto la conclusione del Diez circa gli arbitrati amorosi nella Provenza, che s'invocassero sotto il velo dell'anonimo, per tradurre 'mit Berücksichtigung der Heimlichkeit' con la frase del De Roisin, *Essai sur les Cours d'Amour* ecc., Paris-Lille 1842, p. 58. L'arbitro di Guglielmo tacque però il nome della dama: forse non gli era stato palesato. — Tra coloro che sono colpiti da sentenze di dame ne' 'judicia' recati dal cappellano, uno, il segretario propalatore degli arcani amorosi (giudizio XVIII), necessariamente doveva essere conosciuto. Noti saranno stati pure i contendenti del giudizio XVI; dato, s'intende, che e nell'uno e nell'altro giudizio si riflettano casi reali, e c'entri poco la fantasia di Andrea. A noi non importa fermare che sia vero questo o quello de' 'judicia amoris'; ci basta porre in sodo la verisimiglianza e la possibilità storica di così fatti procedimenti.

(2) Vedansi la chiusa del giudizio della contessa di Champagne su' rapporti fra l'amore e il matrimonio (Trojel, p. 158); ed espressioni come queste: 'Vir iste..... nullius probae feminae *debet* ulterius amore gaudere.....' (giud. XII, Trojel, p. 149) - '*Laudandum* videtur a cunctis...' (giud. XIII, ib., p. 150) - 'Ideoque *laudamus* ut praenarrata mulier pollicitum praestet amorem' (giud. XVII, ib., p. 153) ecc. Vedi Du Cange s. v. *laudamentum, laudare, laudum.* Così si spiega il reciso accento d'imposizione nella quest. X (Rajna, p. 86): '.... dominarum judicio ad prioris coamantis *est deducendus* amplexus...'. A proposito della quale imposizione, ci

valore a ogni modo di così fatte sentenze era puramente morale, perchè si capisce troppo bene che non poteva intervenire l'autorità del magistrato ordinario a imporre l'osservanza al giudizio arbitramentale, come accadeva per gli arbitrati comuni (1).

Certo, se si fosse voluto non conformarsi alla decisione del giudice d'amore, nessuna forza materiale avrebbe potuto costringere: l'esecuzione dipendeva necessariamente dalla lealtà delle parti. Le quali perciò dovean mettersi prima d'accordo di fare quanto l'arbitro avesse deciso: così rileviamo, dalla risposta del giudice, che avean promesso Guglielmo di Berguedan e la sua donna:

acordat son abdui,
que us no s'en defui,
so que eu en diria
fos tengut tota via.

E in fondo al suo racconto, Raimondo Vidal avverte di avere inteso che il giudizio pronunziato da Ugo di Mataplana era stato pienamente osservato:

estiers ai auzit veramen
quel iutiamens fon atendutz
ses tot contrast.

Il che prova che qualche volta poteva anche accadere il contrario.

permetteremo di rammentare al Paris (vedi *Journ. des Sav.*, 1888, p. 733) come fosse libera la scelta dell'amante, ma come, avvenuta la scelta, fosse obbligo mantenere costante la propria fede amorosa. Nel caso qui supposto da Andrea non si sarebbe trattato di un lecito esercizio di libertà, ma di vera perfidia.

(1) Pertile, *St. del dir. it.*, VI 181. — Il Pertile, del resto, osserva (ib.) : '... in ogni caso attribuivasi agli arbitramenti pieno valore per sè medesimi, senza che ci fosse mestieri di rinforzarli colla stipulazione di pene, come per diritto romano, cosa che si trova praticata nei più antichi esempi anche nel medio evo'.

Quando io penso a codesti giudizî su effettivi contrasti amorosi, mi viene spontaneo nella mente il raffronto ai moderni giurì d'onore, a questi speciali arbitrati per questioni attinenti al punto d'onore (1). Allorchè sia mestieri comporre uno di codesti giurì, si ha ricorso agli uomini che sieno in voce di maggior competenza in quella che dicono materia cavalleresca; come nel medio evo gli amanti discordi si rivolgevano alle dame ed ai cavalieri che fossero più noti per il *saber de drudaria*, per la competenza nella materia amorosa. Così due sentenze riferite da Andrea, nei giudizî XVI e XVIII, per le quali due felloni rispetto il codice dell'amore sono marchiati d'infamia, e proclamati indegni del consorzio cavalleresco, suscitano l'idea di possibili verdetti di giurì d'onore, per i quali sia additato al publico dispregio chi all'onore abbia gravissimamente fallito. Uguale ancora può notarsi da una parte e dall'altra la forma solennemente recisa del sentenziare, che pur nelle controversie amorose sem-

(1) In un passo di Henri Beyle, che il Larousse, s. v. *Amour*, riporta senza citar l'opera, da cui l'ha tolto (forse dal libro *De l'amour?*), e che mi fu impossibile riscontrare, s'accenna a qualche rapporto fra le corti amorose e la corte de' marescialli per le questioni del punto d'onore: 'Autant que je puis me figurer la partie morale de cette jurisprudence, cela devait ressembler à ce qu'aurait été la cour des maréchaux de France, établie pour le point d'honneur par Louis XIV...' In queste parole del De Stendhal ci sono due spropositi: la corte de' marescialli esisteva ben prima di Luigi XIV, e non era unicamente destinata a trattar le questioni relative al punto d'onore (Dalloz, *Rép. de Législation*, s. v. *Duel* [XIX 258 sgg.]). Tolto poi il concetto della stabilità dei tribunali amorosi, e ammesso quello degli arbitrati, il paragone non regge, ch la corte de' marescialli era permanente, ed aveva facoltà di investigare e di procedere senza che il suo giudizio fosse chiesto. Tribunali o consigli d'onore permanenti esistono oggi nell'esercito germanico e nell'austriaco, come rilevo dal *Codice Cavalleresco* del generale Angelini, 2 ed., pp. XI, 183.

bra dovesse essere inappellabile; uguale lo sforzo di fissare e racchiudere in un codice i principî i criterî gli usi riferentisi a così delicate e sfuggenti materie. Ma che cosa può forzare all'osservanza de' deliberati dei giurì d'onore? La propria lealtà e l'opinion publica. L'opinion pubblica però (concludo con un concetto opposto a quello che il Raynouard pose a suggello della sua dissertazione su questo argomento stesso (1)) nelle questioni amorose non ci aveva ad entrare, perchè l'amore doveva essere custodito scrupolosamente dal secreto: bastava la lealtà. Nel caso dunque imaginato da Andrea che, poniamo, un cavaliere, sotto pretesto di darsi a religione, abbandonasse la sua dama, e poi passasse invece a nuovi amori; la dama, se non si fosse acconciata a tollerare in pace l'inganno, poteva chiedere che il litigio fosse giudicato da un concilio arbitrale di donne, le quali, in virtù del principio che governava la morale di quegli adulterî, in virtù del principio rigorosissimo della fedeltà in amore, dovevano sentenziare che il traditore riallacciasse il nodo infranto. Questa la sentenza, conforme le idee i sentimenti i costumi del tempo: libero poi, nell'ordin materiale, il cavaliere di obbedire, o di tener fermo a fare il piacer suo.

Al suo libro sull'irto problema delle corti d'amore il Trojel aggiunse una breve nota, ch'egli lesse innanzi i romanisti convenuti a congresso, nell'occasione delle feste universitarie, a Montpellier, verso gli ultimi del maggio del '90. La nota fu pubblicata nella *Revue des langues romanes*, IV, 4, 179-183; ma io non la conobbi se non dopo che gli appunti miei sullo stesso

(1) *Choix*, II, p. CXXIII: 'Mais, quelle était l'autorité de ces tribunaux? Quels étaient leurs moyens coërcitifs? Je répondrai: l'opinion; cette autorité si redoutable partout où elle existe .... '.

argomento erano usciti tra le Memorie dell' Accademia podovana, vol. VI, disp. IV, così che in quelli non ne potei far cenno alcuno.

Il dotto danese pensò, al pari di me, che dati utili alle indagini sue ed alle sue illazioni gli si sarebbero offerti in documenti, che sono fedele specchio delle costumanze cavalleresche del millecento e del milledugento, nelle vecchie biografie provenzali dei trovatori; e gli parve infatti, come v'ebbe un po' cercato, che qualche episodio della vita galante di Bertran de Born, di Pons de Capdueil e di Guillem de Balaun, fosse tale da assodare le conclusioni formulate in fondo alle prime ricerche e ribadite nell'esordio di quest' ultima nota (1).

Ma, com' ebbi ad avvertire ancora (2), nelle biografie provenzali, al modo stesso che nella storia d'amore di Ugo di S. Circ e di Clara d' Anduza da me rammentata e compiuta nel dare la notizia intorno Azalais d' Altier, non si tratta di arbitrati; sì, più semplicemente, di mediazioni. Vediamo uno degli esempi citati dal Trojel. Pons de Capdueil un bel giorno ha la fisima poco allegra di saggiare l'amore della sua donna, e si dà a corteggiarne un' altra: la gelosia di quella prima lo avrebbe assicurato ch' essa lo amava davvero. Ma la donna, ferita al vivo, soffre e tace: nessun fremito, nessun segno di dispetto. Il povero trovatore, a saper questo, non ha più posa: egli, che vagheggiava

(1) Poichè queste conclusioni furono malamente confuse con quelle del Raynouard e fraintese, gioverà ripetere le parole del Trojel: 'Il y a de nos jours trois opinions différentes sur cette question: une qui rejette tout ce qui en a été dit comme faux, une qui suppose vrai tout ce qui en a été dit, et enfin une qui se tient au milieu des deux, qui rejette bien l'idée des tribunaux de dames, mais qui n'ose pourtant nier que des dames n'aient jugé parfois des différends d'amour réels; seulement, il ne faut pas supposer des tribunaux siégeant et fonctionnant comme les tribunaux ordinaires: la dame qui juge est choisie comme arbitre par les parties en litige et, si elle veut, elle peut demander le conseil d'autres dames. C'est là mon opinion, et, quoi qu'on en ait dit, elle n'est pas conforme à celle de Raynouard' (*Revue* cit., p. 179).

(2) Vedi p. 24 negli appunti citati e pp. 104-105 in questo volume.

la sua Adalaide a sè innanzi bella nelle fiamme della collera, o supplice a' suoi piedi, è costretto prosaicamente a lasciar da parte la fantasia allettatrice di così fatte situazioni drammatiche, e deluso e contrito s'affanna a chiedere perdono alla superba chiusa in tenaci silenzi. Indarno: chè non valgono nè lettere nè cobbole nè canzoni. Allora Pons ricorre a tre dame fra le più pregiate del tempo e della contrada, e solo per i preghi di queste mediatrici cortesi egli ottiene mercè. Come si vede, qui la parte offesa è la dama: essa però non invoca alcun giudizio. E non c'è questione vera e propria: chi ha torto, il trovatore, si riconosce in colpa, ed è egli stesso che ricorre altrui; non per ottenere giustizia, ma per avere perdono. E poichè non c'è questione, neppure c'è giudizio: così non abbiamo innanzi un vero caso di arbitrato. Anche nell'amorosa discordia di Bertran de Born e di Matilde di Montanhac, il poeta non si rivolge a un'altra dama per invocarla giudice, ma per pregarla di accoglierlo cavaliere e servidore in cambio di Matilde. Se la dama, Tibors di Montausier, investiga i fatti e conclude che Bertran è innocente e degno quindi di riavere la grazia di Matilde, questa procedura non deriva da postulazione di una delle parti litiganti, di Bertran; ma dalla deliberazione di Tibors di non accettare il servigio profertole dal poeta sa non a patto che ei fosse riconosciuto innocente e che, sorda alla verità ed alla ragione, Matilde tuttavia persistesse a negargli il favor suo. Ciò che costituisce la novità del costume, per cui è acceso tanto dibattito, non è la semplice intervenzione di terzi accomodatori, dame o cavalieri, chè fu questo ne' bisogni e negli usi di tutti i tempi; sì sta piuttosto nella forma arbitrale della intervenzione.

Il Trojel ha il torto di credere che il nocciuolo della questione sia tutto nell'ammettere o escludere che potessero sorgere reali conflitti negli amori cavallereschi, e nel provare che, comunque, tra gli amanti s'interponesse qualche intermediario. Ma chi si sentirebbe di negare che pur tra gli amanti della società galante scoppiassero litigi? E chi non accoglie volentieri che anche allora gli uffici di alcun paciere valessero a comporli? Non è questo il problema, che invece è tutto riposto nel dimostrare o no che quei litigi

fosssero portati innanzi ad arbitri e da questi fossero seriamente discussi e giudicati. Anzi il non trovar codesta precisa forma di soluzione nelle biografie de' trovatori, in un documento così importante della vita cavalleresca, può dar buon giuoco in mano agli avversarî, e l'arme brandita dal Trojel per combatterli potrebbe essere ritorta contro di lui, o, giacchè amo stargli fedelmente a' fianchi, contro di noi.

S'avverta ancora, sempre a proposito della sostanziale differenza, per cui debbon distinguersi le mediazioni alla buona delle biografie dai veri arbitrati, come in quelle sien fatti, senza riguardi, i nomi degli amanti, mentre per gli arbitrati, in massima, si raccomandava il silenzio intorno i nomi stessi. Naturale: lì si trattava non d'altro che di ricomporre la rotta concordia proprio fra il tale e la tale: nell'altro caso, ciò che specialmente importava erano non le persone, ma la questione, per la quale dall'ordine pratico si saliva alle sfere metafisiche, indipendentemente da ogni relazione personale.

Con questa nota il Trojel si è proposto di mostrare infondata una tra le objezioni principali mossegli dal Paris, il quale escluse che in un tempo e presso una società, in cui si proclamavano inconciliabili amore e matrimonio per l'antinomia che separa la libertà e il dovere, con la presunta costumanza dei giudizi arbitrali si sottoponesse l'amore appunto ad obbligatorietà quanto o peggio che il matrimonio. Come mai si sarebbe invocato a giudicare un terzo, che avrebbe costretto una dama renitente a ridonare l'amor suo ad un cavaliere ormai maleviso? Il Trojel, con gli esempi indicati, vuol rilevare che realmente queste invocazioni di terzi si usavano. Ma egli non vede che negli esempi stessi s'ha l'amichevole composizione, non il giudizio che obblighi.

Ora, io credo che al Paris si possa rispondere in altro modo. Ho già richiamata l'attenzione dell'insigne maestro sul fatto che la libertà dell'amore cavalleresco non era licenza, e che la disciplinava un severo codice morale che prescriveva fedeltà costante. Era la fedeltà stessa del matrimonio giurata invece tra libere anime, che si intendevano, mentre in quello la scelta

spirituale non aveva luogo (1). Si rammenti il passo bellissimo del Girardo di Rossiglione, nel quale la donna che prima era stata eletta a sposa di Girardo e che poi re Carlo volle invece far sua moglie, solennemente, in presenza di testimoni, e con il pegno dell'anello, giura all'eroe l'amor suo (2). E si rammenti ancora la poesia di Peire di Barjac, in cui questi piglia congedo dalla sua amica, e accenna all'impedimento che poteva venire allo sciogliersi del loro vincolo amoroso, dai giuramenti fattisi; onde anzi il poeta propone di ricorrere ad un prete perchè fossero quasi sconsacrati quei giuramenti (3).

Libera era la scelta tra amanti, e da libertà quindi venivano i gaudi, che tra sposi erano, per contrario, freddi effetti di mutuo dovere; ma fatta la scelta, e stretto il patto e il legame d'amore, procedevano da ciò rigorosi obblighi. Dato questo severo principio, era stimato mancamento gravissimo (allora, del resto, come sempre) rompere perfidamente il nodo amoroso; perciò non trovo inammissibile che il tradito potesse muover doglianze e appellarsi al giudizio di terzi; come mi par naturale che i terzi, invocati arbitri, conformassero la loro sentenza agli austeri dettami del codice d'amore e richiamassero alla debita fedeltà chi a questo obbligo avesse fallito.

Chiuderò comunicando al Trojel una notizia assai confortevole, a costo anche di parere soverchiamente indiscreto, ed è che alla schiera breve dei sostenitori dell'usanza reale degli arbitrati amorosi sono da aggiungere, come apparisce da loro lettere cortesi, il D'Ovidio e il Gaspary. Il primo si dice quasi in tutto d'accordo con me, e avverte che al riscontro tra gli arbitrati d'amore e i giurì d'onore aveva pensato anch'egli, e che lo ritiene quanto mai persuasivo; l'altro mi dà ragione 'perchè, senza la possibilità di casi reali sottoposti all'arbitrato, non si capirebbe la prescrizione del silenzio sui nomi delle persone'; e soggiunge: 'pure oramai il divario fra le due opinioni è picco-

(1) Vedi ne' cit. appunti p. 30, n. 2., e di questo vol. p. 112, n. 2.
(2) P. Meyer, *Girart de Roussillon,* Paris, 1884, pp. 17-18.
(3) Bartsch, *Chrest. prov.*[4], 197.

lissimo, poichè un caso reale diventa quasi una questione teorica, quando si fa astrazione da ciò che potrebbe tradire le persone interessate' (1).

(1) Si veda, a proposito, p. 29 de' miei appunti cit., e pp. 110-111 di questo volume.

IL CANZONIERE PROVENZALE DELLA MARCIANA

Questa nota, come agli esperti indica tosto il titolo, riguarda il canzoniere occitanico che i provenzalisti designano con la sigla V, e che nella Biblioteca di S. Marco a Venezia porta la segnatura App. XI.

Anzi tutto qualche appunto su la storia del codice. Si sa che al f. 148 *a*, in fondo al poemetto di Daude de Pradas intorno le quattro virtù cardinali, che vi è contenuto, si legge un *explicit* prezioso:

> *Anno dñj* M°. *cc°. lx°.* VIIJ°. IJ°. *Kalendas iunii*
> *Si+gnũ. R. Decapelades qui h scͥpsit.*
> *Testes huic rej sũt. Cindipendiũ & pennã.*

Che sia *cindipendium*, o, se altrimenti si vuol leggere, *cuidipendium*, *cnidipendium*, non mi riuscì affatto di intendere per quanto ci abbia almanaccato: quello che piuttosto mi importa qui di avvertire è che il copista fu un catalano. Infatti Capellades (*R. de Capelades*) è oggi pure una borgata della provincia di Barcellona, e, come già vide lo Chabaneau, i catalanismi ricorrono frequenti nel nostro testo (1). È anzi probabilmente un catalanismo

(1) *Revue des l. rom.*, III, 2, 67.

l'articolo *el* (1), che s' incontra subito nella rubrica premessa al poemetto dal copista medesimo, checchè sembri allo Stickney, che ci scorge un'altra mano (2): *Aici comenza el Romanz den Daude de pradas*. Così al v. 17, e altrove, sarà da mantenere la scrittura catalana *Seÿers*, che ci si presenta in simili altre forme; non già da leggere *Seyners*, come ha fatto lo Stickney. Si tratta di *nj*, che si riduce ad *j*, chè tal valore ha *ÿ*: f. 120 *a.*, v. 7. *soÿornar*, v. 9 *soÿorns*, v. 10 *soÿor* ecc. (3). E ci son tracce catalane, ciò che finora non s'è notato, pur nella parte precedente del codice, nel canzoniere accoltovi innanzi che vi fosse trascritta l'opera di Daude. F. 25 *a. eixa* (*eissa*), *conoixenz*, e così *conoixenza*, che si ripetè al principio del f. 25 *b.* F. 26 *a. puix (puis)*, *baxatz*. F. 27 *a. huils*, *conoixer*, *compaÿos*, da porre insieme al *seÿers* del poema di Daude; e quindi *lueÿa*, *luÿatz* (4). Ivi stesso: *creix*, *uuila*, *uuil*. Nè cesserebbe qui la caccia ai catalanismi, ove mi paresse necessario continuarla foglio per foglio, poichè la parte antica del canzoniere è dovuta alla stessa mano. Apriamo tuttavia ancora a caso il manoscritto: f. 52 *a. rossiÿol*; f. 54 *a. metex*; f. 61 *b. peix*; f. 68 *a. trixadors* (poco lungi a *trichador)*, *sapxatz*; f. 71 *a. crex*, cui segue poco dopo *creis*; f. 80 *a. sapxatz*; f. 83 *a. m' abelex* ecc. ecc. Furon dunque due catalani, che misero insieme il nostro co—

(1) Mussafia, *Die catal. metrische Vers. der Sieben Weisen Meister*, Memorie dell'Accad. di Vienna, XXX 167, n. 1. Il Bartsch, *Zeitschrift für rom. Ph.*, III 428, non ha saputo spiegarsi questa forma di articolo nella rubrica del nostro poemetto.

(2) *The romance of Daude de Pradas*, Florence, 1879, p. 15, n. 1.

(3) Mussafia, op. cit., 159. F. 121 *a.*, v. 10, *soiornaua*.

(4) Di *ÿ* troviamo parecchi altri esempi nella parte lirica del cod.: f. 30 *b. seÿoratge* (f. 64 *b. seÿner*); f. 41 *b. romaÿa*, in rima con *tajnha*, e più sotto *gadaya*: *aconpaÿa*; f. 43 *a. ioÿ*, *leÿ*; f. 51 *b. enueÿa*; f. 52 *a. ÿa* ecc. Si veda invece f. 40 *a. compajhos*.

dice. Il primo de' due non era riuscito a riempire di canzoni tutti i fogli; su quelli, che eran rimasti vuoti, l'altro ricopiò il poemetto di Daude, che, senza questo, sarebbe andato smarrito, poichè, come è noto, esso ci avanza solo nella copia marciana. Ma il secondo menante fece anche di più: egli premise alle liriche, che l'altro avea raccolte, le didascalie, che sono, mi par certo, tutte o quasi tutte (intendo le più antiche) della sua mano, come a f. 26 *a.*: *Ai* (altro catalanismo forse, per *aici*) (1) *comenzon las chansons. Den Gausselm faydit;* e così via nel seguito. Presto il codice passò fra noi, chè tra il finire del trecento e il principiar del secolo successivo, ov'eran fogli bianchi, un italiano ricopiò altre liriche; un italiano, che parrebbe tradirsi nello scrivere ch'egli fa (f. 27 *a.* e altrove) *Bertran dalborn.* Un secondo italiano nel quattrocento scrisse in capo a strofe trascelte da varie composizioni, e dall'altro copista nostrale riprodotte al f. 26 *b.*, la parola *sparse* (strofe sparse), che ci offre un più sicuro indizio della nazionalità de' nuovi possessori del codice. E cautamente dico ch'è questo un indizio meglio sicuro, perchè anche un provenzale avrebbe potuto usare la preposizione *da* e scrivere *dal Born.* Della prima di queste due mani italiane son tutte le poesie aggiunte, comprese le due ultime trascritte su'fogli estremi, che il copista del poemetto di Daude avea lasciati liberi (ff. 148 *b*, 149 *a b*); tutte, meno una (f. 119 *a.*), ch'è l'alba religiosa di Guillem d'Autpol (2). Su'margini e nell'in-

(1) Mussafia, op. cit., p. 163. Più innanzi però sempre *Aici*, *Aisi* ecc. Un catalanismo è in un'altra rubrica, f. 78 *a.*, la forma *les* per *las* (*les chanzons*). Ivi stsso *feu* per *fetz.*

(2) Per le poesie aggiunte vedi Bartsch, *Beiträge zu den rom. Lit.*, Jahrbuch, XI 60; Groeber, *Die Lieders. der Tr.*, Rom. St., II 596. Contrariamente a ciò che dubita il Gröber, ib. n. 2., la canzone *Sim fai amor* di Blacasset (*Blancaet* nel cod.) è della mano più

terno delle strofe incontriamo di questa mano stessa correzioni e complementi: per esempio, una f. 69 *a.* c'è un'aggiunta marginale, che integra una stanza manchevole (1). Anche la mano che vergò la parola *sparse*, con la sua più sottile scrittura, mi par di riconoscere in qualche luogo: eccola in capo al f. 98 *a.*, ove innanzi le strofe rimanenti della canzone *Li douz cossire*, acefala nel nostro codice, ha segnato il nome del poeta: *de Çabestanh.* Così in margine al f. 107 *a.*, accanto al principio della canzone *Ben ayol mal*, essa pose il nome di Perdigo, del quale però il rilegatore del volume fece sparire buona parte (*p*er*d* . . .). Dopo di che, un'altra mano, che direi sincrona, ripetè intero il nome ch'era rimasto mutilato, nel mezzo, innanzi la canzone: *perdigos* (2).

Ciò che ancora va notato è questo, che già nel quattrocento il codice aveva sofferto qualche danno: la numerazione dev'essere stata fatta allora o poco prima, e poichè essa si continua dal f. 65 *b.* al 66 *a.*, mentre ivi manca probabilmente un par di carte, è chiaro che già a quel tempo il manoscritto era lacunoso. Che mancanza vi sia, dimostra il fatto che in fondo al f. 65 *a.* comincia *Eras sim fos* di G. de Bornelh, di cui solo vi si legge la prima strofe, e sul f. seguente s'ha invece acefala un'altra poesia dello stesso trovatore (*Jois e chans*), se-

antica. Non so perchè non si sia posta con le altre poesie di più recente scrittura l'alba qui sopra citata.

(1) Vedi anche *Archiv*, XXXVI 416.

(2) Così presso altre canzoni, delle quali l'amanuense più antico non indicò l'autore (Groeber, op. cit., 598-99), se ne trova posto il nome da mano più recente: per es., f. 105 *a.* — *Cuindas razos* — non leggo bene, ma intravedo *Ug Brunenc*; f. 106 *b.* — *Bona dona* — *Perdigos* (*Grundriss*, 47, 4); f. 107 *b.* — *A per pauc* — *folquet*; f. 108 *a.* — *Tot l'an* — *Perdigos;* f. 117 *a.* — *dona eu vos* — *G. de. S* (ritagliato dal legatore) *leidier.*

condo vide anche il Gröber (1). Altra lacuna è di mezzo alle carte 97 *b.* e 98 *a.*, fra le quali pure non esiste continuità. In quella terminan le canzoni di Peirol; in questa, come s'accennò, si trova senza principio *Li douz cossire* di G. de Cabestanh. Più tardi il danno crebbe, chè il codice perdette in principio ben ventiquattro fogli, sì che sul primo dei fogli rimanenti sta il num. 25 (2). La perdita era già avvenuta nel secolo XVII, come si rileva da un appunto del Redi, che mi fu cortesemente comunicato dal prof. Pio Rajna. L'appunto si legge sopra di un foglio che fa parte del fascicolo 26 *bis* delle *Carte Rediane* acquistate pochi anni or sono dalla Marucelliana: fascicolo, che s' intitola 'Studi sulla Lingua provenzale e Francese'. Eccone la copia.

'Testo in cartapecora de'poeti Provenzali che è del s[r] (?) Antonio Magliabechi in 4[o]
q[to] testo fu scritto nel 1268
Gauselm Faidit a c[te] 26 (3)

(1) Op. cit., p. 597. — Ciascun quaderno del nostro cod. si compone di 4 carte: all'attuale fascicoletto costituito de' ff. 65-66 mancano dunque due carte. I ff. 98-103 sono riuniti insieme: si aveva qui probabilmente un doppio quaderno, 8 carte; perciò pure in questo caso le carte mancanti sarebbero 2.

(2) Come s'è detto, i quaderni del cod. sono di 4 carte: scomparvero dunque i primi 6 quaderni (24 ff.). — Aggiungo qui che il cod. è dim. 18 di5 $\times$ 134. I ff. sono ora 127, perchè si dee contare pure il f. 150 lasciato libero dai copisti catalani e dall'italiano, e scombiccherato poi da altri; e si deve ancora avvertire che il num. 42 è ripetuto su due fogli successivi. S'avrebbero così 151 ff; levando i 24 mancanti in principio, ne restano ora 127. Se poi si tenga conto delle due lacune indicate, calcolando per ciascuna la mancanza di due fogli, si vede che originariamente il cod. dovette essere di ff. 155.

(3) Veramente G. Faiditz non è il primo poeta che ci si pre-

Beltramo o Bertrando dal Bornio c^te^ 27, c^te^ 48. c^te^ 81
Miraval ac^te^ 40
Bernardo del Ventadorno 50
Gi de Borneilh c^te^ 64
Emblacaçim ac^te^ 77 o Blacasset c^te^ 77 c^te^ 91
Peirol d Alvergne 78. 92
Folchetto di Marsilia 82. 107
Cabestain 98
Arnaldo Daniello 102
Puggibot 104
Perdigonè 106. 108
Rambaldo d Alvernia o d Auvergne. 111.
Daude de Pradas. 120'.

Il nostro codice fu dunque nella superba libreria del Magliabechi. Appresso lo ebbero i Nani di Venezia, tra i manoscritti volgari de' quali lo registrò nel 1776 il Morelli (1). Dalla Naniana nel 1797, insieme alle splendide collezioni, onde Giacomo Nani arricchì la pubblica bi-

senti su' fogli rimasti: al f. 25 abbiamo una canzone di Arn. de Maruelh: *Las grans beutatz*; se non che il nome di questo trovatore necessariamente manca, perchè nomi di poeti non vedonsi nel nostro codice che in capo alla prima lirica di ciascuna raccolta. Del canzoniere di Arnaut non resta invece che l'ultima lirica.

(1) I. Morelli, *I codici manoscritti volgari della Libreria Naniana*, Venezia, 1776, pp. 148-50. Come dal Magliabechi sia pervenuto ai Nani non saprei dire, chè nulla ne accenna il Morelli, nè mi fu dato scoprirlo per altra via: forse è giusto ciò che in proposito congettura il prof. Vittorio Rossi, che dalle mani del Magliabechi sia passato a quelle di Antonfrancesco Marmi, e da questo indi a Venezia. Vedo infatti che qualche altro manoscritto naniano era stato già del Marmi: cfr. il cit. catalogo del Morelli p. 99, e dello stesso il catalogo dei mss. latini della Naniana (*Cod. mss. Latini Bibl. Nan.*, Venezia, 1776), pp. 91, 106.

blioteca della sua città, passò alla Marciana (1). A' dì nostri lo descrissero parecchi studiosi: il Lacroix, l'Heyse, il Grüzmacher, il Bartsch, il Groeber, lo Stickney (2). Il Grüzmacher, come si sa, ne riprodusse la parte lirica; lo Stickney ne trasse il poemetto di Daude (3).

La trascrizione diplomatica del Grüzmacher fu certo fatta frettolosamente, chè non rare vi occorrono le inesattezze. Vediamone qualche prova. F. 25 *a.*, *Arch.* XXXVI 379, *Grundriss* 30, 16, l. 5 della riproduz. diplomatica: celadamentz — ib., mas tan (?) — ib., l. 16: tro conoscatz — f. 25 *b.*, 379, 29, 14, l. 3: incanbra (*in tutta la sestina o* canbra *o* cābra) — f. 26 *a.*, 380, 167, 32, l. 6: mauciure — ib., l. 12: tornan — ib. l. 18: tant lamqui [f. 26 *b.*] em nespauen — f. 26 *b.*, ib., l. 20: ẏa — ib. l. 23: lonjnha men — ib., l. 25: luec — ib., 366, 9 (Gröber, *Liders.*, 596, n. 1) l. 2: &lus — f. 27 *a.*, 381, 167, 37, l. 8: efremir — ib., l. 20: del ueser — f. 28 *a.*, ib., l. 23: compaẏos — ib., 382, 167, 18, l. 5: don*a* (*questa lettera in corsivo fu aggiunta in margine da mano più tarda*) amors — ib., l. 7: so sons (sans *corretto in* sons *da mano più recente*) — ib., l. 9: nolueẏa — ib., l. 11: noualre — ib., l. 17: luẏatz — ib., l. 18: quem uuilason cor*s car* iai (*cancellato* iai *da altra mano*). com — ib., l. 25: raso — ib., 167, 62, l. 10: enlaltre — ib., l. 15: nius — f. 29 *a.*, 383, 167, 27, l. 20: contral bais — ib., l. 23: quē (*certo* quem) — f. 30 *a.*, 383, 167, 39, l. 4: dautres — f. 31 *b.*, 385, 167, 30, l. 24: seẏoratge — ib., 167, 12, l. 3: abditz — ib., l. 10: ueraya —

(1) I. Valentinelli, *Bibl. manuscripta ad S. Marci Venet.*, I 114.

(2) P. Lacroix (Jacob), *Dissertations*, VII 184 (citato pur da Keller, *Romvart*, p. 97); P. Heyse, *Rom. Ined.*, p. 8; Gruezmacher, *Archiv*, XXXV 99-100; Bartsch, *Beiträge*, Jahrbuch, XI 59-61; Groeber, op. cit., pp. 596-603; Stickney, op. cit., pp. 9-10.

(3) *Archiv*, XXXVI 379-455; Stickney, op. cit., pp. 15-103.

neso — ib., l. 18: neus — ib., l. 19: quen dan — f. 32 *b.*, 385, 167, 52, l. 11: houuil — f. 33 *a.*, 386, 167, 56, l. 12: nj son — ib., l. 20: &fou — f. 34 *a.*, 387, 167, 59, l. 25: Abtot — ib., 167, 34, l. 6: can per — f. 34 *b.*, 387, 167, 20, l. 4: deioy — f. 35 *a.*, 388, ib., l. 14-15: queuis ma — f. 35 *b.*, 388, 167, 31, l. 9: equaillor (cfr. Mahn, *Ged.*, 1057) — ib., l. 17: medestejnha — f. 36 *a.*, 388, 167, 70, l. 18: tan dousamen . . . . . .

E così potrei seguitare: quasi ogni foglio mi darebbe argomento di ripetere che il Grüzmacher non copiò con la esattezza scrupolosa che vogliono le edizioni diplomatiche (1). Ed anche lo Stickney incespicò abbastanza; ma per gli errori suoi rimando alle recensioni, che ne furon fatte, specialmente a quella del Bartsch (2). Il Grüzmacher poi non seppe addiritura leggere talune poesie, e le tralasciò, quantunque basti un po' di buona volontà a riuscire nella deciferazione (3). Le presento qui riprodotte diplomaticamente, con la maggiore diligenza a me possibile.

(1) Vedi anche Bartsch, *Jahrb.*, XI 60.

(2) Bartsch, *Zeitschrift*, III 421; Suchier, *Literaturblatt* 1881, n. 11, 405; Chabaneau, *Revue des l. rom.*, III, 2, 67.

(3) Anche del celebre sirventese *Bem plai*, che dagli uni si attribuisce, dagli altri si nega a Bertran de Born, il Grüzm. dette solo la 1 str. Vedilo pubbl. per intero di sul nostro cod. (f. 77 *a.*), che offre qui una lezione singolarmente importante, dal Clédat nella *Romania*, VIII 273.

f. 41 *a* = *Arch.*, XXXVI 392. *Gr.* 406, 47.

Un sonet mes bel ques panda per madomna esbaudir. si com cel que nodemanda. zo que pus uolgra iausir mas daitan nol pusc sofrir. que nol mostre huimais. siuals temens abchanzos. comsodenansar. cochos. sil joy dunylamatruanda.

Pecat fai si matruanda que bes mas leis nodesir. equi monafar demanda. pot dautras donas ausir. com uan mantas en adir car eu nom biais. enon estau erguilos. eu uell mais remaner. blos. ses amor cautram reblanda.

Lei solam platz q*ue* reblanda. cadreig enpusc gran lausor dir. e q*ui* deleis medemanda. non pusc ben dien mentir. car mal comsauis cossir. fai tot non es bes nj iais. que som bel cors es enfaitz. bels ebos. acor risent & auinent faisos. tan com beutatz engara*n*da.

Souen memostrem garandal cors quilam fai abelir. sas grans beutatz emdemanda. que faz can nolaremir. daquj nouol gran sospir. eluoler quim nais. quim fa languir amoros p*er* quieulaprec. ad estros. macuella si nomdemanda.

Per crist cesta nomdemanda. noya als mas del morir. quedetot autra demanda mafait samiztat partir. esis uol losieu pot delir. com cel qui deu trais. mas pauc li notz tracios canc sa par nocre que fos. nisapars nonpres uianda.

Bes abetz abcal uianda. bela dona pusc guerir. que fol fols quisodemanda. simouoletz acullir. epus meus plac enreq*ui*r nouulatz cabais. quel meudans esmal auos. etotz mos bens uos es pros. tan can sobre minespanda.

f. 42 *a* = *Arch.*, ib. *Gr.* 406, 22.

Chans can nones quil entenda. nopot ren ualer e pos loc nay elezer. que mon bel solatz despenda ses gaub sia unpauc auzitz. car totz tems ditz es miels graçitz. cant alafi pausom belas rasos. per quieu uuil far entendre mas chanzos.

Uas finamor fas emenda. tot alsieu plaser. esanc passej. son uoler. chantan nidautra fasenda. ab leis quidepretz es guitz. meson iuratz epleuitz. sos hom liges marues. deginollos. abcor leial edetot enjan blos.

Dretz es que celui mal prenda. qui trop uol sab*er*. zo que pl*us* li deu doler. edrutz cabsidons contenda. nones lonjamen iausitz. cansadona faj niditz. p*er* eus son pretz plasers. niyoy als pros. en̄uios par qui daquol mueu tensos.

Non tajn q*ue* midons reprenda. njn coue peruer. ni ia dieus nomdo poder. que ley medefenda. p*er*o sibem faz chausitz daitan. son agelozitz. quel sieu solatz estan plasentz ebos. casol mos obs enuolgra uer p*er*dos.

Mercel clam q*ue*l plus matenda. si com fetz perer. don estau enbon esper. mas tem quel be lam caruenda. elmarabati marritz. q*ue*m det una betairitz. aixi comfe losarrazis altos. don puis laucis autres pus erguillos.

Dona m*er*ces uos dixenda. al cor dunclar ueser. queus mostre lomeu temer. euuillatz que say dixenda. deuostre ioy lesp*er*itz. don mos gaugz son adomplitz. car besabetz q*ue* nouuil als deuos. mal quel fin aur sobre dauratz mefos.

f. 47 *b* = *Arch.* XXXVI 398. *Gr.* 406, 5.

Anc non atendei de chantar. neu ni gel ni fuella ni flors. mas can uei que nom ual lamors. lai on me deuria aiudar. nous merauilletz seu men plajn. ninso de blans captenemens. quieu pretz meins solatz eiouens. en fai mas chanzos loin eloin.

Mas nom sai tan damor lujnhar. quenq*ue*r non atenda secors deseleis entre las gensors. estai sagran beutat ses par. p*er* quieu tenrei tot agadajn. lafan eldesir elturmens. entroquel prenga esgaramens. que demis donar uuila sojn.

Nos uuila madomna laixar. pus tant es u*er*a saualors q*ui*l sobre ual part las meillors. es sap far grazir ehonrar. que no am car pus nol sostajnh. mas ben esgar p*r*i*m*e*r*amens que paus totz los entendimens. ental q*ue*m pretz dedomnei poin.

Sabetz p*er*q*ue* deu domna amar. tal caualier quel sia honors. p*er* pahor delausenjadors. cus nonlapusca occaisonar. daizo ca honrat pretz satajn. car pus embona amor sempren. nuils hom non pot puis far cresen. que uas autra part sauergoj*n*.

Cascus saten eson afar. q*ui*eu no*m* adaut dejangladors. ans

sodels pus fis amadors . qui miels sai mon ioi celar . aq*ui* cn prom te me remain . enoconosc galiamen . p*er*quem deu au*er* chausimen . cel p*er*cui chant escriu eioin.

E si iam uol gasardonar . mentre sos pretz . es dels ausors . seria molt mag*er* honors . ami p*er*penre & alui p*er* dar . quenlos depriuat odestrain . mepot tener alonramen . puisx auran (f. 48*a*) crim p*er* manta gen . si tan fai que desim loin.

f. 48 *a* = *Arch.*, ib. *Gr.* 406, 34.

Car ogan nom plac lestius . nil gai tems u*er*tz ni floritz . ben coue que sia auzitz . mon chantar er ablaneu car cel que prega enon es escoutatz . deu camiar loc esolatz egardar tems & oras auinens . efoleiar canue que nol ual sens.

Ben conosc dedrutz mesclius . fols eaq*ue* des chausitz . ques ans amatz eiausitz . q*ue*l pus adretz don mes greu . ecar odic sai q*ue*n serei blasmatz mas tant ma denianatz . equi men .... crims ni contens . merauil ai sil nostra part no uens.

Sabetz p*er*q*ue*m torn esquius . escontra las camiaritz . demado*m*na soi faiditz . enosai tort mais loseu . mas p*er* azo cug eser encolpatz que tot mesembla u*er*tatz . can quela ditz elmeu dretz . par nies tanso cortes tuit sei raizonamens.

Pero honratz sejnhorius . lai hones nuels obezitz . deu esser miels afortitz . comi trop merces pus leu . esibem son dam apoderatz non degra eser malmenatz . car silam pert almeins ler faillimens . que res daizo nol pot esser guirens.

Dona noso tant altius . quenqueras tot escarnitz lo couen q*ui*m fo pleuitz nouolges ten*er* afieu tot acordier menseria honratz q*ui*eu nouuil ges que puis diatz quieu najal tortz can uejnal partim*en*s calas autras seria espauens.

Iadeuos nom partrai uius . car sai etota genditz . que uostre p*re*tz esgrasitz . elagenc*er* etz sotz diu . p*er*.

f. 79 *b* = *Arch.* XXXVI 425. *Gr.* 323, 18.
Appel, *Provenz. Ined.*, p. 201.

Gent es mentrom nalezer senatz desomjels afaire . que can sazinal cujare tal ores larc deuoler equi enanses auertitz . quel agaitz sia saillitz . non es ges del tot musaire.

Contraizo deu aparer . en cuj sens es albergaire . que scien(f. 80*a.*)za no pretz gaire salops nolauej ualer . doncs arer demjseguitz del sab*er* don soi gequitz . s*er* fis omesclat deuaire.

Quel secle ai fait monplasser . tan queu soi detrop peccaire . & aram nagrat estraire . pus dieus prom nadat lezer quesser pot hom deschauzitz . enones op nandelitz . p*er* outracujat uejaire.

Pos dieus molaxauezer . en que pusc ess*er* miraire . dei mo miels el sordeiaire . & hon hom plus nasaber . on mag*er* sens les quezitz ca quel par mejns falitz . ca sos obs nes enganaire.

Mas sim salua dieus mouer . besai foran car compraire . dejoue*nt* & enquistare . sil rics com deg*ra* cazer . en grat fan uis esbauditz . mas sil fals gelos mestitz . quel fait son pauc contralbraire.

E mentrus ques pot querer . lui ques uers reis esaluaire . posom*et* anonchaler . que magers gratz nescobitz . qui fer ses colp que ferjtz . daitan soi bon esperaire.

Sofeira plus atem*er* p*er*que soi m*ar*aueillaire . com nones lieu regardaire . tro questant pruixmat als*er* . quel iornal les escurzitz . e sa donc nol nem complitz . nomcuig queja puis nesclaire.

Amors bem degra uoler . sidegus autrengijnhaire . mas lodrejturer iutiaire . deuos mjpoges mouer . q*ue* p*er* uos er enrequitz . exauzatz & ennantitz . epel sejnor debeil caire.

Maszo no*n* pot reman*er* . cortesa mors debonaire . don uulais ess*er* amaire . tan magrada atener . lai honuol santz esp*er*itz . emas elmetex mes guitz . nous pes sap uos norepaire.

f. 81 *a* = *Arch.* XXXVI 426. *Gr.* 80, 35.

STIMMING, *B. de B.,* p. 197; THOMAS, *Poésies compl. de B. de B.,* p. 49.

Bertran dalborn

Can uei pels uergier desploiar . sendatz grocs uertz inditz e blaus ma douxa la uos dels ciuauls el son qe fan li ioglar . qe uiolon de drap ente*n*da . & augz corns & grailes sonar . adonx ricard lontenda: —

Ab lorei miuuoilh acordar . daragon e tornar en paus . mas trop fan deschausitz & brau*s* . car sai uenc p*er* uos osteiar . p*er* qes tainh qeu lon reprenda . & dic o p*er* lui chastiar . & pesam sil uei foleiar . & lau*s* qe demi apre*n*da: —

E loi p*er*don sim fe mal far . acatalan*s* ni alarau*s* . car lo seigner cui es petaus . loi ma*n*det no*n* auxet als far . el rei qe legier

atenda del seignor bel deu afanar . o ell ue*n*c sai pe*r* gaxanhiar . mais qe pe*r* autra faxenda : —

Ami ilh uolon tuig acusar . cus me co*n*tet de sos uasau*s* . qe de castelotz ac mal laus . car nefes nespahignol gitar . pe*r*qe ilh lau no*n* sen defenda . de ren sil nau*s* apelar . car intret aco*n*uidar co*n*qeleclag pauc de renda : —

So man retraitz nostr ioglar . qe pe*r*don an faitz totz soz lau*s* . & sanc lur det drap uertz ni blau*s* . ni nulha re lur fes donar . eram par qesen repenta . canc de sol un no*n* saub cobrar . artuset don fai ablasmar . q*ue*l mes al*s* iudeu*s* en uenda : —

Huimais no*n* uuilh son dan cellar . anz li serai enemic coraus . (f. 81 *b.*) qen gastan qes bear*s* & pau*s* . sai trames pe*r* nouas cobrar . qe dels pres prezet esmenda . & uolc sen mai*s* lauer portar . qe sai sos baron*s* deliurar . & co*n* totz seusz los irenda : —

Peire ioglar fez mal pagar . qe il prestet dinier*s* & ciuau*s* . qe lauiella cuifon tenpier*s* blau*s* . aten lototz pe*r*s feiar . canc entreseihn faitz abenda . nilaiuba del rei armar . qe uestra nol poc guidar com ab coutel tot nolfenda : —

Peire rois saub deuinar . al prim qel ui iouen riaus . & conoc lo aubaudaglar . rei qen badailh sestenda . qan aud batailla nomar . senblam faza pe*r* uaneiar . ope*r*q*ue*n armas no*n* sen renda : —

Io al bos reis aprenda . desagra & fassa cantar. mon se*r*ue*n*tes al rei nauar. & pe*r* castella lostenda: —

f. 84 *a* = *Arch.* XXXVI 428. *Gr.* 155, 1.

Amor merce nomuira tan souen que iam podetz ujatz deltot aucire. que uiurem fatz emorir mesclamen enayxi doblatz me martire. pero miegs mortz uos son hom eseruire. elseruizis es mj mil . c. tantz pus bos que denuill autra uer ricx gazardos.

Per quer pechatz amor so sabetz uos sim aucietz pus aias uos nomazire. mas trop seruir ten dan mantas sazo*n*s que son amjc enpe*r*t hom zo aug . quieus ai se*r*uit et enquers nomenuire ecarsabetz quengazardo noaten aipe*r*dut uos èlse*r*uizi ixamen.

E uos dona... auetz ualor ualen. forzatz amor euos cuitan dessire non... me mas pe*r* dreg caussimen que tan pla*n*yen uon p*re*yon mej sospire. quel cor plora can uesetz mos hujls rire. mas pe*r* paor que nous semble enuios. enian mj eus etrac mal enpe*r*dos.

Mos cuieral u*ost*re cors orgulos. almjeu tanlonc dedesirier assire pe*r*cai paor q*ue* fesses dundandos. sin uolia tot mo maltraitz deuire

acar sej hoill no ueson mej cossire. cadons magratz m*er*ce si doncs nomen. lo dous esgartz on feitz m*er*ce p*ar*uen.

Auos uolgra mostrar los mals queu sen & ad aut*r*e celar & escondire canc nos uulc dir mo*n* cor celadamen. car si eu nom pusc cela*r* qui mer cobrire. aqui mer fis seu eix mjson traire. car q*ui* nosap celar no*n* er razos qu........ cels acui no*n* er nujls pros.

Car nadaman ditz qui eu li son traire. el entotz temps dizon q*ui* son ginos (f. 84 *b.*) car tot mon cor noretrac aels dos.

Donal fin cor queus ac nous pusc tot dire. mas p*er* merce zo q*ue*n lax p*er* nosen restauratz uos ab bon entendemen.

f. 85 *a* = *Arch.* XXXVI 429. *Gr.* 155, 18.

Sal cor plages befor huy mais sazos. defar chanzon per ioy amantener mas trop me fai mauentura doler. cant esgar los bes els mals quieu nai. que rics ditz hom que son eque bem uai. mas cel coditz no*n*. sab ges louer car benenanza no pot hom auer. denuilla re maisdaizo (f. 85 *b.*) cal cor plai. per que namai un pabre fes ioyos. cunrjc ses ioy ques tot la*n* cossiros.

E si hanc iorn fui gai ni amoros. er non ay ioy damor ni nol nesp*er*. njautres bes nom pot elcor caber. ans me semblon tuit autre ioy esmai. p*er*o damor q*ue*l uer uosendiray. nom laix deltot njnomenpux mouer. quenan non uau nj nopusc remaner aixi comcel que mjeg del albrestay. ques puiat tan que nopot tornar ios. nisus montar tan li par tem*er*os.

Poro nom lax sitot ses p*er*ilos cades no pug esus amonpoder. edeurjam donal fin cor ualer . pus conoixetz queia nomrecreiraj cab ardimen apodere lez glai. enom tendan que men deg eschaser. p*er* queus er gen simdejnatz retener el gazerdos es aital com seschai. que neus lodo ner faitz lo gaserdos acel qui sap dauinen far sos dos.

Donc si m*er*ces anuil poder enuos. traias enant siiam deu pro tener qujeu nom*en*fi en pretz niensab*er*. ni enchanzo mas car conosc esai. q*ue* m*er*ce uol zo que razo dechai cuiariaus abmerce conquerre. quius mes escutz contral uostre uoler. q*ui* es enuos emfai metre enasay. demachanzo zo q*ue*m ueda razos. mas il mefai semblar cauinen fos.

E si conosc que so nems oblidos. can al comenzamen medesesp*er*. dema chanzo pujx uuill m*er*ce querer. faraiodoncs si comloiugar fay. caixi com moc lo lax. lo feniraj. desesp*er*ar mai pus nopusc

ueser . razo p*er* quel deja de mj caler . pero sauals aitanyretenray . quins enmon cor lamarai arescos ediraj be deleis emas xanzos.

Mentir cuyey mas mal mongrat dix uer . can mestaua mjels queras no*n* estay . ecugey far creire zo que nofos . mas mal mongrat es ue*r*a machanzos.

f. 98 *a* = *Arch.* XXXVI 439. *Gr.* 213, 5.

za . tot ca*n*t faz per temenza . deuetz enbona fei . penre neus can uos uei.

A souinenza . tenc la carel douz ris . la captinenza . el gen cors bla*n*c elis . ben par q*ue*m uenza . uostramor ans q*ue*us ames eus seruis . caixi son remasutz . abuos sestot aiutz q*ue*daillor ai perdut . ma*n*s dons q*ui*s uujl los p*r*enda . camj platz mais cate*n*da . ses totz couentz saubutz . uos don mes iois uengutz.

Totz iorns comenza . ldesir tan mabelis . la captenenza. deuos cuison aclis . seu p*er* credenza . estes uas de*us* tanfis . uiu ses faillе*n*za . i*n*trera enp*ar*adis . caixi so sestotz cutz . decor auos rendutz . cautre ioy nom adutz . cuna no*n* porta benda . q*ue*u preses p*er* esmenda . iazer nin fos sos drutz . p*er* las uostras salutz.

Ans que sencenda . jnls el cor ladolors . m*er*ces dexenda . donenuos eamors . que ioy mjrenda . emlujn sospirs eplors . no*us* medefenda p*ar*atge nirjcors . coblidatz mes totz bes . sauos no*n* p*r*en m*er*ces . abela franca res mout feratz gran franq*ue*sa sal p*ri*mer q*ueus* ac enq*ue*sa . mamessetz eno*n* ges . q*ue*ras nosaj comses.

Notrop contenda . c*ontra* uostras ualors . m*er*ces non p*r*enda . tal q*ueus* sia honors . ia no*m* entenda deu nisos p*r*eiadors . seu uujl larenda . dels quatre rejs majors . p*er* cap uos no*n* ualges . m*er*ces ebo*n*a fes . ca*n* p*ar*tir non pusc ges . deuos encuj ses mesa . mamor esej fos pressa . enbaisan nj*us* plagues . ia nouolgra solses.

Enc re cauos plages . bona dona cortesa . nomestet tan defesa . q*ue*nans no*n* la feses . q*ue*dals mesouenges.

En . R*aimon* . labeleza . el p*r*etz q*ue*n mado*m*nes . meten dautras defes.

f. 104 *a* = *Arch.* XXXVI 443. *Gr.* 173, 8.

Partit dejoy edamor . eliurat amalsofrir uolgra si pogues morir. mas percrexer madolor el ira que nom oblida me crex mal grat meu maiuda esolatz echans . mes dols eafans enuil ioy nom asabor. p*er* quieu qui sujll chantar plor.

Ab bel semblan trichador . mesap gen enfoletir . esa falsetat cobrir . tro mac pres *per* seruidor . puis can fon demi aizida . nom poc plus far degandida . sos leugiers talans . cansque passes lans sofri mant fol p*r*eiador . absi sotz son cob*er*tor.

Cela quem ten en error . mesaub tanengrat seruir . q*ue* tot sols nom uolc delir . ans pujnha ensadesonor . eplatz li tant deschausida . pos mamort quel sia aunida . cantal fora grans . de mi sols lenjans . p*er* ques tot p*r*etz & honor car blasme nol fa paor.

Eras penet mafolor . car trop chaussa saubi mal chausir . esanc dieus p*er* repentir . perdonet apeccador . ia p*er* aquesta faillida . marma nosera perida . mas mos cors pesans nes tanmalanans qu*e*tem sideus nom secor . p*er*dre mi ema ualor.

Quieu nonai sen ni uigor . q*ue*m puesca deleis partir . nicor luj*n*har nifrezir . q*ue*ia non feira clamor . ans es aitals mescarjda cap tot aital deschausida . for humelians . p*er* que totz clamanz uolgra termenes sejnhor . del greu mal desacalor.

Si sa calors grans frizis fis amans . fora cautz p*er* sa freidor q*ar* soi freitz p*er* sa calor.

Il Grüzmacher giudicò illeggibili anche le ultime due poesie del codice (ff. 148 *b*-149 *a*), la prima delle quali, ch'è la ben nota romanza di Guglielmo VII di Poitiers, come s'è già avvertito, era stata di sullo stesso V pubblicata otto anni innanzi da Paul Heyse (1). L'altra è il *salutz* di Azalais d'Altier che ho ridato in questo volume. Poichè la romanza di Guglielmo non fu riprodotta senza qualche errore dall'Heyse la ripubblico qui diplomaticamente.

f. 148 *b*. *Gr*. 183, 12.

arai un uers posmi sonelh en uauc & mestauc alsolelh do*n*nas i a de mal co*n*selh & sai cals cellas camor de caualier torno*n* amals

dnna fai pechat mortal qe no*n* ama caualier leal . mas sies mo*n*ges o clers gau no*n* araizo p*er* dreg ladeuria hom cremar ab un tezo.

(1) *Rom. Ined.*, 9-12. Vedi più addietro pp. 73-74.

naluergnhe part le mozi menane un iorn atapi & trobei la moiller guari & denbernard . saludero*n* mi simplamo*n*tz p*er* sa*n*t launart.

aunam diz en son latin odieus uos salb don pelerin . mout mi senblatz di belh aizin . mo*n* escient mas trop uezem anar pel mo*n*d di follage*n*t.

razires cal respondutz anc noli diz nibas nibus ni fer ni fust no a me*n*tagutz mas sol aitan bariol barial barian.

odiz nagnes anai mercen . trobat aue*m* q*e* ana*m* qeren . sor p*er* amor deu lalbergue*m* q*e* ben es mutz . e ia p*er* lui nostre co*n*seilh no*n* er sabutz.

aunam pres sotz son ma*n*telh . & mes me*n* saca*m*bra el fornel . sapchatz qami fo bon & bel el foc fo bos & eu calfei me uolentiers als gros carbos.

maniar mideron capos & sapchatz agui mais de dos & noi ac cog ni cogastros mas sol nos tres el pa*n*s fo bla*n*cs eluin fo bos el pebre spes.

or si aqest hom es ginhos . ni laicha aparler p*er* nos . nos aporte*m* nostr gat ros dema*n*tene*n*t q*e*l fara parlar azestros si derenz ment.

agnes anet p*er* lenoios & fo granz & ag loncz gui*n*hos & eu can lo ui entre nos . aig nespaue*n*t q*e* a (?) pauc no*n* p*er*dei lamor & lardime*n*t.

ant ague*m* begut & maniat . mi despoillei p*er* lor grat detras maporteron lochat mal & felon . launal tira del costat tro altallon : —

er lacoa mantenen tiral quat elescoisen . plaias miferon mais decen . aq*e*lla ues . mas eu no*m* mōgra ges . enguers (?) qi mausizes.

os diz nagnes anaimersen . mutz es qe ben es conoissen . sor del baind (?) nosapareillem & del soiorn & li iorn estei ara qel torn.

ant lafotei com auzirets . C . & IIIJ uint & VIIJ uetz . q*e* apauc noi ro*m*ped mos coredenz (?) & mo arnes . & nous pues dir lomalauegs tan gran men pres . Ges nous sai dir los malaueigs ta*n* gra*n* me*n*pres . . . .

LA STORIA DI 'JOURDAIN DE BLAYE'

E IL

FRAMMENTO DI UNA SERIE D'ARAZZI

Fra le cose raccolte nelle vaste sale del museo padovano, che il visitatore intelligente si sofferma a riguardare più volentieri, è il frammento iniziale di una serie d'arazzi, nei quali dovette esser figurata la bella storia di *Jourdain de Blaye*. Ma di quale storia si tratta? L'amore degli studi romanzi non mi accieca al punto da farmi credere che ciascun lettore di questo volume, per quanto anche dotto di cose medievali, abbia con le canzoni di gesta della vecchia Francia una famigliarità, che renda superflua qualsiasi spiegazione. La storia di Jourdain de Blaye fu svolta, forse sette secoli sono, da un trovero sconosciuto, in uno de' migliori tra i vecchi poemi, che formano il gran quadro della epopea francese. Dentro la cornice del quadro essa però fu accomodata artificiosamente, chè non è uscita, al pari dei veri poemi carolingi, dalla viva fonte della storia nazionale francese, ma in parte rappresenta il forzato adattamento al ciclo carolingio di una favola d'origine greca, dell'*Apollonio di Tiro*, romanzo che nel medio evo fu tra i meglio fortunati, e corse diffuso per mezzo i popoli d' Europa, dilettando con gli altri anche i nostri

nonni italiani, i quali lo conobbero variamente travestito in prosa e in versi (1).

La nostra storia è nata nel periodo più florido dell'epopea e del romanzo medievale francese (sec. XII e XIII); ma, chiuso quel periodo, non fu dimenticata. Il poema su Giordano, come le altre canzoni di gesta antiche, fu più tardi allungato e stemperato in un rifacimento, sì che, in luogo delle quattro migliaia di decasillabi della redazione primitiva, si ebbero 22000 alessandrini, dai quali fu tratto appresso anche un romanzo in prosa (2).

Ed ecco il sunto della storia. Siamo a Blaye: vi è signore Girardo, figliuolo di Amis, che, insieme al suo fratello d'armi Amiles, è l'eroe d'un'antica e famosa leggenda, e quindi del poema francese, che ne derivò: poema, cui fu annodato il nostro, in modo che riuniti costituiscono il breve ciclo di Blaye. Amis a difesa del suo Amiles e di Belissant, la bella figlia di Carlomagno, aveva ucciso in duello giudiziario il malvagio Hardrez. Il nipote di costui, Fromons, si propose di vendicarlo sopra Girardo, figliuolo, come si disse, dell'uccisore. Un bel giorno Fromons, seguito da grosso stuolo di cavalieri,

(1) Vedi *Amis et Amile und Jourdains de Blaivies*, herausgeg. von K. Hofmann, 2 ed., Erlangen, 1882; I. Koch, *Ueber Jourdain de Blaivies,* Königsberg i. Pr., 1875; C. Nyrop, *Storia dell'epop. franc. nel medio evo,* Firenze, 1886, pp. 193-97, 449-50; G. Paris, *La litt. française au mo en âge*, p. 47. Su l'*Apollonio di Tiro* vedi Hagen, *Der Roman von König Apollonius in seinen verschiedenen Bearbeitungen*, Berlin, 1878.

(2) Vedi Reiffenberg, *Roman de Jourdain de Blaye,* Bulletins de l'Académie Roy. de Bruxelles, IV 242-52; *Version de la légende de Jourdain de Blaye, attribuée à un Belge,* ib., V 300-13; Hofmann, op. cit., pp. XV-XIX; Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*, pp. 137-38.

se ne viene a Blaye, simulando amicizia. È accolto lietamente, ma nella notte il buon Girardo, insieme alla moglie, è ucciso nel suo letto medesimo dal traditore, ch' egli aveva ospitato. Non contento del delitto commesso, Fromons vuole pur liberarsi del rampollo di Girardo, per rimuovere ogni pericolo di lontana vendetta; ma il fanciulletto Giordano, conforme l' usanza delle grandi famiglie di mandare i bambini a quelli che erano pregati o si offrivano di reggerli al fonte battesimale (1), era stato già inviato dal padre suo ad un leale vassallo, Renier de Vautamise, che ne fu il padrino. Questi, secondando l'incitamento della eroica moglie, incalzato, tormentato da Fromons, per non mancare al dovere della fedeltà feudale, finisce a cedergli, ingannandolo, in cambio del figlio del suo signore, il nato suo stesso, che aveva pari età: Fromons, credendosi di spegnere Giordano, gli uccide il figliuoletto sotto gli occhi. Di qui innanzi si narrano le vicende del campato Giordano; vicende che sarebbe troppo lungo voler seguire, e che dalla epopea carolingia ci traggono in pieno romanzo di avventura. Basti accennare che, superati ostacoli d'ogni maniera, l'eroe del nostro poema riesce a vendicare il padre, ritogliendo, con l'armi in mano, l'usurpato retaggio all'empio Fromons, il quale perisce per uno di quegli orrendi supplizi, che tanto piacevano alla giustizia medievale.

Come si vede, anche nel nostro racconto si riflette la lotta tra i buoni e i cattivi, che prima ci apparisce nella *Chanson de Roland*, e giù giù si perpetua tradizionalmente in canzoni posteriori. Poichè Hardrez e Fromons sono di quella scellerata stirpe de' Maganzesi, cui è appartenuto Gano, il traditore di Roncisvalle, mentre

(1) Vedi *Jourdain*, ed. Hofmam, vv. 23-24, e P. Meyer, *Girart de Roussillon, ch. de geste traduite* ecc., Paris, 1884, p. 284, n. 3.

Giordano e i suoi sono imaginati parenti di Orlando e d'Olivieri (1). Così il motivo psicologico dominante nel poema è il sentimento della vendetta, barbaramente vivo nella società medievale, ed espresso vigorosamente nella epopea francese, che di quella fu specchio tanto fedele.

La favola riassunta, per essere tutt'altro che breve, doveva stendersi non in un solo, ma in una serie di panni. Il frammento, che avanza, ci si mostra fattura fiamminga della prima metà del secolo XV. Esso non rappresenta che il principio della storia: la visita di Fromons a Girardo in Blaye. Misura 3,25×3,78 ed è tessuto a lana sola, in alto liccio, per quanto pare a me profano. La figurazione è disposta in sezioni. Anzi tutto campeggia su fondo, nel quale si vede un castello emergere di tra le piante, che coprono i monti intorno, una figura grande, dall'ampia e lunga veste rossa con cappuccio turchino, a capo scoperto, la bocca schiusa, in atteggiamento evidentissimo di chi reciti o canti. In alto leggonsi questi versi, che trascrivonsi come stanno:

Fromons fist renier traueillier
tant que sen fil ala baillier
a morir pour iourdain sauuer
sen signeur quas fous uault leuer
mais iourdains puis vengancēfist
sus fromont telle qui souffist.

'Fromons fece durare tal pena a Renier che il suo figliuolo gli andò a porre in balìa, a morire per campare Giordano, il suo signore, che ai furenti volle sottrarre, ma Giordano poi ne fe' vendetta sopra Fromont, tale che bastò'.

(1) *Jouardin,* vv. 411, 1431. Nei poemi del ciclo lorenese non si accenna invece a parentela della *race Fromont* con la casa di Maganza (Nyrop, op. cit., p. 188).

In questi versi c'è come il prologo, l'annunzio della storia, che sarà appresso figurata: l' arazzziere dunque seguì l'uso del *jongleur*, che in capo alla canzone di gesta soleva indicarne gli eroi e l'argomento (1). La figura stessa, qui campeggiante, potrebbe rappresentarci un *trouvère* od un *jongleur* nell'atto di recitare, come s'incontra in taluni manoscritti (2), poichè, innanzi specialmente che la pittura esercitasse la sua grande influenza su l'arazzeria, gli artefici ebber costume di riprodurre le splendide miniature dei codici.

Sotto la figura, nel primo piano, sul solito suolo verde e fiorito, che i tappezzieri amavano tanto rappresentare, un cane insegue un lupo, che tiene addentato un agnello. Sarà questo non altro che uno di quegli accessorî ornamenti, di cui s'incorniciavano gli arazzi; ma può anche supporsi che dell'accessorio l'artefice abbia profittato per adombrarvi allegoricamente il contenuto del racconto accennato nei versi già riferiti: il lupo allora sarebbe Fromons, l'agnello il figliuoletto innocente di Renier, che egli ha ucciso, e il cane insecutore il vindice Giordano.

Dopo l'esordio, la storia. Ecco Fromons, che, con seguito d'armati, per nave da Bordeaux si reca a Blaye. Sventolano in alto pennoncelli, che presentano segnata nel mezzo una *F*, iniziale del nome Fromons. La stessa lettera dentro cerchielli fiammeggiati, che fregiano l' azzurra veste di uno dei guerrieri. Superiormente i versi:

(1) GAUTIER, *Les Épopées françaises,* 2 ed., I 374.

(2) NYROP, op. cit., p. 282. Al *jongleur* dell'arazzo mancherebbe lo strumento musicale, la *vielle*. Figure simili, di *joglars* invece o di *trobadors*, nell'attitudine stessa, scorgonsi anche nelle miniature de' più bei manoscritti provenzali. Vedi, per es., RAYNOUARD, *Choix*, II, p. CLXI, tav. III, IV, e MONACI, *Facsimili di antichi manoscritti*, Roma, 1881, fasc. I, num. 1-2,

Regardes de bordiaus fromon
qui par mer ua en de dromon
a blaiues pour gerat traiir
sen neueu sen fait ahair.

‘Guardate Fromont di Bordeaux, che per mare va in nave a Blaye per tradire Girardo, suo nipote: sì ne dev’essere odiato’.

Subito appresso si vede che dalla nave fu gettato un ponticello per lo sbarco: un uomo d’armi, con lancia in mano, vi passa sopra per scendere a terra. Gli traversa il busto, diagonalmente, una fascia, con cerchielli, nel mezzo dei quali scorgonsi le lettere *a*, *L*.

Fromons è smontato con il seguito: incontro, dal castello, che si vede nel fondo, gli è uscito, ad accoglierlo festevolmente, Girardo insieme alla sua corte. I due signori si abbracciano. L’uno, Fromons, ha la giubba turchina ornata di rossi fiori, e calze del colore stesso; l’altro, Girardo, ha bianca la giubba con fregi azzurri, e le calze di colore diverso, l’una bianca come la giubba, l’altra azzurra al pari de’ fregi di quella. Nei versi esplicativi sono espressi i saluti, che i due si scambiano:

Girart dieue vous croisse bonte
nies ie vous uieng par amiste
ueir enblaiues uo maison
car mout vuos aing cest bien raison.

‘Girardo, Dio più sempre vi prosperi: nipote, io vengo per amistà a vedervi in Blaye, la vostra casa, perchè molto vi amo, ed è ben ragione’.

Oncles bien soiies uous uenus
damour sui bien a uous tenus
car noblement meuenes uir
honnerer uous doy et seruir.



FRAMMENTO D'UNA SERIE D'ARAZZI

(Fotocopia negativa su lastre sensibili ortocromatiche del Prof. L. Berlinetto)

Fotocollotipia Talbot Berlino

'Zio, siate il benvenuto; assai grato vi sono, poichè cortesemente venite a vedermi: onorar vi deggio e servire'.

La quartina seguente, nella quale son le parole soggiunte novamente da Fromons, non si legge tutta, per la interruzione dell'arazzo:

Sire gerart uous...
biendeuous faire...
de luy porter foy...
menes le ablaue...

Presso Fromons è un gentiluomo con lunga veste rossa, all'estremo inferiore della quale leggonsi le parole: *la belle cha... la.* Una gamba di Fromons, attraversantesi a parte della figura del gentiluomo, interrompe la terza parola, e rende anche meno esplicabile l' intero motto. Dietro Girardo, di tra 'l seguito, scorgonsi due donne: una sarà Ermengarda, la moglie sua; l'altra, un'ancella. Sopra a questa scena vedesi la nave allontanarsi con i guerrieri, di mezzo a' quali spicca una figura d'uomo, che fa cenni come di saluto.

Nel fondo, monti rivestiti di piante varie, di cui le forme e i contorni sono accuratamente disegnati: al primo piano sempre la solita incorniciatura del suolo verde, smaltato di fiorellini, con conigli graziosamente atteggiati: in alto una fascia frastagliata e lattugata: a sinistra nessuna traccia di fregi.

La scena espressa nel frammento trova riscontro piuttosto nella moderna, che nell'antica redazione del *Jourdain de Blaye.* In questa non s' accenna che Fromons venga a Blaye per mare: nell'altra invece:

Moult fist li quens Gérart grant joie et envoisie,
Quant il seut que Fromons, que Dame-Dieu maudie,
L'estoit venus véoir par mer, en sa navie,
De Bordiaux, sa cité...

'Assai gran gioia fece il conte Girardo allorchè seppe che Fromons, cui Dominiddio maledica, era venuto a vederlo per mare, nella sua nave, da Bordeaux, la sua città...' (1).

Inoltre nell'antico poema non vediamo che Fromons sia detto zio di Girardo: così, per contrario, è nell'arazzo e nel poema più recente (2). Si dee credere dunque che il tappezziere abbia conosciuta la storia di Giordano, anzi che nella forma originaria, in un rifacimento simile a quello che ancora ci resta. S'aggiunga che il dialetto, in cui fu rifatto il poema, è il piccardo (3), e che in piccardo sono pure i versi dell'arazzo, come ci mostrano tosto, nella mancanza di esemplari che ci offrano la spia piccarda del *ca-* gutturale mantenuto (4), *vault* = *vaut* per *vout*, *volt* (perfetto ind. 3ª pers. sing. di *voloir*); *veir*, *vir*; *Blave*[*s*] della quartina frammentaria, nell' ultimo verso, presso *Blaives* d'altri due luoghi, se non si tratta meramente d'errore; i possessivi *sen*, *vo* (5). Or bene, l'antico piccardo si estendeva nell'Artois, nella Fiandra, nell'Hai-

(1) Del poema antico vedi vv. 39-63; per l'altro, vedi Reiffenberg, *Version de la légende* ecc., cit. *Bulletins*, V 310.

(2) Reiffenberg, ib., p. 312. Tuttavia oltre che *biau nyez*, Fromons dice a Gerardo, più vagamente, anche: *biaux doux cousins*.

(3) Vedi Reiffenberg, *Version* ecc., *Bull.* V 304; Hofmann, op. cit., p. xv. Il romanzo in prosa fu estratto 'd'ung viel livre moult ancien qu'estoit en Ryme et viel Picart' (Dunlop-Liebrecht, l. c.).

(4) Leggiamo invece *cha* nel motto *la belle cha.... la* tessuto in fondo alla veste di uno de'personaggi; ma abbiam detto che il motto non riesce ben chiaro.

(5) Vedi A. Tobler, *Li dis dou vrai aniel*, 2 ed., Leipzig, 1884, pp. XIX sgg.; H. Suchier, *Aucassin und Nicolete*, 2ª ed. (non ho sotto mano la 3ª) Paderborn, 1881, pp. 57 sgg. Per la bibliografia relativa al dialetto piccardo vedi Koerting, *Encyklopaedie und Methodologie der Rom. Phil.*, III 88 sgg; Suchier, *Le Français et le Provençal*, Paris, 1891, p. 90.

naut (1) ecc., ossia nei paesi, ove ai secoli XIV e XV, com'è notissimo, l'industria dell'arazzeria toccò il sommo dell'eccellenza e della fortuna. Nulla pertanto di più naturale che il tappezziere fiammingo conoscesse la redazione del *Jourdain* ricomposta nel suo dialetto. E si badi che uno dei due manoscritti, che ci han conservato questo rifacimento piccardo, appartiene alla biblioteca di Tournay (2). Questo vuol dire ben poco, ma può tuttavia suscitare l'ipotesi vaga che da Tournay, centro anch' essa dell' industria degli arazzi, possa essere uscita l' opera, di cui rimane solo questa nostra breve reliquia (3). Poichè quanto alla fabbrica, anche altre congetture non sarebbero molto salde: il frammento non ha marca, che ce la indichi; e d' altra parte, rammentiamo come il Müntz avverta che la storia della tappezzeria non è giunta al punto da farci distinguere sicuramente le produzioni di una fabbrica da quelle dell'altra, gli arazzi di Bruxelles, per esempio, da quelli di Arras (4).

Cresciuti in mezzo alla società feudale, figli e interpreti della età loro, i tappezzieri francesi e fiamminghi avean tutti lo stesso amore agli argomenti epici e romanzeschi. La loro arte, emancipatasi dalla soggezione ieratica, oltre le chiese, decorò presto di superbi ornamenti le splendide sale dei castelli baronali, e secondò il gusto

(1) BURGUY, *Grammaire de la Langue d'oïl*, 2 ed., I 17; KOERTING, l. c.

(2) È quello esaminato dal REIFFENBERG; per l'altro, della Bibl. dell'Arsenale a Parigi, vedi HOFMANN, op. cit., p. XV.

(3) Mi sarebbe stato utile vedere se quello dei versi dell' arazzo tanto quanto possa apparire il dialetto di Tournay; ma non ho ancora avuto mai fra mano un libro che m' avrebbe porto certamente qualche aiuto: D'HERBOMEZ, *Étude sur le dialecte Tournaisis au XIIIe siècle*, Tournay, 1881.

(4) *La Tapisserie*, 2 ed., p. 155.

dei signori offrendo a' loro occhi la rappresentazione figurata di quelle fantastiche leggende, che essi usavano ascoltare con sommo diletto, pendendo dalla bocca dei menestrelli. L'opera del poeta e quella dell'artefice, il romanzo e l'arazzo, si annodavano e si compivano. Con gli altri soggetti che s'attingevano alla larga fonte del ciclo carolingio e del ciclo arturiano, vediamo così anche questo di Jourdain de Blaye avere inspirato al modo stesso il trovero e il tappezziere (1). Chè, oltre il nostro, alla storia di Giordano si riferiva forse ancora un altro arazzo, di cui abbiamo memoria, quello che, tra i molti acquistati da un munifico protettore di quest'industria, da Filppo l'ardito, signore della Borgogna e della Fiandra, rappresentava la *Histoire de Froimont de Bordiaux* (2).

Ma donde è mai venuto il nostro frammento al museo padovano? Fino a pochi anni sono s'è usato stenderlo come tappeto sul pavimento di una sala del palazzo di via Schiavino, qui a Padova, ov'erano le scuole tec-

(1) Müntz, op. cit., pp. 101, 119-20, 121, 150; dello stesso: *La légende de Charlemagne dans l'art du moyen âge*, Romania, xiv 338-40; Castel, *Les Tapisseries*, 2 ed., Paris, 1879, pp. 74-75, 76, 79; Gautier, *La Chevalerie*, pp. 610-12.

(2) Müntz, *La Tapisserie*, pp. 119-20. Ma la rappresentazione potrebbe riguardare invece il ciclo delle lotte tra la famiglia dei signori di Bordeaux, la *race Fromont*, e la casa di Lorena: ciclo compreso nei poemi costituenti la gesta lorenese (Nyrop, op. cit., pp. 182 sgg.). Alla gesta di Blaye probabilmente si riferiva anche l'arazzo rappresentante l'*Histoire de Charlemagne qui va secourir le roi Jourdain* (Müntz, *La Tapiss.*, p. 119; *La légende* ecc., p. 339). Mi duole assai non poter consultare direttamente le *Tapisseries flamandes* del Pinchart, ed altri lavori importanti su la tappezzeria, nei quali son forse indicati altri arazzi figuranti la storia di Giordano. Posso citare soltanto le tappezzerie, che han per soggetto una favola assai affine alla nostra, quella di Amis e Amiles: vedi *Bibl. de l'École des Chartes*, L 171, e *Romania*, XIX 368.

niche, ed ora ha sede l'istituto musicale; allorquando nei giorni degli esami si voleva fare un po' di lusso. Antonio Tolomei, cultore innamorato dell'arte, nelle varie sue manifestazioni, salvò questo povero avanzo dell'arazzeria fiamminga da rovina peggiore, facendolo ingegnosamente racconciare, e aggiungere quindi agli altri cimelî, che con tanta cura sono conservati nel museo della nostra città. Se non che è naturale chiedere: e nel palazzo come era capitato? Nessuna notizia intorno a ciò. Resta solo un'ipotesi: che l'arazzo sia appartenuto alla cospicua famiglia dei S. Croce, dei quali fu il palazzo sino da tempi abbastanza remoti (1). È giusto infatti imaginare che questa antica e doviziosa famiglia, nel secolo XV, abbia voluto, secondo l'uso d'allora, coprire di tappezzerie fiamminghe le pareti della sala maggiore del palazzo. Si sa come i signori e i comuni italiani abbiano accolta festosamente e favorita con ardore l'industria splendida, ond'era gloriosa la Fiandra, e come non solo i principi, ma i nobili amassero tra noi lo sfoggio degli arazzi. Fabbriche fiamminghe d'arazzi sorsero a Ferrara, a Mantova, a Firenze, a Roma, a Perugia, a Modena, a Milano, a Venezia, e altrove ancora. E da Venezia, senza che si pensi ad una provenienza lontana, a Tournay, come prima s'è fatto, potrebbe essere più direttamente venuto ai S. Croce

(1) Museo Civico di Padova, Arch. Civ., posiz. n. 5599 del 1835, titolo XIII, I. P. Da' docum. qui raccolti resulta essere stata la famiglia S. Croce proprietaria del palazzo di via Schiavino almeno fin dal sec. xv. Il palazzo fu poi comperato dal Comune nel 1835 per collocarvi le scuole pubbliche. Su la antichità e nobiltà della famiglia S. Croce vedi, per es., *Sommario dell'origine et nobiltà d'alcune famiglie della città di Padova composto da* M. Giacopo Cagna *Padovano*, in Padova, appresso Lorenzo Pasquati, M.D.LXXXIX, p. 53; A. De Scalzi, *Le famiglie del Consiglio di Padova,* Bibl. civica, ms. B.P. 146, f. 256 r.

questo lavoro di arazzieri passati dalla nativa Fiandra su le lagune (1).

Questi pochi cenni m'è piaciuto mettere insieme, secondo il poter mio; altri che più di me sia versato specialmente nella storia della arazzeria, e in quella ancora dei costumi, potrà compire e correggere la mia illustrazione, di che gli sarò assai tenuto (2).

(1) Su l'arazzeria a Venezia, vedi G. M. URBANI DE GHELTOF, *Degli Arazzi in Venezia*, Venezia, 1878.

(2) Intanto ringrazio per gli aiuti, che mi dettero, i miei amici e concittadini Luigi Rizzoli e Natale Baldoria.

IL CANTO DELLA GATTA

Ho sott'occhio un garbato opuscolo del mio Medin, nel quale si tratta di due questioni relative all'assedio di Padova del 1509 (1). È possibile discorrer di questo assedio senza che si ricordi l'episodio della gatta esposta dai difensori in cima ad un lancione a dileggio degli assedianti, e la barzelletta bellissima che intorno a quello fu composta: *Su, su, su chi vuol la gatta?* L'episodio illustra appunto il Medin con quella diligenza e quell'acume che gli son proprî. Egli si chiede onde sia veuuto l'uso di questa guerresca sfida della gatta, e giustamente la spiega come una baldanzosa corbellatura, che gli assediati contrapponessero allo spauracchio del *gatto,* la macchina bellica, della quale si valevano gli espugnatori. Il rapporto riesce anche più evidente e preciso, quando s'indichi la macchina con il femminile *gatta,* che s'adoperò pure, per quanto il M. asseveri che lo strumento bellico non ebbe nome *gatta,* ma bensì *gatto* (2). Gli esempî di così

(1) A. MEDIN, *Due questioni relative all' assedio di Padova del 1509,* Padova, Randi, 1890.

(2) DU CANGE, s. v. *catta, cattus, gatta, gussa.* Vedi pur ne' dizionari italiani la frase: *volere o avere la gatta,* da ricondur certo all'uso, di cui si discorre.

fatto particolare motteggio risalgono al trecento; ma il costume di irridere comunque alla gatta, la macchina militare, è più vecchio ancora. Pur la Provenza ebbe il suo canto della gatta: un contrasto curioso fra lo strumento degli assedianti e quello degli assediati, fra la gatta e il trabocchetto. L'idea del contrasto è frullata nella mente del trovatore Raimon Escriva, ed è la sola cosa che ci abbiano conservato di lui i canzonieri occitanici. 'Signori, l'altr' ieri vidi certamente la gatta, che punto non mi scorda, bene incuojata e meglio guernita, e parlò a guisa d'accorta, e disse al trabocchetto così: forte io sono, e non potete guastarmi, nelle lizze farò breccia, chè dentro la città voglio albergo. Disse il trabocchetto: diavol vi trae, monna gatta, dolorosa, smarrita; quando tre colpi vi avrò feriti, non avrete ormai refugio; chè se di qua passate il palo, sapremo che valga il vostro cuojo, ch'io ve ne menerò un colpo mortale, se vi colgo sul fianco'. Così comincia il contrasto. Chi n'ha la peggio è la gatta: 'e la gatta che il colpo sentì, per poco non morì di dolore, e disse: trabocchetto, in mal'ora ti vidi, io te lascio, e tu lascia me'. E il trabocchetto le rispose: 'monna gatta, non sarà, chè mai con me tregua avrete nè pace, anzi vi ammazzerò qui' (1). Con Raimon siamo, per quanto si crede, nel secolo decimoterzo (2); siamo forse, ove s'accolga un'ipotesi punto inverosimile del Meyer, poco lontani dal tempo dell'assedio terribile stretto intorno Tolosa da Simon de Montfort. Il Meyer vedrebbe una qualche relazione fra la poesia di Raimon e un episodio di quell'assedio vivamente rappresentato nella *Chanson de la Croisade contre les Albigeois* (vv. 8115 sgg.), dove pure

(1) Vedi il *Prov. Lesebuch,* p. 106, o la *Chrest. prov.*[4], coll. 317-20, del BARTSCH.

(2) CHABANEAU, *Les biogr. des troub.,* p. 170.

sono a fiere prese la gatta e il trabocco (1). Anche allora la gatta le toccò dal suo infesto nemico ; sì che i Tolosani per tutta la città andarono gridando: 'per dio, madonna la falsa gatta, non piglierete più topi!' E qui e nel contrasto di Raimon si fa un'allegoria burlesca, trattando lo strumento bellico come se fosse la bestia onde avea il nome. 'Però la gatta s'arruffa, ch'è grassa e grossa e fatticcia, e dice che le resta ancora soda pelliccia, e verrà, se può, fino alla lizza. E giunge i piedi, e fe' un salto, e alto, alto gridò: trabocchetto, men vali che un rospo, chè addosso vi sono all'assalto'. Così nel contrasto. Nulla dunque di meglio naturale che nel crescere e compirsi di questa forma di parodia guerresca, addirittura si figurasse a scherno il tormento espugnativo in una gatta vera e viva, scossa e miagolante dall'alto delle mura assediate. La volete la gatta paurosa, con che offenderci e ruinarci? Eccovela, è questa: su, a pigliarla!

(1) Vedi l'ediz. Meyer della *Ch.* cit., II 406, n. 1.

MARIN SANUDO PRECURSORE DEL MELZI

Ebbe ragione frate Giacomo Filippo Foresti da Bergamo, quando dell'infaticabile e benemerito diarista veneziano Marin Sanudo il giovine scrisse: '.....quum sit acri ingenio vir, ac singulari doctrina insignitus, licet assidue publicis negotiis sit deditus, nunquam tamen scribendo et componendo tractatus desistere videtur' (1). Quest'uomo mirabilmente operoso in mezzo a tante cure politiche e letterarie trovò tempo perfino a raccogliere interessanti indicazioni di stampe di poemi cavallereschi, precorrendo ai bibliografi moderni, in particolare al Melzi, il bibliografo de' nostri romanzi di cavalleria. Vanno le indicazioni da c. 225 r. a c. 232 v. del cod. marciano ital., cl. IX, n° 369, ch'è una raccolta di rime d'autori diversi, quasi tutta di mano del nostro cronista (2). La biblio-

(1) Cfr. FOSCARINI, *Della Letteratura Veneziana*, Padova, 1753, p. 164, n. 174. Circa le lodi fatte al Sanudo da' contemporanei, vedi ciò che ne ricorda il RAWDON-BROWN in principio de' suoi *Ragguagli sulla vita e sulle opere di M. S.*, Venezia, 1837-38. Vedi poi genialmente delineata la figura del cronista veneziano nel discorso del DE LEVA, *Marin Sanuto il giovane e le opere sue*, Venezia, 1888.

(2) Ho scritto quasi tutta, perchè da c. 48 r. a c. 53 v., in cambio della grafia caratteristica e non facile di Marin Sanudo, s'ha la mano elegantissima forse di un suo amanuense. A proposito delle rime

grafia è condotta a questo modo: precede il titolo del poema, che si registra, con l' indicazione, se è il caso, *istoriato*; segue la prima stanza di esso, e in fondo stanno segnati luogo, stampatore ed anno. Le edizioni sono notate due per faccia. Riferisco anzi tutto la serie di codeste edizioni co' titoli precisi, che occorrono nel testo sanutiano, e aggiungo in nota solo i riscontri meno agevoli con la bibliografia melziana: 'Principio dil libro dil danese istoriado — Prisciano fiol di alto bello istoriato (1) — Trabesunda istoriata de la vita et morte di orlando — Leandra istoriata (2) — Laspramonte istoriato — passamo*n*te traduto di prosa in rima (3) — Buouo dantona istoriato — Aiolpho del barbicone — Drusiano dal lione istoriato — Fortunato fiol di passamonte istoriato (4) — Apolonio de Tiro — Antiphor De barosia — La Spagna historiata — Carlo Martello et Ugo co*n*te di Aluernia istoriato — libro di troiano istoriato — Alto bello — Justo paladim di franza — Innamorame*n*to di Renaldo — Vendetta di falconetto istoriato — Innamorame*n*to di falconeto e di duxelina — bataglie qual fece la regina antea istoriato — El thebano istoriato — lo delphino de franza istoriato — lo inamorame*n*to di lucretia et Eurialo traduto p*er* Zua*n* paulo Verniglione — Inamorame*n*to di Tiburtino e di fiameta in terza rima — El fin de tuti li libri delo Inamoramento

raccolte nel cod. vedasi una comunicazione di A. Luzio nel *Giorn. st. della Lett. it.*, VIII 322-23.

(1) Cfr. Melzi-Tosi, *Bibl. de' romanzi di cavall. it.*, Milano, Daelli, 1865, p. 159, ove 'Prisciano' è, giustamente, 'Persiano', ed è dato l'autore del poema: Francesco Fiorentino.

(2) Ib., p. 144. Il poema è di Durante da Gualdo.

(3) Ib., p. 207, ove si farebbe autore del poema Zanandrea Narcisso.

(4) Ib., p. 208, ove allo stesso Zanandrea Narcisso s' attribuirebbe quest'altro poema.

di orla*n*do dil co*n*te matheo maria boiardo (1) — La draga di orlando p*er* franc° tromba da Gualdo istoriato — La draga libro secu*n*do historiato — Innamoramento di carlo magno — lancroia — La morte del Danese' (2).

Avrei finito qui se tutti ci fossero noti questi poemi e queste edizioni; ma delle ultime non poche mancano alla bibliografia del Melzi, e di due poemi abbiamo notizia, per quanto a me pare, solamente da queste note sanutiane.

Riferisco prima per intero le indicazioni de' due poemi sconosciuti.

[c. 230 r.]. EL THEBANO ISTORIATO

Ajuta al canto mio quelle sorelle
che aiuto Amphiom e quelle piche
che fece al son delarpa lopre belle
che chiuse thebe et no*n* vi fo fatiche
così li versi mei et le fauelle
sia de dolzeza postille et robriche
E lopra tutta del degno thebano
che relustrata sara p*er* mia mano.

Stampato in Venetia p*er* zua*n* batista sessa 1503. (3)

[c. 231 r.]. INAMORAME*N*TO DI TIBURTINO E DI FIAMETA
in terza rima

Amor mi fa parlar e uuol chio dicha
come colui che Guida lo mio stilo
Vna legiadra storia molto anticha.

(1) Ib., p. 85. È ben noto che l'autore di questa continuazione del poema bojardesco fu Nicolò degli Agostini.

(2) Ib., p. 115. Il poema è di Cassio da Narni.

(3) Cfr. RAJNA, *Il Cantare de' Cantari* ecc., Zeitschrift für rom. Ph., II 245-46, 429-31, e mio *Contributo agli studi sul Bocc.*, p. 229, n. 5. Può darsi che questo fosse il poema sulla leggenda tebana lodato nel *Cantare de' Cantari*, st. 20, od una derivazione da quello.

Ed ecco ora le edizioni ignote al Melzi: 'Principio dil libro dil danese istoriado (ometto qui e in seguito la I St. riportata nelle note sanutiane) — Stampato in Venetia p*er* X*rist*oforo di pe*n*sa 1503' [c. 225 r.] (1); Laspramonte istoriato — Stampato in Venetia p*er* X*rist*ofolo pensa 1503' [c. 226 r.] (2); 'Buouo dantona istoriato — Stampato in Venetia p*er* ma*n*fredo di mo*n*te ferato' [c. 226 v.] (3); 'Aiolpho Del barbicone — Stampato in Venetia p*er* picin da brexa 1503' [ibid.] (4); 'Drusiano dal lione istoriato —

(1) Cfr. Melzi-Tosi, p. 130. Vedasi pure della stessa bibl. del Melzi la 2ª ed., Milano, 1838, p. 24, ov' è dato anche il principio del poema, ugnale perfettamente a quello riferito dal Sanudo. E così per le altre stampe si raffronti a' luoghi corrispondenti l'ediz. stessa, più ricca di indicazioni e di notizie.

(2) M. T., p. 73.

(3) M. T., p. 102. Lo stampatore qui segnato è Manfredo di Bonello de Monteferato da Streuo, di cui v. M. T., pp. 256 e 234-35.

(4) M. T., p. 5. 'Dagli ultimi due versi di questo poema', così nella *Bibl.* melziana (p. 6), 'si conosce che l' autore dell' *Aiolfo* ha altresì composto l' altro poema intitolato Carlo Martello', per il quale cfr. M. T., p. 114. Di questo poeta non si sa il nome; solamente lo si vuole veneziano (cfr. M. T., p. 114, e L. Del Prete, *St. di Ajolfo del Barbicone* ecc.. Bologna, Romagnoli, 1863, p. XXVII). — Giacchè sono a questo noterò che gli editori della *St. di Ugone d' Alvernia* di Andrea da Barberino, Zambrini e Bacchi della Lega, non sono punto esatti ove dicono (p. XXIX della loro ediz., *Scelta di Curiosità Lett.,* Disp. CLXXXVIII) che l'*Incoronazione di Re Aloysi,* opera dell'altro noto autore di un poemetto su Carlo Martello e Ugo d'Alvernia, del Volterrano, è inedita: cfr. infatti M. T., pp. 299-300. — Il Brunet, *Man.*, I, col. 121, a proposito di questo poema d'*Aiolfo* osserva: 'l' ed. del 1516 è la più antica che si conosca, ma deve esisterne una precedente all' anno 1506, chè alla fine dell'*Aiolfo* l' autore promette un' opera dal titolo di *Carlo Martello*, e questo ultimo poema fu stampato nel 1506'. La ediz. che il Sanudo registra sarebbe dunque precisamente quella supposta dall' insigne bibliografo.

Stampato in Venetia per Jo. bap^ta^ Sessa 1504' [c. 227 r.] (1); 'Antiphor de barosia — Stampato in Venetia p*er* joa*n* batista Sessa 1500' [c. 227 v.] (2); 'La Spagna historiata — Stampato in Venetia p*er* X*risto*folo di pe*n*sa 1503' [c. 228 r.] (3); 'Alto bello — Stampato in Venetia p*er* h*ier*on*im*o di Santi 1487' [c. 228 v.] (4); 'Innamorame*n*to di Renaldo — Stampato in Venesia p*er* b*er*nardino de nouara 1491' [c. 229 r.] (5); 'Vendetta di falconetto istoriato — Stampato in Venetia p*er* peci*n* bresa*n* 1505' [c. 229 v.] (6); 'Inamorame*n*to di falconeto e di duxelina — Stampato in Venetia p*er* pici*n* da brexa 1504' [ib.] (7); 'bataglie qual fece la regina antea istoriato — Stampato in Venetia p*er* batista Sessa 1503' [c. 230 r.] (8); 'lo delphino de franza istoriato — Stampato in Venetia p*er* Georgio bet 1501' [c. 230 v.] (9); 'El fin de tutti li libri

(1) M. T., p. 141.
(2) M. T., p. 17.
(3) M. T., p. 274.
(4) M. T., p. 10.
(5) M. T., pp. 134, 254.
(6) M. T., p. 147.
(7) M. T., p.. 146. Il titolo dato dal Sanudo non è lo stesso che si trova in M. T.; ma nella 2^a^ ed., 1838, p. 62, sono riportati i primi due versi del poema, e tali quali occorrono nella bibl. del Sanudo.
(8) M. T., p. 18.
(9) M. T., p. 134. In M. T. non si tratta, pare, di un poema; bensì di un romanzo in prosa. Al poema s'accenna invece nell'altra ediz. MELZI, p. 304; ma se ne cita solo una stampa del 1527. Riportiamo la 1ª Str., com'è riferita dal S.:

O patre Eterno infinita potentia
delo uniuerso singular fatore
o genito figlio sum*m*a sapientia
de lomo a ti ribello redemptore
o spirito santo benigna cleme*n*tia
Del patre et figlio procede*n*te amore
O trinita in unita perfetta
come co*n*fessa la fe sancta e reta.

delo Inamoramento di orla*n*do dil co*n*te matheo maria boiardo — Stampato in Venetia p*er* Georgio di rusconi 1505' [c. 231 r.] (1); 'lancroia — Stampato no*n* dice doue' [c. 232 r.] (2).

Di tre altri poemi non si fa cenno nella bibliografia melziana, ma nel *Manuel du Libraire* del Brunet, al quale però sono sconosciute le edizioni che ne registra Marin Sanudo. Sono: 'Apolonio de Tiro — Stampato no*n* dice [doue] ma fu p*er* b.^{a} Sessa 1505' [c. 227 v.] (3); 'libro di trojano istoriato — Stampato in Venetia p*er* joa*n* bap.^{ta} Sessa 1501' [c. 228 v.] (4); 'lo inamorame*n*to di lucretia et Eurialo traduto p*er* zua*n* paulo Verniglione

(1) M. T., p. 85. Si crede che il poema di Nicolò degli Agostini sia primamente comparso nel 1506 (cfr. anche GASPARY, *St. della Lett. ital.,* II 269). Potrebbe trattarsi però di un errore del Sanudo.

(2) M. T., p. 14. Le edd. registrate dal M. hanno tutte luogo e data. Si dice, a p. 11 del testo M. T., che nella Bodleiana di Oxford, sotto la denominazione di *poema incognito,* esiste un libro, non si sa se stampato o ms., che fu esaminato da G. Molini e che da lui fu creduto l'*Alto bello.* Di questo *poema incognito* il BRUNET riferisce il principio (T. I, col. 202); ebbene, codesto principio è quasi identico all'esordio dell'*Ancroia*, e, necessariamente, non altro che l'*Ancroia* dev'essere il misterioso poema dal Molini ritenuto l'*Alto bello.*

(3) Cfr. BRUNET, *Man.*, I, col. 352.

(4) BRUNET, *Man.*, V, col. 964. È il noto poema malamente già attribuito a un tal Iacopo di Carlo, prete e tipografo fiorentino. Cfr. RAJNA, op. cit., *Zeitscrhift*, II, 240-41; GORRA, *Testi inediti di storia trojana*, Torino, 1888, p. 332. L'esordio riferito dal Sanudo corrisponde infatti a quello del *Troiano* noto per altre stampe. Vedi GORRA, op. cit., p. 294, e la st. data dal Sanudo:

Non perchio creda la volante fama
cader per lu*n*go te*m*po de troiani
ne de gra*n* greci la lor guer*r*a e fama
che viue ancor ne gli intelletti humani
ne perchio creda di delphica rama
p*er* q*ue*sto ombrarmi agio posto le mani
ma p*er* farne a più ge*n*te disciplina
vulgar tradussi la storia latina.

— Stampato in Venetia *per* Georgio di rusconi 1507' [c. 230 v.] (1).

Questa nota del Sanudo non torna, come si vede, inutile, specialmente nel rispetto bibliografico, alla storia del poema cavalleresco fra noi, e prova poi anch'essa come quel meraviglioso uomo fosse attento ad ogni manifestazione della vita del tempo suo, e nulla gli sfuggisse di quanto gli accadeva intorno, nella sua Venezia, dalle cui operose officine sono usciti quasi tutti i poemi, ch'egli ha registrati.

(1) BRUNET, *Man.*, I, col. 69; GRAESSE, *Trésor*, III 424. È versione della nota favola di Enea Silvio Piccolomini.

PER UNA FRASE DI RUZZANTE

'O il cáncar vi venghi, s' io non pagassi un scudo s'io l'havesse, et che Flavio innante che andaste, trovasse li denari, et voi foste serrato su la strada a cantar la lodolina'.

Così a messer Polidoro quel furfantello di Forbino nell' Atto IV, Scena III, della *Vaccaria* di Ruzzante (1). Si tratta di due, Flavio e Polidoro, che son presi a un modo della medesima cortigiana; la madre di lei, che campa mercanteggiando la figliuola, la darà a chi saprà esser piu lesto a portarle certa somma. Polidoro eccita Forbino, ragazzo della mezzana, a correre dalla padrona sua, per annunziarle ch'ei vien tosto. Correre! Sicuro; ma Forbino esclama: 'corro sempre, nè mai vinco pallio alcuno': e' vorrebbe che ser Polidoro allentasse un tantino la borsa anche per lui. Denari debbo snocciolarne già troppi alla tua padrona, risponde stizzito Polidoro; ed al ragazzo non dà neppure 'un bezzo'. Ecco che allora Forbino gl'intona quel tale augurio che si è sentito.

Or bene, che voglion dire le ultime parole: '....et voi foste serrato su la strada a cantar la lodolina?' (2)

(1) Vicenza, 1598, p. 37 della *Vaccaria*.

(2) Me le ha fatte prima avvertire uno studioso del pavano

La lodoletta, soave inspiratrice di versi soavi a Bernart de Ventadorn, a Dante, allo Shelley, è la canora annunziatrice del giorno. Le sue note mattiniere, in una delle più belle scene shakespeariane, avvertono Romeo e Giulietta ch'è tempo di separarsi. Come fu già notato, questo luogo del sommo inglese riflette un motivo antico di poesia popolare (1); antico, e sempre fresco, chè dal secolo duodecimo ci è dato seguirlo in più paesi, fino ai dì nostri. 'Io e il mio amico ci solazzammo martedì, tutta notte, alla luna, in un bosco presso Bethune, finchè aggiornò, e l'allodola cantò, dicendo: amanti, su, leviamoci'. L'amatore non può credere che sia giorno, e accusa l'allodola di menzogna:

l'alouette nos mant.

Questo in una vecchia romanza oitanica di settecento anni fa (2): ed oggi ancora in un canto del Berry:

A peine ensemble j' nous trouvions
Qu' l'alouett' fit entend' sa chanson.

e di Ruzzante, il dott. E. Lovarini, mio allievo. Vedasi il suo bel lavoro sopra *Le Canzoni popolari in Ruzzante* ecc., estr. dal *Propugnatore* (N. S., I), p. 10.

(1) Bartsch, *Die romanischen und deutschen Tagelieder (Gesammelte Vorträge und Aufsätze,* Freiburg i. B. und Tubingen, 1883, p. 250); e mio appunto nella *Dom. Letteraria*, 16 Luglio 1882. Altri ancora, del resto, hanno avvertito il riscontro, che torna alla mente spontaneo. Forse giovò alla fantasia dello Shakespeare anche l'accenno analogo all' usignuolo, che s'ha nella scena corrispondente dell'*Adriana* del Groto. L'accenno può avere ravvivata nella mente fervidissima del grande poeta la reminiscenza del motivo popolare. Cfr. in proposito F. Bocchi, *Luigi Groto* ecc., Adria, 1886, pp. 162-65; G. Chiarini, *Romeo e Giulietta*, estr. dalla *Nuova Antologia* (III, 10), pp. 29-31.

(2) Bartsch, *Altfranzösische Romanzen und Pastourellen*, pp. 27-28.

Vilaine alouett', v' là d'tes tours,
Mais tu mentis:
Tu nous chantes le point du jour,
C'est pas minuit (1).

Anzi che con la lodoletta, nella poesia dei volghi nostri gli amanti se la pigliano con la rondinella.

La rondinela scomenza a cantare:
Leva su, belo, chè zorno vol fare.
O rondinela, falsa traditora,
Via, lassime dormire un'altra ora,
Chè ti m'à roto 'l sono delicato:
O che dolce dormir da inamorato! (2).

Ma si può ben pensare che i Romei italiani abbiano qualche volta imprecato e imprechino, come quelli d'Inghilterra e di Francia, anche all'allodola. Oltre la *rondinella*, si sarà cantata e si canterà pur tra noi la *lodolina*. Il tema sarebbe lo stesso: leggerissima la variazione (3). In un bel sirventese amoroso della fine del trecento non s'imagina, per esempio, che sia l'eterna rondinella che involi

(1) D'ANCONA, *La poesia pop. ital.*, p. 29, n. 1. Come nel Berry, così nel Velay e nel Forez (*Romania*, VII 56). Vedi anche NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, pp. 343-44.

(2) D'ANCONA, op. cit., pp. 25-28. Cfr. pure NIGRA, ivi.

(3) Il LOVARINI, nelle sue *Aggiunte* a *Le Canzoni pop. in Ruzzante*, estr. dal *Prop.* (N. S., I), p. 3, avverte che il Croce nel *Festino*, con gli altri balli, rammenta il

. . . . . . saltarel
d' la lodla capluda;

e giudica importante l'accenno a confermare l'esistenza di una canzone della lodolina. Si tratterebbe però di una canzone a ballo, non di un' *alba*.

alle lor gioje gli amanti, ma l'usignuolo (1). Così pure accade nella nota scena dell' *Adriana* del Groto.

Certamente Forbino per dispetto augura a Polidoro che il rivale giunga più presto coi denari e gli rubi la cortigiana che già allo spilorcio pareva d' aver tra le braccia; e che egli si rimanga, serrato fuor della casa, sulla strada a vegliare i felici amanti, e ad annunciar loro verso giorno che l' alba spunta e l' allodola canta. Press' a poco a questo modo, se in cambio della *rondinella* si ponga la *lodoletta:*

O lodoletta che canti sì bene,
Ti levi la mattina e vai cantando;
In aria porti la tua bella voce,
Che tutti i tuoi amanti vai svegliando.
Amanti, amanti, non dormite piue,
Perchè il troppo dormire assai fa danno ecc. (2).

Questa sarebbe la situazione stessa dell' *albata* proven-

(1) MAZZONI-MORPURGO, *Sirv. d'amore*, pubbl. per nozze Venezian-De Sanctis, 1889, p. xj:

Omè questo diletto allor ci tolse
un usingnuol venendo a cantar l'ora,
che d'oriente fora
vedea già l'alba uscir per farsi giorno.

Anche il NIGRA, op. e l. cit., nota questa predilezione delle albe italiane per la rondinella, e ne vuol trarre argomento, con osservazione sagace, a ribadire l'origine artificiosa e cittadinesca di siffatti canti nel nostro paese, chè l'allodola è più veramente l'uccello dei campi e l'alba annunzia fuori, all'aperto, mentre la rondine è l'ospite delle grondaie cittadine. Pure i poeti provenzali introducono la rondine, ma in servigio di un altro motivo, ch' è quello dell' uccello messaggiero. Cfr. KNOBLOCH, *Die Streitgedichte im Prov. und Altfr.*, p. 24; NIGRA, op. cit., pp. 338-40.

(2) D'ANCONA, op. cit., p. 28., n. 2. Di questo canto ci son varianti venete; una è della provincia padovana. Vedasi NIGRA, op. e l. cit.

zale, francese, tedesca (1); meno semplice di quella che raffigurano i ritmi popolari già ricordati e la scena shakespeariana, perchè, oltre i due amanti, offrirebbe un terzo personaggio, il confidente, che nella notte vigila affinchè la coppia fortunata s' abbandoni sicura al diletto, e al romper della nuova luce intona, consigliere di prudenza, il canto nunzio dell' alba. Così Forbino augura a messer Polidoro di far la parte che la *gaita* nell' *alba* provenzale, o, in altri termini, di reggere il candeliere.

Dunque tra il nostro popolo c' erano al tempo di Ruzzante canti simili all' alba? Parrebbe davvero; se pure, come accade nel linguaggio popolare, il motto di Forbino non sia riflesso inconscio di un' usanza scomparsa o di una forma poetica perduta.

L' *alba* nacque fiore selvaggio, e crebbe fiore di serra: il poeta d' arte la tolse al volgo, e la coltivò con sottile cura. Allora s' immaginò il convegno non più sotto l' aperto cielo, come nella antica romanza francese, ma nel castello; non più fra ruvidi amanti popolani, ma fra dama e cavaliere. E poichè nel medio evo usava che l' alba fosse annunciata dalla scolta vigilante sulla torre del castello, si finse che gli amanti si destassero al grido della *gaita*, non più al canto dell' allodola. A poco a poco si figurò che la *gaita* d' inconscia che era divenisse complice cosciente; finchè la parte sua si attribuì più convenientemente ad un amico fidato, vegliante fuor del castello (2). Ma

(1) Vedi la cit. memoria del BARTSCH, *Die rom. u. deutschen Tagelieder*. Sull' alba provenzale vedi (oltre il DIEZ, *Die Poesie der Tr*[2]., pp. 100-103, e il BARTSCH, *Grundriss zur Geschichte der Prov. Lit.*, pp. 35-36) L. RÖMER, *Die Volkstümlichen Dichtungsarten der altprov. Lyrik,* pp. 3-15, e JEANROY, *Les origines de la poésie lyrique en France,* pp. 61 sgg.

(2) Da queste parole si rileva facilmente come tra le due teorie intorno l'origine e lo svolgimento dell' *alba*, quella del BARTSCH e

accade che la poesia popolare si faccia artistica; poi dalle cime dell' arte ridiscenda fra il popolo, ond' era prima uscita: e tanto più facilmente questo, se il popolo abbia serbata costante memoria del motivo originario. Così, mi si conceda di trarre dalla frase di Forbino tutte le illazioni possibili, sarebbe avvenuto fra noi per l'*alba*, poichè, giova ridirlo, quella che dalla frase stessa abbiam modo di ricomporci in mente, riprodurrebbe la situazione medesima delle *albe* artistiche, salvo che l'ambiente e i personaggi, e tutto insomma, da aristocratico si sarebbe fatto borghese o popolare.

quella dello STENGEL (*Zeitschrift für rom. Ph.*, IX 407), io accolga la prima, al pari del JEANROY, che quella teoria ha poi meglio determinata (op. cit., pp. 67 sgg).

LE VITE DEGLI SCRITTORI VOLGARI DI MARCANTONIO NICOLETTI

A leggere, in una comunicazione del Mussafia tratta da carte di Apostolo Zeno, l'indice delle biografie degli insigni autori volgari messe insieme da Marcantonio Nicoletti, buon notaio cividalese, vissuto tra il 1536 e il 1596 (1), c'era di che inarcar le ciglia e rammaricarsi che dell'opera fosse rimasto quell'unico avanzo ad eccitare inutilmente la curiosità de' ricercatori della storia letteraria. Perciò ragionevolmente nello studio sul Novellino il D'Ancona, vedendo come il Nicoletti, oltre che di tante altre cose oscure, avesse trattato pur dello scrittore delle cento novelle antiche, lamentava che il libro del friulano fosse andato smarrito (2).

Ma il libro c'era: c'era anzi nientemeno che l'autografo, e lo custodiva presso di sè un lontano erede della famiglia del Nicoletti, studioso anch'egli della storia della sua bella e forte regione, il conte Francesco di Manzano. Già dal 1879 lo avvertiva Attilio Hortis nelle ultime correzioni e giunte poste in fondo alla classica opera sugli

(1) MUSSAFIA, *Analecta aus der Markusbibl.*, Iahrbuch für rom. u. engl. Lit., VIII 214-15.

(2) *Studî di critica e st. lett.*, p. 291, n. 1.

scritti latini del Boccaccio (1); e, pochi anni dopo, lo annunziavo anch'io, senza essermi avvisto che l'Hortis mi aveva prevenuto (2). Prima non so che altri avesse reso pubblico il fatto, nè il conte medesimo, nè il Ciconi (3). Solo recentissimamente il Di Manzano fe' parola delle vite nicolettiane ne' *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX* (4), ove del buon notaio s'indicano la nascita e la morte, e si registrano le opere, preziose massime nel riguardo della storia del Friuli, perchè, letterariamente, anche a non dire che della forma, fu già osservato dal Ciconi che non valgono troppo, per quanto Marcantonio fosse perfino poeta (5). Ed oltre l'autografo, una copia delle biografie si conserva presso la biblioteca del Comune di Udine.

(1) Hortis, *Studî sulle opere latine del Bocc.*, p. 948 (aggiunta a p. 237): 'Era già terminata la stampa di questo volume quando ebbi l'onore di essere ospitato dall'illustre conte Francesco di Manzano, il quale, oltre a'preziosi manoscritti di cose spettanti al Friuli, mi mostrò pure l' opera inedita di Marcantonio Nicoletti intitolata: *Delle Uite de Scrittori Illustri Uolgari libri IV*. Son tre codici in ottavo piccolo, scritti di mano del Nicoletti.....' Si badi che nella copia udinese dell'opera, di cui si dirà tosto, la materia è distribuita non in quattro, ma in sette libri.

(2) Cfr. *Giornale degli eruditi e curiosi,* II 320; *Giorn. st. della Lett. It.,* I 449.

(3) F. di Manzano, *Annali del Friuli*, Udine, 1860, pp. 359-60, ove si discorre della famiglia Nicoletti e di Marco Antonio; Ciconi, *Udine e sua provincia,* 2 ed. Udine, 1862, p. 351, ove tra le opere del Nicoletti non si citano le biografie. Quanto del nostro autore, anche negli ultimi anni, fu fatto conoscere pubblicamente, riguarda sempre i suoi scritti storici: cfr. G. Occioni Bonaffons, *Bibl. storica friulana dal 1861 al 1882*, Udine, 1883, n.i 2, 27, 62, 222. A proposito dei quali scritti vedi anche Ioppi, *Fonti per la st. del Friuli*, Arch. Veneto, T. XX. P. II., p. 423.

(4) Udine, 1885, p. 139.

(5) Vedi Manzano, *Cenni* cit., l. c., e Valentinelli, *Bibliografia del Friuli*, Venezia, 1861, pp. 135, 345, 351, 429.

Ma il Nicoletti è un mago, di cui sfumano presto gl'incanti: appena si cerchi un po' per entro l'opera sua, dilegua o almeno impallidisce la superba visione di scoprimenti inattesi, di problemi risoluti, o, se non altro, un po' snebbiati, che l'indice prima aveva suscitata. Notevole è, se si vuole, il disegno del Nicoletti, notevole per il suo tempo: offrire nella forma biografica, che piacque anche più tardi, la storia della letteratura svoltasi nelle lingue volgari, movendo dalla Francia meridionale e scendendo giù fino a noi, fino al secolo XV. Ma, tolto questo, non mi pare che per copia e peregrinità e sincerità di notizie l'opera del Nicoletti corrisponda alle speranze troppo liete del D'Ancona e di altri studiosi.

E in prova torno a dare qui due saggi delle biografie, che furono tratti dalla copia di Udine.

Arnaldo Daniello.

'Il legame della nobiltà del sangue, comincia il Nicoletti, et della chiarezza delle lettere, è uno de' possessi più illustri et più riguardevoli d'ogni altro bene della vita. Onde poichè Arnaldo Daniello di Provenza, del castello di Ribarach nel vescovato di Paragos, si vantò dell'antichità di stirpe et con la docilità d'un felice ingegno si vestì dell'eccellentia dell'arti nobili, riuscì ragionevolmente amirabile e glorioso al suo secolo. Imperochè impiegando grandissimo studio negli artifici poetici, per estraordinario corso d'una ingeniosa sublimità, si lasciò adietro tutti i rimatori che dinanzi et dopo puosero insieme testure Provenzali d'amoroso argomento; essendo i parti suoi di tanta pienezza e di tanto giudicio, che se non da dotti sono intesi et imitati'.

A documento dell'eccellenza di Arnaldo il biografo ricorda che il Petrarca 'de suoi concetti, quasi di gemme

orientali, adornò l'oro del suo canzoniere', e riferisce la imagine ben nota del *bue zoppo*, con che il poeta andrà *cacciando l'aura* o la *cerva errante e fuggitiva*, imagine, come sa ognuno, che il Petrarca prese da Arnaldo. Il Nicoletti riproduce ancora il luogo del *Trionfo d'Amore* (cap. IV), ove al Petrarca apparisce

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello ecc.

A questo s'aggiunge l'altro luogo classico dell'antica poesia italiana, in cui Arnaldo ci si presenti: il passo del XXVI del *Purgatorio*, ove Dante rende al trovatore la giustizia negatagli da quelli, che gli anteponevano 'Giraula (dice il Nicoletti) overo Giraldo, poeta di Berneil di Limoges'.

Qui il biografo cita Alessandro Vellutello, ripetendo con questo commentatore che tra le rime dell'uno trovatore e dell'altro, di Arnaldo e di Giraldo, corre la stessa differenza che tra il Petrarca e i suoi imitatori, i quali 'prendono qualche qualità da lui, ma interamente non lo rassomigliano'.

E tanto più giustamente fu tra i poeti concesso il principato ad Arnaldo 'perchè oltra la dolcezza et gravità del stile, oltra la gioconda inventione de nuovi pensieri (il che anche appresso Greci felicemente fecero Saffo et Archiloco) fu ritrovatore et delle distese, maniera di canzoni leggiadra et artificiosa, et delle sestine, testure di suono gravissimo, et di tanta dignità et grandezza che sicome per testimonio di Pietro Bembo nelle prose egli ne pubblicò al mondo una sola; così per aviso di Lodovico Dolce nelle osservationi (1) in questa sorte di rime esplicò

(1) *I quattro libri delle osservationi* del DOLCE, Vinegia, G. Giolito de' Ferrari, MDLXII, p. 253 — Di Arnaldo si tocca anche a proposito delle distese a p. 246. Cito il Dolce, completando l' indi-

la maggior parte dell'opere sue: che se egli ne compuose solamente una, volle dimostrare l'inventione, et insieme l'obbligo quasi insopportabile d'esprimer i concetti, replicando sempre nel fine in luogo variato le medesime voci; et se ne fece più, manifestò chiaramente la qualità del suo singolar ingegno, invitto contra qualsivoglia difficoltà'.

Quanto agli amori, 'amò il Daniello un'altra (sic) donna di Guascogna, moglie di Guglielmo Bovilla, sovra tutte le donne di tutti i secoli celebrandola' (1). La vecchiaia è leggendaria, come nel commento dantesco di Benvenuto da Imola, seguito dal Landino: 'fatto vecchio (Arnaldo Daniello) incaminò la vita ad altro tenore: et mutato canto spiegò in versi santissimi precetti morali, con i quali meritò in Cielo appresso Dio, et in terra da due Re, l'uno di Francia, l'altro d'Inghilterra, hebbe una così larga remunerazione di contanti, che assecurato contro gli assalti di povertà, ordinaria nemica dei virtuosi, passò felicissimo al Signore'.

Il Nicoletti non deve avere conosciuta la biografia provenzale di Arnaldo, ma certamente accozzò, amplificando, quello che intorno il trovatore gli offersero vari italiani.

Egli approfittò in ispecie del Vellutello, dal quale,

cazione del Nicoletti, perchè non vedo che a lui nemmanco accenni il Canello nelle pagine che illustrano la fortuna d'Arnaldo nel secolo XVI. Cfr. Canello, *La vita e le opere del trovatore A. D.*, Halle, 1883, pp. 60-71.

(1) Seguono queste parole, che cominciano un periodo complementare rimasto monco nella copia non felice del cod. udinese: 'del cui amore per honesto proponimento'. Qui forse si diceva che per onesto proponimento della donna di Guascogna il trovatore non godette del suo amore, come si ha nella biografia provenzale e in chi la riproduce (non fo crezut que anc la dompna li fezes plazer en dreich d'amor)? Caso mai, anche questo particolare potrebbe essere venuto al nostro dal Vellutello.

come ci avverte la quasi identica lezione, tolse il nome del luogo di nascita d'Arnaldo (1).

Circa al nome di *quel da Lemosì*, Giraula del Nicoletti può essere derivato per errore del copista o per facile alterazione dello stesso autore, da Gerault che s'ha nel Vellutello medesimo, nel quale (nel comm. de' *Trionfi*, chè in quello del *Purgatorio* si legge Borneil) abbiamo ancora, come nel Nicoletti, *de Berneil*.

Mi permetto un'altra osservazione. 'Amò il Daniello un'*altra* donna ecc.' dice il Nicoletti. Quell'*altra* per *alta* della biografia provenzale è semplice scorrezione, o risale allo stesso errore che s'incontra nel comm. petrarchesco del Vellutello, secondo le due edizioni da me citate in nota.

Aggiungo che anche M. Equicola scrive: '.....amò un' altra donna di Guascogna...... ', come rilevo dal Canello (2).

Lo scrittore delle cento novelle antiche.

'Vorrebbono alcuni troppo frettolosi, troppo imperiosi, che l'humane eccellentie, o pur inventioni in puoco tempo nascessero, et subito alla sua giusta grandezza et statura arrivassero a guisa de' pensieri ventosi, a' quali il medesimo punto porta il nascimento e 'l mancamento. Diverso è l'ordine di Dio et della natura sua ministra, che con la larghezza dell'hore, dei giorni, dei mesi, degli anni dolcemente muovendo, et soavemente disponendo, conduce le cause alla sua perfettione. Laonde puoco giudiciosi giu-

(1) Il Vellutello anch'egli ha che Arnaldo nascesse nel castello di Ribarac nel vescovato di Peragos (comm. al Petrarca, Vinegia, G. Griffio, MDLIIII, o nell'ed. di G. Giolito de' Ferr., MDLVIII). Sulla fonte di lui cfr. CANELLO, op. cit., p. 62. Il Nicoletti ci dà *Paragos*, con lievissima differenza forse imputabile al copista.

(2) Op. cit., p. 64.

dici sono coloro, che precipitosamente et gravemente biasimano lo scrittore delle cento novelle antiche, come prive di stile, vote d'argutia, nette d'ogni politezza. Nacque costui nella infantia della lingua, et a guisa di fanciullo ancora balbutiente non puotè spiegar le parole ben articolate, i pensieri ben distinti, le inventioni assai dilettevoli con quello ordine, et con quella eloquentia, che nella matura età scrissero i dotti susseguenti. Meritò però grandissima lode, havendo coll'esempio delle favole esaltato il valore, et depresso il vitio, al meglio che puotè nella più lodata et dolce favella del suo tempo scrivendo. La qual cosa come che sola gli partorisce (*sic*) un premio eguale alle sue fatiche ed intentione, nulladimeno apparisce più lodato, et più glorioso: perchè il Boccaccio non si sdegnò trasportar nel suo Decamerone alcune delle sue novelle: et egli medesimo per altezza d'animo sprezzando la vana gloria del mondo puose il proprio nome et della patria sotto silentio'.

Ecco tutto, e noi ne sappiamo quanto prima.

Ma poichè, senza averla prima esaminata per intero e diligentemente, non possiamo, senz'altro, gettar da un canto l'opera del Nicoletti, della quale, secondo i casi, potrebbero tornare non inutili anche gli errori, a riprova, per esempio, della esistenza di leggende intorno un autore o un dato episodio della sua vita, o per quale altro motivo si voglia (1); facciam qui seguire l'elenco delle biografie, tratto dalla copia della Civica di Udine. Quale fosse il contenuto dell'opera si sapeva per la comunicazione del Mussafia; ma non è facile che quella notizia corra per le mani di molti, e, d'altra parte, l'indice dato allora non

(1) Si veda, come nel luogo già cit., l'Hortis si valga di un accenno del Nicoletti per confortare l'ipotesi che il Boccaccio sia stato nel Friuli.

derivava immediatamente dalla stessa opera di Marcatonio, come accade invece questa volta. Diamo l'indice tal quale ci fu trascritto, lasciando intatti i risibili spropositi, che a' competenti sarà agevole correggere.

Libro I.

Alfonso Re di Aragona
Amerigo de' Bellenghi
Arnaldo Daniello
Bernardo di Limoges
Giraldo di Berneil
Anselmo Zandite
Raimbaldo d'Aurenga
Raimbaldo Pairops
Pietro d'Alvernia
Amerigo di Piguillan
Naimerigo di Pegullas
Pietro Xidal di Tolosa
Arnaldo de Marueil
Pietro Ruggeri d'Alvernia
Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza
Gianprè Budel di Blaja
Guglielmo Cabestein
Folchetto di Marsiglia
Ugo di Penna
Sordello Mantovano
Guglielmo del Baus
Alberto Malespina
Bartolomeo Giorgio
Lanfranco Cicala et Bonifaccio Calvo
Nicolò da Casdù Bolognese
Scrittori dell'amor di Tristano ed Isotta
Garautieres, Vosno, Hauos e Giovanni de Faunel, Francesi
Giovanni di Meun della Rosa
Martin Franco
Lo scrittore dei fatti dei Trojani
Lo scrittore dei gesti Romani
Lo scrittore delle Favole di Artù

Lo scrittore della Fontana perigliosa
Lo scrittore dell'ospital d'amore
Lo scrittore di Dama senza mercè
Giovanni di Mena Spagnuolo
Lo scrittore della Celestina tragicomedia
Giovanni Mandevil
Giovanni Rusbroch Tedesco
Lo scrittore degli esempj

LIBRO II.

Giovanni Lapo
Pietro de' Crescentii Bolognese
Federigo Imperator Secondo
Enzo Re di Sardegna
Giacomo Notajo da Lentino
Rinaldo d'Acquino
Lapo Giovanni
Guido delle Colonne Giudice Messinese
Gallo Pisano
Mino Mocato Senese
Guitton d'Arezzo
Scrittore del libro del conquisto d'oltremare
Ricordano Malespini Historico
Lo scrittore dei Reali di Francia
Lo scrittore delle cento novelle antiche
Guido Lapo Fiorentino
Malteo Rosso di Messina
Brandino Padovano
Thomaso ed Ugolino Bucciola
Il castra Fiorentiuo
Galeotto scrittore degli amori di Lancilotto et Ginevra
Brunetto Latini
Marco Polo Veneziano
Giachetto Malespini
Guido Ghisilieri et Fabricio Bolognesi
Buonagiunta Urbiciani da Lucca
Guido Guinicelli da Bologna
Semprebene da Bologna
Francesco Ismera

Gianni Alfani
Forese Donati Fiorentino
Lapo degli Uberti Fiorentino
Dante da Majano Siciliano
Nina
Chiaro Davanzati
Guido Orlandi
Salvino Doni Fiorentino
Ricco di Varlungo
Cione Ballione
Scrittore degli Amori di Florio e Biancofiore
Alberto da Castel Firentino e maestro Arinuccio

Libro III.

Guido Cavalcanti
Gotto Mantoano
Egidio Colonna Mantoano
Guido Bonatto
Dante Alighieri
Cecho d'Ascoli
Dino Frescobaldi
Giacobo Alaghieri
Francesco Alaghieri
Pietro Alaghieri
Guido Polentano
Giovanni di Virgilio
Commentatore di Cecho d'Ascoli
Dino del Garbo, medico
Honesto Bolognese
Mico da Siena

Libro IV.

Cino da Pistoja
Giovanni Villani Historico
Sennuto del Senne Fiorentino
Francesco degli Albrizzi
Giacomo Colonna
Thomaso da Messina

Antonio Beccharia
Stefano Colonna
Geri Gianfigliacci
Giovanni de Dondi
Giacomo Notaro
Leonora de Conti della Genga di Fabriano
Hortensia di Guglielmo
Livia de' Chiavelli
Zanobi da Strata
Giovanni Aretino
Pandolfo Malatesta
Lancilotto di Piacenza
Checco Rubeo et Nino Morando
Matteo Villani Historico
Filippo Villani
Francesco Barberino
Mussato Padovano

LIBRO V.

Franceso Petrarca
Giovanni Boccaccio
Benvenuto d' Imola
Filoteo Viridario
Giovanni Fiorentino
Buonacorso Montemagno

LIBRO VI.

S. Caterina da Siena
Faccio degli Uberti
Antonio da Tempo
Franco Sacchetti
Cino Riminucci
Vercellino poeta
Guido Massanese
Puccio Bellondi Fiorentino
F. Luca da Osmo
Lo scrittore del Fior di Virtù
Giovanni Gersone

LIBRO VII.

JACOPO CORBINELLI
NELLA STORIA DEGLI STUDI ROMANZI

Per cagione di altre mie ricerche svolgendo nella Biblioteca Ambrosiana i codici contenenti il copioso carteggio di Gian Vincenzo Pinelli, carteggio che, indagato pazientemente, offrirebbe forse notizie nuove alla storia politica e letteraria del secolo XVI; mi avvenne di ritrovare nel codice T. 167. Sup. buon numero di lettere, che al dottissimo patrizio scrisse, da Parigi e da altrove, Jacopo Corbinelli (1). Le prime di esse non portano data; le successive cominciano dal 1574 (7 febbraio) ed arrivano al 1587 (27 febbraio) (2). Fra i due correva vivacissimo e continuo

(1) Queste lettere si trovano registrate dal MONTFAUCON, *Bibl. bibl. mss. nova* (Parisiis, 1739), I 526, nell'indice dei mss. italiani dell'Ambrosiana, così: 'Jacomo Corbinelli lettere'. Lo stesso MONTFAUCON (op. e t. cit., p. 55), nel Catalogo dei mss. della Bibl. della regina di Svezia presso la Bibl. Vaticana, al n. 1877, indica: 'Jacobi Corbinelli opera quaedam et alia multa'. Le quali opere non mi riuscì ancora di rintracciare.

(2) Il Pinelli abitava, com'è noto, in Padova, e precisamente, secondo mostrano taluni indirizzi conservati anche in questo cod., al *Santo* (cioè presso la basilica di S. Antonio). In lettera del 21 novembre 1584, il Corbinelli dice: 'Mons. Depuis è mio vicino più che non era già V. S. alla chiesa di S. Antonio'. Cfr. P. GUALDO, *Vita J. V. Pinelli*, Augustae Vindelicorum, 1607, p. 50. Dagli indirizzi accennati rilevo che il Pinelli abitò pure a S. Sofia. Mi ricon-

scambio di idee, d'informazioni e di giudizi sul vario movimento politico e intellettuale del tempo; ma ciò che in queste lettere si riflette è specialmente quell'entusiastico spirito d'indagine, che all'acquisto di cognizioni nuove e al disseppellimento di libri obliati, aveva sempre animato i nostri eruditi dalla prima alba del rinascimento. Il Pinelli con lo stesso ardore cercava verità nuove per ornarne la sua mente, libri per la celebrata sua biblioteca e vegetali per il suo orto botanico (1). Davvero assai gioverebbe che alcuno risuscitasse dai documenti quasi dimenticati dell'Ambrosiana la figura di lui, ed esponendone la vita e gli studî, offrisse una rappresentazione esatta di ciò che fossero tra noi l'erudizione e la critica in quel secolo XVI, in cui (non si ripete mai abbastanza) l'Italia pareva così felicemente preparata ad affrettare di tanto la civiltà moderna.

Nel riferire dalle lettere del Corbinelli io limito le mie informazioni a quello, che mi pare più importante e riguarda in ispecie il dominio degli studi linguistici e letterari. Si sa (e basta a dimostrarlo la miscellanea segnata all'Ambrosiana D. 465. Inf.), come il Pinelli appartenesse

ferma queste notizie un appunto preso dal prof. Favaro nell'esplorare i codici stessi contenenti il carteggio pinelliano. La citazione vorrebbe essere più precisa, ma il prof. Favaro, cui, del resto, rendo non men vive grazie, non trovò più nelle sue note da quale di quei codici avesse attinto. Ecco, in ogni modo, l'appunto: 'Indirizzo di G. V. Pinelli. 1565. A S. Sofia per mezzo le case del Cavalier Moccenico — 1585. Appresso la Crosara del Santo'. S'aggiunga che dall'Archivio Civico antico di Padova, Reg. de'morti, apparisce che il Pinelli morì (3 agosto 1601) nella parrocchia di S. Giorgio: ora, questa parrocchia si estendeva fino al Santo. Non par facile determinare quale, in que' pressi, fosse la casa da lui abitata, quella casa che il Gualdo, p. 19, dice *animorum Prytanaeum, Bibliothecam ingeniorum, Musaeum doctrinae fuisse et eruditionis*.

(1) Cfr. la cit. *Vita* scritta dal Gualdo.

al novero di que' nostri egregi che una bella curiosità avea spinto ad esplorare un campo quasi vergine di ricerche erudite, la lingua e la letteratura della vecchia Provenza. E non solo questo, ma pure quanto si riferiva agli studî del francese interessava vivamente il Pinelli. Infatti, nella lettera in data 10 luglio 1581, il Corbinelli lo avverte che gli perverrà 'un libro francese di autore consideratissimo in Francia e ricercatore delle antichità di essa'. Dell' 11 luglio successivo s'ha quindi una lettera breve e cortese di Claudio Fauchet al Pinelli medesimo, in cui gli dice che, sapendolo amicissimo a' Francesi ed alla loro lingua, gli manda il suo libro 'de l'origine de nostre langue' (1). Per lettera 9 settembre 1582, il Corbinelli avvisa poi il nostro erudito che, a mezzo del figlio di mons. Fauchet, gli mandò 'due pacchetti, uno di leggende franzesi'; mentre in altra lettera dell'anno seguente accenna di avere ricevuto un libro 'de Pronuntiatione linguae gallicae, che è cosa nuova e ben fatta' (2).

Circa il provenzale, si vede da queste lettere come il Pinelli avesse chiesto agli amici suoi d'oltre monti, che gli venisse chiarito per quale differenza si tenessero distinte le lingue provenzale, limosina e catalana. Il Corbinelli, interrogato il Fauchet, n'ebbe in risposta che non sapeva rispondere: 'je ne pense point avoir jamais veu livre en limosin. Il me souvient en avoir veu un (?)

(1) Era il *Recueil de l'origine de la langue et poésie françoise, ryme et romans: plus les noms et œuvres des 127 poëtes françois vivans avant l' an 1300.* L'edizione è dell'anno stesso 1581, Paris, Mamert Patisson, in-4°. Quest'opera è pur compresa colle altre di Claude Fauchet nell'edizione del 1610, Paris, Dav. Le Clerc.

(2) Mi viene a mente il trattato *De francicae linguae recta pronuntiatione* di Théodore de Bèze, ma questo (cfr. Brunet, *Man.*, I, col. 841) uscì nel 1584, mentre il Corbinelli scrive in febbraio del 1583.

escrit a Befrers avant l'an 1300, majs je ne scai si c'est en Provençal ou Catalan. Monsieur, vous presumez trop de mes forces pensant que je sois suffisant pour monstrer la difference des langues provençale limosine et catalane comme me mandez par vostre letre. Il y fauldroit longuement penser et avoir des livres de ces langues'. Ed aggiunge che, avendo l'animo volto ad altre cure, non altro lo prega di dire al Pinelli se non che finora nessun autore gli venne fatto di leggere che di queste cose più dicesse di quanto egli aveva fatto nel libro '*De l'origine de la langue et poésie françoize*'. Ed ecco di quali parole il Corbinelli accompagnava questa comunicazione del Fauchet: 'Quanto al Discorso che V. S. vorrebbe delle lingue provenzale, limosina et catalana, non comprendo bene il vostro quesito, nè in che modo desideriate haver il Discorso su la lingua antica franzese; essendo quella che resultava immediate dal lor parlar latino corrotto che si faceva per la Francia, il qual parlar, che si converse poi in Vulgare, si chiamò *Romant* con defetto di parole, cioè *Romant Vulgare*, come noi per contrario diciamo *Vulgare* per *vulgare romano* col medesimo defetto di λέξι (*sic*). Et questo è quello che vuol dir Romanzi, cioè libri in lingua Volgare Romana' (1). Quanto al limosino, ripete il Corbinelli che è

(1) Il Corbinelli aveva già dette le medesime cose nell'edizione del *Corbaccio*, di Parigi 1569, illustrando la locuzione *canzoni latine*. Son concetti che gli venivano dalle opere e dalla conversazione degli eruditi francesi contemporanei, poichè non altrimenti pensava, com'è noto, sulla origine dei termini *romano* e *romanzo*, Estienne Pasquier (*Les Recherches de la France*, L. VIII, c. I). Quanto al Fauchet, non posso, sgraziatamente, qui vederne l'opera, tanto rara, il *Recueil de l'origine* ecc. La teoria passò tosto di qua dalle Alpi. Ne profitta per fare il dottore addosso a Torquato Tasso il Patrizi nel suo *Parere in difesa di Lod. Ariosto* (T. Tasso, *Opere*, Pisa, 1824,

impossibile sapere quello che il Pinelli desidera, ed aggiunge: 'dicono che fu scritto all' Alciato da qualcuno che aveva veduto un libro de Duello in questa lingua, ma che non se ne sa altro' (7 agosto 1584).

Notisi che intorno il limosino già il 12 dicembre 1579 aveva scritto al Pinelli un altro francese, il Dupuy (1): 'Mossen Ausias March a escrit en Cathelan, et non en Limosin; je vous en ai envié (*sic*) un, que le dit S[r] de la Scala vous donne. La langue Limosine est une dialecte de la prouvençale, de laquelle elle peut differer, comme la piemontoise de celle de Padoue. Le langage Cathelan est presque semblable à celui, du quel usent ceux du bas Languedoc; qui est une autre dialecte de la langue prouvençale. Mais la Limosine est la plus rude et grossière de toutes les dialectes de ceste langue, comme vous diriez la Bergamasque en Italie'. E in altra lettera francese del 1° marzo 1585, che ora i miei appunti non mi permettono di determinare da chi sia stata scritta al Pinelli, se dal Fauchet o dal Dupuy (più facilmente da questo ultimo), si ribadisce: 'la langue limosine, dont vous parlez en vostre letre, que le S[r] Corbinelli m'a monstrée, est une chimere, et ne pense point qu'on aie jamais escrit en ceste dialecte, laquelle est aussi grossière et inepte entre les dialectes de la langue gasconne,

X 166-67). Al quale PATRIZI, come si vede in un altro luogo (*Trimerone*, ib., p. 213), era noto il libro del FAUCHET, ch'egli cita. Cfr. GALVANI, *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori* ecc., pp. 429 sgg.; VOELKER, *Die Bedeutungsentwickelung des wortes Roman*, Zeitschrift für rom. Ph, X 485.

(1) Fra i non pochi, ai quali è comune il cognome Dupuy, scelgo — dalla *Nouvelle Biographie Générale*, Firmin Didot, Paris, 1856, XV 376 — Claudio, erudito e giureconsulto, nato e vissuto a Parigi, tra il 1545 e il 1594. Costui fu una volta in Italia, e forse conobbe personalmente il Pinelli.

que la Bergamasque en Italie. Je vous envoierai quelque petit livre en gascon'. E nel seguente 7 giugno, tra molti altri libri, il Corbinelli mandava al nostro Pinelli: 'poésies de p. de Garros en Gascon. 4°'

È ben curioso che con tanto dispregio si parlasse di là dalle Alpi di quel limosino, che già era stato la favella materna dei trovatori più famosi (1), ed a Raimondo Vidal e a Guglielmo Molinier era sembrato così 'natural et drecha parladura' (2); tanto più che quel bergamasco di Francia non doveva essersi nel secolo XVI totalmente snaturato, se tuttora 'si può dire il toscano dei dialetti occitanici (3)'.

Perciò anche più mirabile riesce il nostro G. M. Barbieri, che dell'antica lingua e dell'antica letteratura d'Occitania ebbe una conoscenza che fa stupire noi moderni (4). Per lui, al quale già erano note *Las rasos de trobar* di Raimondo Vidal (5), il limosino non era certamente una chimera come pareva a qualche dotto francese suo contemporaneo. Si dimostrano quindi asssai giuste le parole sue riguardo l'ignoranza, profonda al suo tempo, di quella lingua de' trovatori, che tre secoli prima aveva innamo-

(1) B. de Ventadorn, A. Daniello, A. de Maruolh, G. de Bornelh.

(2) Cfr. *Las rasos de trobar* nelle *Provenz. Gramm.* ecc., edite dallo STENGEL, p. 70; cfr. *Leys d'amors,* II, 212, 402.

(3) Cfr. CANELLO, *Arnaldo Daniello,* p. 14. Si sa come vogliasi da parecchi che il limosino sia stato il substrato dialettale dell'idioma letterario de' trovatori. Vedasi ciò che ne dice il più cospicuo fra coloro che tengono questa opinione, lo CHABANEAU, nella prefazione alla sua *Grammaire limousine* e nel discorso su *La langue et la littérature provençales*, Paris, 1879.

(4) Cfr. quello che del Barbieri dice giustamente il MUSSAFIA, *Ueber die provenz. Liederhss. des G. M. Barbieri* (Rendiconti del-Accad. di Vienna, LXXVI 205).

(5) *Dell'origine della poesia rimata,* Modena, 1790, cap. I, p. 28, e prefazione del TIRABOSCHI, p. 7, nonchè n. a p. 170.

rato l'Europa: 'ma questa *(lingua provenzale)* oggidì si vede essere ignota non solo agli stranieri, ma eziandio ai Provenzali medesimi, onde si conviene apprendere senza maestro (1) per chi vuole, con l'ajuto di altre lingue, et per forza di rincontri al modo delle ziffere (2)'.

Ma il principale soggetto di queste lettere non è quello, di che abbiamo toccato finora: in esse il Corbinelli parla più specialmente di sè medesimo e de' suoi studî. Così da varie lettere sappiamo com' egli si fosse posto a volgere in lingua *villana* o *antica* il Villehardouin (3)

(1) Quel segretario di Caterina de' Medici, che al Barbieri, secondo il racconto che ne fa il figlio di lui Lodovico, nella biografia del padre, avrebbe insegnato il provenzale (cfr. G. M. Barbieri, *La guerra d' Atila*, per cura di F. Cavazzoni Pederzini, Parma, 1843, pp. XII-XIII, come pure la prefazione del Tiraboschi all'*op. cit.*, p. 3, e *Bibl. Modenese,* I 159), non dovette essergli un maestro nel vero senso, poichè altrimenti il Barbieri non direbbe a questo modo: forse gli avrà recato qualche utilità ne' principî spinosi dell' apprendimento del provenzale e della lettura de' poeti. Anzi il Galvani in una nota al luogo cit. della biografia di Lodovico *(Guerra d'Atila*, ecc.), congettura che il segretario della regina insegnasse al B. non il provenzale, ma l'antico francese.

(2) *Origine* ecc., cap. X, p. 95. Sopra l'oblio dell' antica lingua d'oc nella medesima Provenza, cfr. anche Bembo, *Prose,* l. I, p. 32, dell' edizione delle *Opere* del Bembo, di Venezia, 1729. Il Bembo stesso (secondo il Castelvetro, Giunta 9, l. I) non avrebbe però intesi i poeti provenzali; ma intorno ciò vedi Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo,* Torino, 1885, p. 71. M. Equicola *(Natura d'amore*, l. V, p. 337, ed. di Vinegia, Giol. de Ferr., 1590) stima invece meno difficile di quanto si creda l'intelligenza del vecchio provenzale *da' pratichi* (dice lui) delle tre provincie di Francia, Provenza e Catalogna.

(3) La lettera 5 dicembre 1584, ci apprende che all'ambasciatore veneziano sig. Moro, il Corbinelli aveva promesso di tradurre il *Villehardouin*, ma in italiano *corrente,* mentre per suo esercizio egli intendeva di compire altra versione 'in lingua antica nostra per mera corrispondenza di quell' antica franzese'. La traduzione pro-

'per mostrare la fraternità o sororità delle due lingue ne' testi antichi. Et sto quasi per credere, soggiunge subito il nostro Corbinelli, che la franzese, che fu primo vol-

messa al Moro credette poi di sè indegna (lett. 3 genn. 1585): 'il Porcacchi et altri il potran fare seguitando la traduzione franzese, la quale è però assai ben copiosa d'errori, non quanto al senso, ma quanto alla intelligentia delle particolarità delle parole'. A questa traduzione francese (s'intende bene nel francese moderno dall'antico del Villehardouin) accenna egli anche nella lettera 5 dicembre 1584, dicendo che, sebbene non l'abbia esaminata, stima però di far riuscire meglio quella sua, di che lo aveva pregato il Moro. Ma ormai s'era sciolto dalla promessa, avendo abbandonato l'umile fatica del tradurre in italiano corrente per quella più degna del volgere la storia francese del sec. XIII in italiano antico. 'Io vo traduciacchiando quel primo foglio di Villeharduyn, scrive egli al Pinelli. Facilmente lo farò stampare con qualche avertimento in margine per donarlo a V. S. Saranno 3 fogli di testo, vedrò che sieno tante righe, quante quelle di Vinetia, et di quella grossezza di lettere'. A Venezia infatti (lettera 16 ottobre 1582) s'era già stampato il primo foglio del Villehardouin, 'veramente regio' dice il Corbinelli, ma poi la stampa si sospese colà per seguitarla a Parigi, con rincrescimento del Corbinelli stesso, che credeva non sarebbe ivi riuscita conforme al primo foglio di Venezia. Nell'accennata lettera 3 gennaio 1585, il nostro letterato ricorda al Pinelli: 'sapete bene che m'è venuto voglia di tradurre in lingua Villana o antica il Villearduyn; et n'ho fatto tutto il foglio che fu già stampato costà, per vedere se piace a V. S. et al sig. clar^{mo} Moro, al quale l'havevo promesso in lingua corrente'. E più sotto: 'io la farò stampare *(la traduzione in lingua villana)*, fatte queste feste; et la manderò et la dedicherò a V. S. et la finirò o presto o tardi per mio esercitio et per mostrare la fraternità o sororità ecc.'. Il resto qui sopra nel nostro testo. Ma il 25 febb. dello stesso 1585 il Corbinelli scrive che, per quanto M. Dupuis l'incorasse, non potendo più reggere a gravi fatiche, del Villehardouin non voleva far altro; e che, anche solo per ordinare le cose già compite, non poco gli restava a fare, senza proporsi imprese nuove. 'In due mesi, aggiunge, finii quel foglio *(della traduzione del Villehardouin)*, nè mai mi son potuto mettere a riscriverlo; ma lo farò, poi che me ne date licentia'. Il seguente 1° marzo torna su questa sua traduzione e sul suo vecchio autore:

gare, che non fu il nostro, ci dessi quasi la sua parlatura, tanto erano simili, se ben di poi quando cominciarono le nostre scritture vulgari, et cessarono le latine, a poco a poco ce ne discostassimo et abbandonassimo quelle frasi nella maggior parte. Et se bene ne' nostri antichi son molte le traduzioni da quella lingua, et che questo par che sia la causa che abbondassero di quelle frasi, nondimeno molti ce n'hanno che non traducono come il Villani, che si può dir che ne sia pieno per uno che scrive toscano, et che fussi in quel......(?) secolo, come dice il Salviati. Per la qual cosa io sono diventato barbaro, et tutto franzese visu, verbo et opere (1). Che diavol dirà il Salviati? Che con la mia Panfila farò vergogna alla sua Phedria, et vedrà quanto son necessari i libri franzosi, et lo studio di quelli a chi vuol far i dizionarij et dichiarar le ditioni, non passarsele per discrezione et tirar di pratica' (3 gennaio 1585). E nella lettera 16 febbraio 1585 insiste il Corbinelli su questa 'sororità o fratellanza delle due lingue cioè franzese et italiana'. Forse il Pinelli aveva inarcate le ciglia, e pur senza atteggiarsi

'V. S. m'haveva disgustato quel Villarduino: il quale è bel libro per le lingue et io l'ho assai ben trascorso. Ma ripiglierò quel primo foglio et come io sia più in agio ve lo manderò. Io ho 80 luoghi che Fauchet non l'intende et ve n'è forse 200 che non so come gli possiate intender costà ecc.'. Ancora l'11 aprile, dice: 'del foglio di Villarduino sarà con la prima commodità, et che respiriamo da queste soffocazioni'. Poi non trovo che ne parli più. A Venezia, l'avere la storia del Villehardouin in forma da poterla facilmente leggere, doveva importare per amor delle glorie paesane, chè la impresa narrata dal francese era stata per così gran parte condotta con il senno e con l'opera de' Veneziani.

(1) Vedi nella edizione corbinelliana del *Corbaccio,* c. ij, ov'è la dedica a V. Magalotti, con quanto amore il Corbinelli parli della lingua francese. Nelle note al testo del Boccaccio egli si vale del francese ad illustrazione filologica.

a pedante, aveva mostrato stupore della nuova teorica corbinelliana, chiedendo maggiori spiegazioni. Io dico a quel modo, rispose il Corbinelli, cioè determino che sien sorelle la lingua nostra e la francese 'quando alla voce italiana se gli da la sua corrispondente franzese, et che la nostra significatione si abbia a intendere da quella, che per il più è preceduta alla nostra, dico nelle voci antiche che si notano nelle scritture de' libri antichi toscani, che per il più et forse sempre hanno scritto dopo i franzesi, et dal francese hanno la maggior parte trodotto, o preso quelle cose che oggi non son più vulgari, o rimasti vulgari in qualche parte, come *Donnoyer Donneare* a guisa di leggiadro, hoggi donzellarsi per baloccarsi'.

Questi luoghi, che ho riferiti, mi pare che non abbiano mestieri di un diffuso commento, perchè è molto evidente la loro importanza. Intanto è a notare questo: che tre secoli prima del Galvani, del Littré, di P. L. Courier, il Corbinelli aveva pensato a rendere un antico autore in una lingua pure antica (1). Ma l'incontro col Galvani è in ispecie singolare. Si sa che il filologo modenese fece dall'antica lingua d'oïl una serie di traduzioni in antico italiano (2), col fine medesimo del Corbinelli, per mo-

(1) P. L. Courier tradusse, per saggio, un capitolo di Erodoto in francese del sec. XVI. Quanto al Littré, nessuno ignora come egli abbia tradotto in francese del sec. XIII l'*Inferno* dantesco, e come pure nella vecchia lingua d'oïl si sia provato a volgere l'*Iliade* (cfr. *Hist. de la langue franç.*, 9ª ed., Paris, 1882, I 352).

(2) Fin dal '40 in una tornata accademica il Galvani leggeva un suo discorso su *Alcune utilità che si ponno ricavare dall'antica lingua d'oïl per l'istoria delle lingue volgari italiane*, discorso che fu stampato nella *Continuazione delle Memorie di religione, morale e letteratura* (1843); e al seguito di esso venivano sei brevi racconti tratti dalla prosa del Joinville a riprova e illustrazione della tesi. Comparve più tardi l'intera traduzione dal Jonville *(La sesta*

strare la conformità remota, la fratellanza de' due volgari di Francia e d'Italia. E nel '45 produsse anch'esso, il Galvani, un saggio di traduzione da quel Villehardouin, che il Corbinelli s'era proposto di rendere in lingua *villana*, cioè nella lingua, ben s'intende, di Giovanni Villani.

Dalle parole del Corbinelli si raccoglie questo principio: antico francese ed antico italiano si somigliano così da far sospettare, poichè il francese, nel suo svolgimento letterario, fu anteriore all'italiano, che esso *ci dessi quasi la sua parlatura*, tanto i nostri vecchi scrittori, anche quando non sono semplicemente traduttori, abbondano di modi francesi; a chiarirli sicuramente è però necessario conoscere i vecchi scrittori francesi, ne'quali s'ha come la loro chiave. Siamo dunque alla comparazione linguistica, all'intelligenza piena dell'utilità che viene allo studio dell'italiano dallo studio di una lingua che gli è così affine,

Crociata ecc., *scritta già da Giovanni sire di Gionville siniscalco di Sciampagna ed ora recata fedelmente dal volgare d'oïl nel volgare di sì per esempio della conformità dei due antichi linguaggi*, Bologna, Romagnoli, 1872); e innanzi ad essa si riproduceva il discorso testè citato. Ma già nel '45 erano uscite altre due traduzioni fatte cogli stessi intendimenti: quella di un brano del Villehardouin, che qui sopra è ricordata (*Strenna Modenese*, anno II, 1845, p. 55) e quella della *Cronaca Veneta* di Martino da Canale (*Arch. stor. ital.*, VIII, 1845, pp. 229 sgg.), della quale il Polidori pubblicava insieme il testo tratto da un cod. riccardiano. Lasciamo stare delle traduzioni dal provenzale, perchè estranee al nostro argomento: ricordo il *Novellino provenzale* (*Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, 1870); ma torna superfluo rammentare tutto l'altro che con iscopo filologico il Galvani volse di lingua d'oc in italiano. Basti che, com'egli dice, *quasi non sapendolo* (*Fiore di storia letteraria e cavall. dell'Occitania*, p. 27), gli riusciva di imitare i due vecchi volgari di Francia, in modo che dalla mira costante di mostrarli fratelli all'italiano gli fosse come venuta, ci pare, un'abitudine di rispecchiarli nel suo scrivere.

che fiorì letterariamente prima di esso, e serve tanto bene a illuminarlo. È pur questa la utilità che il Galvani in quel suo discorso accademico, da noi ricordato in nota, voleva dimostrare (1). E così l'uno come l'altro de' nostri filologi non solo enuncia, ma esempla la propria tesi con traduzioni di lingua d'oïl in antico italiano. Superfluo aggiungere che, malgrado quest' affinità di pensiero, corre tra il Corbinelli e il Galvani una differenza ben notevole: il primo segna il moto iniziale; quest'altro riflette tempi, in cui il metodo comparativo nelle indagini linguistiche s'era ormai aperta largamente la via. Se il Galvani non discende dal Diez, appartiene però alla prima generazione de' romanisti, discende dal Raynouard, od almeno assai gli deve, e gli si riconnette (2). Ma, ad ogni modo, è pure a notare, che il pensiero del Corbinelli in queste lettere non ci si presenta perfetto; non ce n'è che un baleno, e non sappiamo a che cosa sarebbe potuto egli

(1) Sull'utilità dello studio dell'altro volgare di Francia, del provenzale, per l'italiano, nel rispetto filologico (lasciamo del rispetto estetico), cfr. gli ultimi capitoli delle *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori* ecc. In questo assunto aveva preceduto il Galvani, e con lui il NANNUCCI, come si sa, il PERTICARI (*Difesa di Dante*, I 220 sgg., Bologna, 1838). Il SALVINI pure (Note alla *Perf. poesia* del MURATORI, Milano, 1821, I 399; II 411) s'era accorto del vantaggio che sarebbe venuto allo studio dell'italiano da quello del provenzale. È quasi superfluo citare a questo proposito il BASTERO (*Crusca Provenzale*, Roma, 1724). Ma già prima di essi il BARBIERI (cfr. op. cit., pp. 88-89) aveva assai bene inteso l'utilità dello studio del francese e provenzale per la migliore conoscenza del volgare nostro.

(2) Il GALVANI (cfr. cit. *Osservazioni* ecc., p. 7), si confessa discepolo e massimo ammiratore del Raynouard. Del DIEZ, nelle *Osservazioni*, fa breve cenno (pp. 17-18 n.), e non mostra di conoscerne il libro sulla *Poesia dei Trovatori*, che per la recensione del Raynouard, *Journal des Savants*, giugno 1828. Più tardi, nel *Fiore di st. lett.* ecc., vediamo il Diez citato (cfr. p. 109), ma scarsamente.

giungere se della traduzione del Villehardouin non si fosse stancato, se a quel suo principio comparativo avesse egli tenacemente lavorato, e la sua mente quindi a poco a poco lo fosse venuto maturando. Certo è che della comparazione necessaria tra francese e italiano egli non mostra in queste sue vecchie carte un vago sentimento, ma lucida coscienza; ed afferma reciso: l'italiano antico si chiarisce col francese antico.

Il Salviati, come osserva il Galvani, aveva bene sospettato, 'che molti nostri antichi volgarizzamenti non fossero traduzione di latino ma di francese' (1); ma il Corbinelli va assai più in là. Non solo chi traduce dal francese, ma chi pure scrive originalmente, come il Villani, è pieno per lui di frasi francesi. E qui il Corbinelli si fa lecita una certa ironia verso il Salviati, che pare tutta di comparatori moderni, i quali nel trovare tanto francese per entro gli autori del trecento, sorridono dei puristi, che, combattendo così focosamente il gallicismo, non iscorgono quanto nel loro buon secolo fiorisca rigoglioso. Per il Salviati Giovanni Villani è il massimo esempio della purezza toscana (2): or bene, è proprio qui, in questo to-

(1) *Sulla verità delle dottrine Perticariane* ecc., *Dubbi* ecc., Milano, Turati, 1846, p. 81. Veramente mi pare che il Salviati (cfr. *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, vol. I, l. II, cap. XII, c. 104, 107 ecc., Venezia, 1584) accenni specialmente a fonti provenzali; ma già una netta distinzione tra provenzale e francese non si faceva. A c. 104 si dice 'il *Tesoro* di ser Brunetto composto nel *provenzale*'. Cfr. Perticari, op. cit., p. 219, ove si censurano i *deputati sopra la correzione del Boccaccio*, per avere fatto il provenzale sinonimo del francese.

(2) Cfr. cit. *Avvertimenti*, l. II, c. XII, c. 102: '....dal Villani, da piccol numero in fuori, tutte le voci quasi a chiusi occhi, e tutti i modi tor si potrebbono per avventura ecc.' Si vedrà più avanti come il Corbinelli s'accorga degli elementi stranieri, che sono pur nella lingua del Boccaccio.

scano più genuino, che il Corbinelli riconosce la parola d'oltre Alpi.

È già comparso il nome di Lionardo Salviati. Si può dire che sia costui come una fantasma, il quale perseguiti il Corbinelli, tanto spesso gli offre argomento in queste lettere di lungo ed acre discorso. Gli è che tra i due, come s'è già capito, corre una sostanziale differenza circa ai criteri e al metodo, coi quali condurre lo studio della nostra lingua. 'Veggo, dice il Corbinelli del Salviati (lett. 3 genn. 1585), che non ha grandi spiriti, ma diligenti, giuditio mediocre, et questo può avere un huomo che non ha visto più oltre che la lingua sua; la quale non basta per trattarne magnificamente, et aristotelicamente, come qualche volta gli par di fare, et vi si compiace'. E altrove (lett. 16 febb. 1585) anche più esplicito afferma che, a spiegazione di date frasi di un nostro scrittore, 'concordare esempli è qualche cosa, ma non è saper l' essentia che s' ha con i riscontri di lingue'. Il che è ridire anche più assolutamente quello che prima s'è veduto, ed è tutto moderno: una lingua non ispiega sè stessa, ma si chiarisce e s'integra col sussidio comparativo. Prima ancora di conoscere gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* del Salviati, il Corbinelli, pur mostrando vivissimo desiderio di vederli, manifesta verso l'autore e verso di essi una certa sfavorevole prevenzione. 'Harei visto volentieri quelle fatiche di Salviati, scrive egli il 29 settembre 1584, et non so dove si sia abbattuto a tali libri manuscritti se già non fussino del tempo vecchio, che del tempo antico Don Vinc. Borghini mi par che n' abbia haver potuto toccato (*sic*) il fondo, però io sto perplesso nella fatica di costui dove ella consiste. Costui fu una volta quasi mio scolaro a Firenze, havendo il medesimo homore da giovinetti'. E il 15 novembre 1584: 'Quanto

desidero io veder le cose del cavalier Salviati, et conoscere che huomo riesca, poi che mette le mani a cose tali. Io ho fatto grande instantia di trovar qua quei suoi libri della lingua, ma non ce n'è venuti. Io leggerò quello(?) intanto, et di questo o io me n'invoglierò di vantaggio, o me ne svoglierò. Il sig. Davila s'aspetta qui d'hora in ora.....' 'Aspetto, rincalza il 13 dicembre, con desiderio il cavalier Salviati, per le sue mani, nel quale non ho gran fede per essere sofisticuzzo nelle sue cose, nè haver tanto fondo al mio giudizio che possa nobilitar in certo modo quelle cose ch'egli intraprende'. E dieci giorni appresso: 'Ancor s'attende d'hora in ora il signor Davila et da me il libro del Salviati, il quale scotennerò subito'. Finalmente il libro del Salviati arriva: 'Ho già letto le due parti del suo libro, scrive il 3 gennaio 1585. Veggo che mi biasima per conto del *Corbaccio* (1). Et ha ragione, che l'εὐφημία sta sempre bene: tutta volta mi venne detto a quel modo, nè per questo penso d'haver inminuito in alcuna parte gli onori del Boccaccio, anzi honoratolo et illustratolo forse più che niuno altro, come ancora spero far da vantaggio nel *Decamerone*; poi che costoro di costà hanno tutto buttato il lor fuoco, come si dice in Francia; et m'ànno lasciato gran campo or per un' altra strada a rimescolarmi con quell'autore. Il medesimo veggo che mi riuscirà nel Vocabolario; ma il mio voglio che sia della lingua barbara, non Toscana; ma vedrem quel che sarà poi più erudito et più dotto. Alla verità il Salviati ha scritto con estrema diligentia et notato più presto troppo, e con troppe minutie, che altrimenti; tanto si compiace

(1) Il Salviati, l. I, c. 44 del vol. I dei suoi *Avvertimenti*, pare che biasimi il Corbinelli, senza nominarlo, pel fatto in sè di questa edizione, stimando che il Boccaccio non intendesse divulgare il suo *Labirinto d'amore*.

del suo scrivere, et di distendersi in tutte le cose. Ma si vede che va per la piana, et non s'eleva et procede veramente da buon fiorentino. Nel primo libro fa molti falsi giuditii nell'interpretationi del B. (*Boccaccio*) et in quelle dove egli si pensa più seriosamente di trionfare'. Qui segue il passo che abbiamo già riferito: 'Veggo che non ha grandi spiriti, ma diligenti ecc.'; poi continua: 'et è collerico qualche volta più che un moscherino con quei poveri Modanesi, o Mantovani (1). Che occorre disputare queste coglionerie! Sappia ben lui quel che dica, et scrivalo bene, et non sarà poco senza entrare in tanti ginepraj, et pigliar come si dice ogni mosca per l'aria....... Il Castelvetro nel suo Boccaccio (2) che gli ha in animo (?) di stampare doverrà notare di molte cose, che il Salviati par che intenda male che sono assai visibili, et aggiugnervene molte che faranno più honore alla memoria dell'huomo che tutte queste ciance testuali, che non servono niente nè alla parola, nè all'eloquenza, nè allo stile; nel quale veggo ancor che gli è giovane il nostro amico:

(1) Allude a quei luoghi del vol. I degli *Avvertimenti* del SALVIATI, in cui questi infuria contro i non Toscani, che a'Toscani contendevano l'onore della lingua. Cfr. l. II, pp. 146 sgg.

(2) In data 13 dicembre 1584, scrive il nostro C.: 'Il Castelvetro vuole stampare il Boccaccio et mi prega delle mie note, che forse li darò et non credo che gli altri habbino a toccar i miei fogli s'io non m'inganno. Ma quel che non ha fatto a sufficentia Don Vinc.° Borghini non credo il possa fare altri '. — Dalla *Vita* del Castelvetro scritta dal MURATORI, sappiamo che quegli aveva studiato con infinita cura il Boccaccio 'ed aveane anche ridotto in ordine tutte le parole e frasi per valersene ad un'opera che sarebbe riuscita di molta utilità alla lingua volgare. Sopra le medesime ancora lasciò alcuni suoi *Giudizj*, ed opposizioni, i frammenti delle quali si conservano presso di me scritti a penna' (*Opere varie critiche di L. Castelvetro*, Lione, 1727, p. 71) Per osservazioni del Castelvetro sulle novelle del Boccaccio, cfr. pp. 108 sgg.

per che la scritione ch'egli usa che è la piana nè richiede tante parole, nè richiede quei numeri ch'egli accostuma per tutto. Se noi ci potessimo favellare o scrivere, io credo che lui m'acconsentirebbe, et che gli farei de' piaceri, come io farei anco al Tasso, si valeret (1). Et questo è quanto m'occorre in materia del libro. Il quale tutto insieme è de' più cari ch'io tenga et de' più stimati in queste materie, le quali lui ha visto copiosamente, et con ogni osservatione a lui possibile. Ma io penso che et in queste medesime, et ne' Ditionarij noi passerem più oltre'.

Prima di seguitare mi fermo a quest'ultime parole, e noto due cose rilevanti per la storia de' nostri studî grammaticali e linguistici. Il Corbinelli, come vedemmo, si proponeva di illustrare il *Decameron*, e si osservi com'egli mostri coscienza della via nuova, che gli additava il suo metodo filologico: 'm'ànno lasciato, egli dice, gran campo or per un'altra strada a rimescolarmi con quell'autore'. Lo stesso soggiunge che gli riuscirà per il Vocabolario. Altro proponimento dunque del Corbinelli :

(1) Torquato Tasso accenna al Corbinelli in una delle sue lettere (I 190-91, n. 78, ed. Guasti): 'Anzi mi sovviene che Jacopo Corbinelli fiorentino, uomo dotto, che ha speso tutto il suo tempo in considerar i numeri del parlar così legato come sciolto, in un'operetta ch'è quasi traduzione di Demetrio Falereo ammira quel di Dante 'A l'orribile torre'; ove alcuno altro richiederebbe che si dicesse 'A l'oribil torre'. E questo medesimo lodò assai in casa del Pinelli ch'io avessi ricevute volentieri nel mio poema le parole lunghe: ne le quali non niego però di non essere stato un poco frequente. . . .' L'incontro di Torquato con il Corbinelli, qui a Padova in casa del Pinelli, sarebbe accaduto nella primavera del 1566, secondo annota il Guasti a questo luogo e più addietro, p. 5, nello specchio cronologico della vita del Tasso, sotto l'anno 1566: 'in primavera. Gita a Padova: mostra a Scipione Gonzaga, a Giovan Vincenzo Pinelli e a Jacopo Corbinelli i primi sei canti del suo *Goffredo*'. Vedi però più innanzi.

fare un Vocabolario. E doveva essere anche questo un Vocabolario nuovo, come le illustrazioni al *Decameron*; della lingua barbara, non della toscana. Che cosa intendeva di significare il Corbinelli con questa frase? *Lingua barbara* per lui doveva essere (lo diceva forse in senso ironico) il francese. Ricordiamoci infatti ch' egli, per conoscere il francese ad utilità degli studî italiani, ha dichiarato di essere divenuto *barbaro*, ossia *francese*, *visu verbo et opere*. O egli intendeva di compilare un vocabolario *barbaro*, cioè *francese*, non toscano; oppure è da dare dell' epiteto quest'altra spiegazione: il toscano per lui non era il tutto, come pel Salviati, a cui il Corbinelli rimprovera di non conoscere che una lingua sola, ma era la parte di un tutto, che s'integrava e spiegava, messa a riscontro dell' altra, cioè, il barbaro, il francese. Pensava dunque il Corbinelli ad un dizionario italiano o toscano, come si voglia, in cui la dizione nostra fosse chiarita dal raffronto colla francese corrispondente? Pensava insomma il Corbinelli ad un dizionario comparato? Già in una lettera del 13 agosto 1584 egli parla del suo Dizionario che, dice, 'spero pur lasciar di tutta l'antichità et conformità (*dell' italiano, s'intende*) con l' altre lingue che m'è stato possibile di vedere, et già ho marcato quasi tutti i libri così di penna, come di stampa'. E altri accenni non mancano.

Intanto notiamo che ci riesce più chiaro un luogo già recato di quella stessa lettera 3 gennaio 1585, ove il Corbinelli esclama: 'che diavol dirà il Salviati, che con la mia *Panfila* farò vergogna alla sua *Phedria* ecc.'. Il Corbinelli si riprometteva di eclissare co' lavori linguistici originali, che meditava, queste fatiche del Salviati, e pregustava la confusione e la meraviglia di lui e il plauso, che si tributa alle scoperte inattese.

Il 25 febbr. di questo medesimo anno 1585, scriveva:

'quel vocabolario so che *(il Salviati)* (1) non lo può fare: lui et io lo faremo bene. Credo che possa havere qualche libro più di me: et di molte voci da vantaggio. Pure la virtù consisterà nel bene esaminarle, non ne la quantità. Però l'aspetto *(questo vocab. del Salviati)* (2), et fate che io lo vegga a buona hora'. E l'11 aprile: 'io gli *(al Fauchet)* ho messo nel capo che facci un Dittionario Franzese, come fa il Salviati l'Italiano, perchè lui ha la raccolta delle voci de' libri antichi, che come io le veggo mi par subito d'haver l'equivalente che corrisponda spesse

(1) Cfr. Salviati, *Avvertimenti* vol. I, l. II, c. 129: 'Ma nondimanco se ciò, che v'è racchiuso (nel *Decameron*) sia da usare in questi tempi senza limitazione, si vedrà forse nel nostro vocabolario della Toscana lingua, che con l'aiuto della divina grazia, fra breve spazio di pubblicare intendiamo. Nel qual volume si son raccolti, e dichiarati tutti i vocaboli, e modi di favellare, i quali abbiam trovati nelle buone scritture, che fatte furono innanzi all'anno del 1400 ecc.'. Cfr. pure, nello stesso l., c. 132 e 133: inoltre l. I, c. 66, l. III, c. 212, ove sempre s' accenna a questo Vocabolario. — Avverto che anche altrove cito sempre il vol. I dell'opera del Salviati.

(2) L'8 novembre 1585 il Corbinelli sollecitava novamente il Pinelli che gli facesse avere il Vocabolario del Salviati: 'faccia poi che io trovi il Dittionario del Salviati'. Ma il Corbinelli chiedeva invano una cosa che al Salviati, per morte immatura, non riuscì di dare; anzi può dirsi che qui il Corbinelli apparisca profeta quando dice che 'quel vocabolario non lo può fare'. Cfr. *Bibl.* del Fontanini, I, 83-84, n. dello Zeno: '...qualche anno prima della sua morte (*il Salviati*) si pose a faticare intorno al lavoro di un *Vocabolario*, fondato su l'autorità de' testi antichi approvati, ma ebbe poco campo a tirarlo innanzi, essendo stato nel cinquantesimo anno dell'età sua da immatura morte rapito. Pierfrancesco Cambi nella Orazione delle lodi del Salviati, recitata nell'Accademia fiorentina, mette quel suo vantato *Vocabolario* tra le cose *tutte finite nel suo intelletto, e quasi abbozzate su per le carte*'. Il Salviati morì nel 1589. Ad ogni modo egli contribuì al Vocabolario della Crusca, essendo stato, com'è noto, uno de' deputati alla sua formazione.

volte col suono. Talmente che, se la guerra non ci scanna, quel del Salviati non voglio che habbia a far col nostro: perchè noi sarem due, et lui solo'.

Dunque veramente il Corbinelli pensava ad un Dizionario comparato: si trattava pur sempre di mettere l'una lingua presso l'altra per quel solito objetto di mostrarne la corrispondenza.

Oltre la teorica il Corbinelli reca qualche esempio dell'applicazione di essa: 'in quel suo saggio di Vocabolario, dice egli citando c. 66 degli *Avvertim.* del Salviati (1), — amare per amore — non mostra d'intendere donde venga questa frase. Concordare esempli è qualche cosa, ma non è saper l'essentia, che s'ha con i riscontri di lingue. Aimer pour amour è frase franzese, et che dette prima l'essere alla nostra. Per amor vuol dire per cupidità et libidine. Afranius: amabit sapiens, cupient caeteri, come allega Apulejo. — Or questo sarà il mio modo di procedere per quanto potrò. Il suo veggo da questo che sarà molto defettivo, si bene harà raccolto molte cose' (16 febbraio 1585).

E seguita dando, per correggere il Salviati (2), una erratissima etimologia di *Masnadieri* e *Masnada*, che fa risalire a *Manus*, 'aggiuntavi la *s*, come in infinite altre voci si vede che s'aggiugne et nel mezo et nel pr°, onde una mano di bastonate, di coltellate. Et *Masnà* in Piemonte si dice una truppa di fanciulli, et vulgarmente anche da noi trasponendo la *s* diciamo *smannata* ecc.'. Ma pone questo principio: 'l'ignoranza di saper l'etimologia fa che

(1) Lib. I, c. 66 (cfr. *Decameron* del 1582, Giorn. 10, n. 6, c. 535): 'Nel Re Carlo innamorato: *m'é sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate:* Pistole d'Ovidio.... *amoe per amore Demofonte Duca d'Atene:* e altrove: *me amoe per amore: e quello Iddio ebbe il mio pulcellaggio*'.

(2) Cfr. op. cit., l. I, c. 62.

tu non conosci le voci et non sei risoluto della significazione. Poi, recata questa strana etimologia di *Masnadiero* e *Masnada*, aggiunge:' basta, voi intendete quel ch'io vo' dire et quel che non saprà dire il suo dictionario; perchè lui non ha provisto all'origine delle cose, nè è fornito della cognitione d'altra lingua che della sua et non basta per far l'interprete et insegnarla'.

Nell'etimologia però il Corbinelli non piglia sempre delle cantonate; qui, per es., coglie nel segno: 'Così, seguita subito dopo il passo ora riferito, è nella voce *mai* da me altrove detto, che non ha altra forza che di *magis*. Non significa come il povero huomo si dibatte nè *sempre* nè *non mai* (1), come già l'Accademia disputò in altro proposito sul (?) Boccaccio et ne dettono una sentenza sciocchissima. I Franzesi dicono: Je n'en puis mais, che i franzesi medesimi non hanno inteso quando per uccellarsi hanno voluto tradurre: Ego non possum sed, perchè quel *mais* è anche più intero che il nostro *mai*, alla sua origine *magis*, id est: Io non ci posso più, io non ci saprei fare altro, far da vantaggio: Ego non possum magis. Così *mai sì*, *mai no* quasi dica: Io dico di sì quantum possum. Io dico di no quantum possum magis. Sì che non è se non un augumento della negatione, o affermatione, et non sarà altro. Da qui conoscesi che *madesì madenò* vuol dire *magis si*, *magis non*. *Made* da *mage*, *g* in *d*, come *moggio* da *modium*, *hoggi* da *hoc die*, *meriggio* da *meridies* et cento altri. Come et adverso si potrebbe creder che *caro* venisse da *cado*, perchè ciondolando ogni membro par che cada'.

Ahimè, qui rispuntano le stranezze de' vecchi etimologi; ma più su qualche cosa c'è di intraveduto. La foga tradisce il Corbinelli, che per troppo dire, e per mostrare di

(1) Cfr. *Avvertimenti*, l. I, c. 63-64.

poter molto discorrere, trascende a spropositi bizzarri, ma ripensando a qual tempo scriveva si può essergli larghi di indulgenza. La sua fonologia è certamente primitiva: ognuno sa che questi balzi da *g* a *d*, e da *d* a *g*, che parevano possibili al Corbinelli, il quale non vedeva nel graduale procedimento fisiologico l'evoluzione de' suoni, non si danno (1), ma il suo errore non sorprende, e non toglie si riconosca il suo intuito. Lascio che il metodo dimostrativo del Corbinelli non è troppo corretto, perchè il trapasso da *g* a *d* è riprovato con l'inverso da *d* a *g*, se pure per lui questi fenomeni, come reciproci, non s'avessero a illustrare a vicenda; e noto che il Corbinelli ha preceduto il Blanc (2), discernendo *magis* nella forma *made*, benchè imperfettamente.

Nella lettera 16 febbrajo 1585, abbiamo altri appunti al Salviati, come questo: '*Diliticate*. Voce antica fran-

(1) Cfr. per questo fenomeno specialmente lo SCHUCHARDT, *Vokal. des Vulgärlateins*, I 64 sgg.

(2) Cfr. la sua *Grammatica italiana*, p. 546: 'Bei den Alten finden sich die räthselhaften Formen *madiè*, *madiò*, *madiesì* e *madesì*; vermuthlich ist auch hier wunderlicherweise ursprunglich *Dio* zwischen *mai* und *sì* eingeschoben und dann verstümmelt worden'. Cfr. per esempî i nostri Dizionari, ne' quali di codesta forma si danno le solite comiche spiegazioni. Il fr. ha *maidieu*, e lo sp. *madios*. *Maidieu* ha nel BOREL, *Dictionn. des termes du vieux François*, L. Favre, Niort, 1882, questa spiegazione: '*Mai-Dieu*. Ancien serment, qui signifie m'aime-Dieu, ou plustost m'aide-Dieu: d'où venoit Dieu m'aye'. Il Ménage chiarisce anch'egli con '*m'aide Dieu*, comme qui diroit *Ita me Deus adjuvet*'. Cfr. DIEZ, *Etym. Wört*5., I, s. v. *Dio*. I vecchi etimologi francesi non ispiegarono questa forma meglio degli italiani. Lasciando *ma* (*mai*, *magis*), nella seguente sillaba dobbiamo vedere la forma *deo* ridotta a *de* in *madesì*, *madeno*, oppure a *dio*, indi *die* per l'assimilazione ad *i* (in cui, regolarmente, si volse la *e* originaria), di *o*, onde *madiesì*, *madieno*, come in *Dietisalvi*, *Dietallevi*.

zese, dalla quale è venuta la nostra (1), che vuol dire non *solleticare* (povero ignorante), ma *delinire*, *demulcere*, *fricare* come quando si liscia la coda al gatto. Ego delinimenta vitae monstraveram tibi: tu mortis decus mavis. Questo è dire i deliticamenti della vita. Et vedete (che) gli esempli ch'egli allega quanto provano questa oppinione, et quanto son lontani dal solleticare (2). Insomma

(2) L'ignoranza delle leggi fonetiche, così comune fin pochi decennî sono, traeva in inganno il Corbinelli, che in *deliticare* vedeva il francese *deliter*. In lett. 11 aprile 1585, scriveva: '*Deliticare. Deliter*. Ne' salmi che antichissimamente ho in scritto: Et ne deliteras pas tes ennemis sur moy. et Je me deliteré en nostre Seigneur. *Delitements*, *Delictationes*, *Delict, diletto*, nel libro dell'*Ordre de la Chevalerie,* quel che in una Bibia, altresì antichissima, si dice *esleecer* da *liesse:* m'ame s'esleecera en icelle. et je fui confremé (l. confermé) en faisant la. All'italiana, in facendola; hoggi en la faisant. *Esleecer* Dante disse *Letitiare*. Vedete la sororità ne' loro antichissimi'. Ma al Pinelli questa etimologia del nostro *Dileticare* da *Deliter* non piacque, e il C. il 1° luglio dello stesso 1585, accogliendo gli avvertimenti del dotto uomo, scriveva che anche a lui pareva troppo lontano *deliticar* da *deliter* 'ma non saprei che dire altro: se non viene, par simile al franzese'. Egli finisce qui per avvicinare nel senso il *diliticare* italiano al latino *scalpere,* in modo che è costretto a convenire nella significazione combattuta che gli dava il Salviati. Correggendo un luogo 'corrotto di David ne' salmi: *Scalpebam spiritum meum, non scopebam*', trova in questo *scalpere* conformità 'al nostro deliticare et stuzzicar col dito, et quasi solleticare'. Compiacendosi della sua emendazione a questo luogo biblico, prega il Pinelli di non comunicarla altrui 'acciò qualcuno lo mettesse ne' suoi ditionarj, perchè non son cose da Salviati perchè lui non ha a passar Peretola'. — Sull'etimologia di *dileticare* cfr. Diez, *Etym Wört*⁵., II a., ed App. II a., s. v. *solleticare*; Flechia, *Arch. Glott.,* II 319-20.

(1) Salviati, *Avvertim.,* l. I, c. 63: 'Nel proemio di Guidotto da Cremona*: Sicuramente se tu jeri m'affligesti, tu ci hai oggi cotanto diliticate*'. A questo esempio il Salviati ne aggiunge altri: 'Il maestro Aldobrandino..... *che quando la femmina il disidera, e diletta, sia toccata, e dileticata nel luogo, ch'è tra 'l bellico, e la coscia.* Pistole

egli è pieno per tutto d'ignoranze. Così nelle dichiarazioni che fa di sopra a quei luoghi scorretti del Boccacio non credo che di 30 ve ne sia tre buoni. La voce franzese non l'ho pronta ma l'ho bene notata in più et più luoghi di scritti a mano antichi......... Aspetterò il suo dictionario, che sarà una gran facilità al mio che l'ho tutto sparso qua et là, et non so dove'. Ma di questo non si contenta, chè nel rovescio dell'ultimo foglio, poco più su dell'indirizzo al Pinelli, aggiunge: 'quel povero huomo che non sa le lingue pensa che quelli esempli che dà a c. 78, dove con tante parole sciocche et inconsiderate esaggera la vagheza, la dolceza, la purità etc., non è cosa più contra a lui. Son ben sentenze per esser tradotte da quei dotti salse, et stringate et questo le fa parere a lui che sia sì bel linguaggio: ma non è parlare alcuno più mescolato et di franzese et di siciliano et d'antico nostro et meno antico che quello perchè secondo che traduceva quei libri et cavava le sentenze s'accomodava alle parole di quello o di quell'altro scrittore.'

E nella successiva lettera 25 febb.: 'quanto alla pelle di quell'amico, non dico di scorticarlo perchè harei torto, et tutta l'opera è degna di laude: ma scotennare intendo per Esploucher, et rivederli il conto! Egli è troppo diligente, et su minutissime bagattelle usa stile e periodi come se parlassi di cose seriose ecc.'. Il Salviati è 'vago di non lasciar nulla indetto, et è vizio di quelli che non sanno troppe cose: perchè certe sorte di cose s' harebbe

di Seneca: *Perchè mi diletichi tu, altro si convien fare, e' mi conviene guerire per cura di fuoco e di ferro*'. Più oltre in questa lettera il C. commenta: '*perchè mi diletichi tu: altro si convien fare* — perchè mi lisci tu, et mi medichi con pannicelli caldi et fregagioni; bisogna il ferro ecc., non *solletichi*'.

più presto a far credere che tu le sapessi, che a mostrar che tu le sappia'. Conchiude il Corbinelli questo po' di filippica con un superbo: 'ego illum contemno prae me'.

Ma veramente non si ferma, e seguitando a scotennare trova che ridire sulle osservazioni e regole ortografiche del Salviati: '...dove lui si sforza di rendere ragioni di certe cosette in questo 3° libro, col suo giudizio, veggo che va molto basso, et vuol pure render ragione, et far l'Aristotile, nè dice però cosa che habbia fondo nè fondamento alcuno; et tuttavolta dice per dir qualcosa, qualche deboleza et tira di pratica. Io non posso finire questa sua ortografia, tanto mi viene a noja; tante citatione di novelle et paragrafi et numeri per una debole paroletta. Non basta dire: si trova Fumo, et Fummo (1)? Ma si dee lodar per diligente et affettato tanto quanto non è possibil più, et sapergliene il buon grado dai forestieri della lingua. Vedete in quel capitolo XII del 3° libro, a c. 212 (2). Non sapendo che gli antichi nostri hanno detto, non altrimenti che gli antichi latini Casmena et simili (et hoggi nella lingua Padovana), Bascio, et Biasgio et tanti altri che non viene dallo scriver scorretto, ma dalla pronunzia che imitava la *s* del latino Blasius, Basium et simili, et la ritenevano altressì. Che ha a far fasce et face, pasce et pace, vesce et vece? Che sapere et che

(1) Quì certo non ci accordiamo al Corbinelli, poichè nella diligente indicazione delle fonti il Salviati usava di un metodo scientifico tutt'affatto moderno.

(2) Cit. *Avvertim.*, vol. I, l. III, 212, *particella* XII: '.... scrivonsi allo 'ncontro dal predetto Mannelli alcune voci per avventura sempre scorrettamente: sì come *bascio* e *camiscia*, e molte altre di cotal suono, con la *s* davanti la *c*, che niente non v'ha che fare: e propio umore fu quasi di colui, e rade volte usato dagli altri di quel buon tempo ecc.'. Indi rimprovera al popolo toscano la pronunzia *fasce* e *face*, *vesce* e *vece*, *pasce* e *pace*.

giudizio è questo da fiorentini! rispondetemi — et tutto pieno è di queste sue audaci ignoranze. — Così a c. 216 (1), quando parla di *Advenire*, non pare che sappia che *Advenire*, et *Avvenire* è tutto uno; l'uno più latino, l'altro meno: et che *Adivenire* è un'altra cosa, che viene da *Divenire* (*Devenio*), come *Divedere*, onde con l'*a* archica et initiale come è in mille altri verbi, che lui non ha considerata, è fatto *Adivenire*. I Franzesi *Devenir*: que deviendrez vous? Tale è la lettera αρχετικα (*sic*) in *Ninferno*, *Donde*, *Dove* et tante altre che in fra Jacopone haviam considerato o che danno gran lume alla verità; nè sanno come quel *d* v'è entrato et quella *n*, onde i Pistolesi dicono *Niza* per *Izza* instigazione (2). Non c'è ragione; così hanno fatto altre lingue. Al povero huomo manca tutte queste cognizioni, et fa poi di questi errori nella sua principal professione che è di grammatico ecc. ecc.'.

Il 1° marzo scrive: 'Finii hieri con una pena intollerabile il Salviati, il quale in effetto si spezza il cervello in minutare mille coglionerie, che è debolezza di spirito, pur abbondanza di diligenza et d'accuratezza, nè so come gli habbi potuto ingolfare il cervello tanto oltre in queste cose, le quali son troppe, et anco profusamente scritte. Quelle citazioni di libri che contengono per il meno il quarto dell'opera, che servono? che c'importa che *diligentia* sia nell'Angiol Gabriello; et *diligenza* nel Cupido Volante? Son gran mancamenti. Trovo bello il capitolo 19

(1) *Avvertim.*, l. cit., c. 216, *part.* XVII: 'da questo trasformarsi l'una lettera in altra, da *advenire* dovette dirsi *avvenire*, come dall'altra regola, la quale aggiugne lettere, *adivenire*, per avviso mio, si formò: e da questo ultimo, quasi naturalmente, raddoppiandosi la consonante, sì come io credo, nacque l'*addivenire* ecc.'

(2) Nemmen qui il Corbinelli azzecca. Tutti sanno che la *n* iniziale di *ninferno* ecc., è la *n* della preposiz. *in* appiccicatasi e fusasi con il nome. Cfr. Meyer-Lübke, *It. Gram.*, § 196.

del 3° libro (1), et fra molte buone considerazioni molte ancora et leggieri et ignoranti. Altro non vi saprei dire del fatto suo. Ditemi hora voi qualche cosa; aspetto con desiderio il suo Dictionario, et per riprenderlo, et per imparарvi'. E a proposito di questo Dizionario poco oltre aggiunge: '*Sans dessus dessous* è il nostro sottosopra, a soqquadro, in confusione ecc., son di quelle cose che il Vocabolario del Salviati non saprà rincontrare' (2).

Nè sa risparmiare il Corbinelli l'edizione che del *Decameron* fece il Salviati; chè il 29 marzo, sempre di quest'anno 1585, scrive intorno ad essa: 'Ho avuto il Boccaccio di Salviati, che è una sciocca cosa a vedere il modo fratino di disertare i libri; et quanto a me anche a Roma lo stamperei sempre intero, namque spreta et olescunt: si irascare (come fanno i preti), agnita videntur'.

Riferisco pur quello che intorno alla frase *amare per amore* dice il nostro filologo, tornando sull'argomento, nella lettera 11 aprile dell'anno poco fa ripetuto: 'Dico che *amare per amore* è franzese perchè i Romanzi franzesi l'usono sovente et i nostri che tradussero prima che scrivessero del loro, l'usono qualche volta, et chi dubita che *amar meglio* è franzese perchè a noi è raro? Tante frasi son nel Boccaccio et parole, che son franzesi, et rimaste anche tali perchè i tempi subsequenti l'hanno tralasciate. Di questo non bisogna dubitare, et di questo bisogna essere benissimo informato per conoscere la

(1) Il lib. III degli *Avvertim.* del SALVIATI non ha che 4 capitoli. Qui il C. confonde i capitoli con le *particelle*, nelle quali ciascun capitolo, si suddivide; nè saprei, dalla sola indicazione ch'è qui sopra, arguire a quale *particella,* e di qual capitolo, si riferisca il nostro scrittore.

(2) *Sens dessus dessous,* nel medioevo *c'en dessus dessous* 'c'est-à-dire cela qui est *en dessus* (mis) *dessous*'. Cfr. BRACHET, *Dictionn. étym. de la langue francaise*, s. v. *Sans*.

lingua nostra bastarda; la quale nè il Salviati nè V. S. può conoscere et però non ne può trattar doctrinalmente'.

Dopo ciò, non avrei ancora finito di spigolare di qua e di lá da queste lettere per mostrare l'acume tante volte così moderno del Corbinelli, ma penso che a questo fine serva sufficientemente quello che ho riferito. È naturale che con quelle idee in capo il nostro filologo non s'avesse a trovare molto d'accordo co' grammatici e linguisti del suo tempo, e intendo alludere specialmente agli italiani, almeno a taluni di essi. Infatti neanche il Muzio accontenta il difficilissimo Corbinelli, come apparisce dalla lettera 4 febbraio 1587: 'Da due dì in qua m'ha venuto *(sic)* alle mani un libro del Mutio Justinopolitano, che non seppi mai che egli si mescolasse di lingua (1). Io lo trovo quasi quanto il Salviati, et si bene egli è ignorante nella maggior parte delle cose, ancor si ha egli osservate molte, se non altamente, curiosamente, et bene mi piace, che e' dice volentier male. V' ho trovato il mio povero *Corbaccio* (2). Ha preso argomento sopra la mia epistola; ma io non ho voluto punto far quello che e' pensa, se bene forse ho parlato un po' scuro. Non propongo niente a imitare (3), anzi odio le regole, et come io trovo i libri scritti variare, così stimo queste cose indifferenti, et se in parlando io soglio dire et udire *andavo*, *facevo*, *stavo*, tanto mi scriverò così, se la penna harà fatto un *o*, quanto *andava*, *faceva*, perchè così si trova nelli scrittori antichi (4). Io parlo d'altre cose quando io

(1) Allude alle *Battaglie* (Vinegia, 1582) del MUZIO.

(2) MUZIO, op. cit., c. 13 sgg.

(3) Il MUZIO gli attribuisce di proporre la imitazione della lingua del *Corbaccio*.

(4) Vedi il rimprovero che il MUZIO gli fa, op. cit., c. 14 sgg. Lodò invece questa ediz. del *Corbaccio*, D. BORGHESI: cfr. MAZZUCHELLI, *Scritt.*, 1358-59.

parlo delle lingue dove nè il Salviati nè altri hanno arrivato, nè arriveranno; quos ego contemno prae me'.

Passando ad altri argomenti di questa corrispondenza corbinelliana, vediamo come il Pinelli avesse avuto desiderio di conoscere in quale dei dialetti francesi fosse stato scritto il *Tesoro* di messer Brunetto. Lo desumiamo da un brano di lettera del Corbinelli (ultimi d'agosto 1585); 'La lingua di quel *Tesoro* di ser Brunetto, Fauchet dice che gli pare non particolare di provincia alcuna, ma comune, come la comune suole esser dei forestieri'. E ad un'altra domanda del Pinelli si risponde: 'quanto al *Patois*, è cosa vulgare et usitata, che vuol dire quasi paesano, grossolano (1) etc.'.

E giacchè rovistando fra i miei appunti mi torna innanzi gli occhi un altro luogo, in cui il Corbinelli insiste sulla necessità di conoscere altre lingue oltre la propria, lo reco: 'Io vi dico che dalle lingue barbare noi haviam ritenuto una infinità di cose: et che bisogna saperle per volere fare il grammatico: non dico per scrivere' (lett. 16 febbraio, 1585).

Nella lettera 4 aprile 1581 il Corbinelli parla della *guerra d' Attila* rifatta da G. M. Barbieri: 'Di quella *Historia della guerra d' Attila* così n' havevo inteso dal Castelvetro. Maravigliomi come quello Gio. Maria Barbiero sapessi tanto della lingua non havendo mai letto libro, che mi sia più piaciuto et che m' habbi fatto star più perplesso e inrisoluto se gli era antico o moderno, ma forse questa

(1) Questa domanda del Pinelli sul significato di *patois*, deve riferirsi all' altra precedente sulla lingua usata nel *Tesoro* di ser Brunetto, poichè una variante vorrebbe che Brunetto dichiarasse di avere scritto *selonc le patois de France* (cfr. B. Latini, *Li livres du Tresor*, ed. Chabaille, Paris, 1863, p. 3, n. 48; il *Tesoro* volgarizzato da B. Giamboni, ed. Gaiter, Bologna, 1878, p. 8, n. 4, e Diez, *Etym. Wört*[5]., II c., s. v. *Patois*).

novità et bellezza ch'io trovo in costui non viene da lui, ma dal Provenzale'. Lasciamo stare che il provenzale, come ognun sa, qui non ci entra punto, e che ci ha invece a fare assai il suo fratello, l'antico francese. Questo scambio de' due parlari di Francia, e più spesso della lingua d' oïl per quella d' oc, era allora ben comune, essendo quest' ultima la meno sconosciuta. Qui poi il Corbinelli fu tratto in inganno dalla affermazione stessa del Barbieri, che nel Proemio avverte essere stata la storia di Attila ridotta di latino in provenzale da Nicolò da Casola bolognese, e dal provenzale averla lui fatta italiana. (1). Anche il biografo del Barbieri, il figlio suo Lodovico, dice, per conseguenza di ciò, provenzali i due volumi, da cui Giov. Maria trasse l' opera propria (2).

M' importa rilevare una cosa: che prima del Tiraboschi (3), già si sapeva, che l' autore di questa *Guerra*

(1) Il Corbinelli stava alle altrui relazioni, non conoscendo il cod. inedito nella biblioteca degli Estensi. 'Sendo stata scritta la guerra d'Atila Re degli Hunni in latino per Tomaso d'Aquileia...... fu dipoi traportata in lingua provenzale da Nicolò da Casola Bolognese'. Vedi la I[a] ediz. di Ferrara, Francesco de' Rossi da Valenza, 1568, e p. 1 di quella già cit. Vedi pure D'ANCONA, *Studi di crit. e storia lett.*, p. 484, n. 2).

(2) Cfr. TIRABOSCHI, *Bibl. Modenese*, I 161, e nella moderna stampa della *Guerra d'Atila*, p. XX, n. 1.

(3) Cfr. Op. e l. cit. 'Niuno ha finora avvertito che l'autor di quest'opera fosse il Barbieri. La Vita scrittane da Lodovico ce ne assicura ecc.'. Doveva inoltre ben sapere il Pigna di chi fosse quest' opera, benchè mostri ignorarlo (*Hist. de' principi d' Este*, Vinegia 1572, p. 30, e D'ANCONA, *Studi di crit. e storia. lett.*, p. 487). A proposito ancora di codesta compilazione vedi un articolo di G. VANDELLI, *Rassegna Emiliana*, II 485-90. — Qui sarebbe stato il caso di fare un' altra osservazione: che il Barbieri traducendo in italiano antico un antico testo francese precorse al Corbinelli, se non che lo aveva mosso non uno scopo filologico, ma politico (cfr. TIRABOSCHI. op. e l. cit., e D'ANCONA, op. cit., 484). Al TIRABOSCHI (op. cit.,

d' Attila era stato il nostro Barbieri. E dico nostro per una grande simpatia, che deve legare noi ricercatori di cose romanze a questo precursore, che onora tanto la storia degli studî italiani nel secolo XVI, e che già, lo ripeto, mentre i più n' erano così ignoranti, era riuscito a sapere tante e tanto utili cose intorno i Provenzali, ed a formare quasi una piccola scuola italiana di provenzalisti (1). Uno di questa scuola, amico oltre che compagno di lavoro del Barbieri, il Castelvetro, aveva già fatto passare oltre Alpi, a decoro del suo maestro, la notizia che il rifacimento del vecchio poema su *Attila* era opera del Barbieri, il cui nome era stato taciuto nella stampa, anzi così taciuto allora e in seguito, che il Tiraboschi credette, e non ingiustamente, di fare una scoperta, quando dalla biografia di Lodovico desunse la verità intorno l'origine e lo scrittore della *Guerra d' Attila*.

Queste lettere ci scoprono qualche poco la vita, non troppo nota, del Corbinelli (2). Intorno il quale si legge

p. 162), non pare così antica la lingua usata dal Barbieri nel tradurre il poema francese. Ad ogni modo, una certa rispondenza collega lui e il Corbinelli: l' uno aveva approfondita la conoscenza del provenzale; l' altro lavorava sul solco prossimo, sulla lingua d' oïl. Ambedue poi meglio che per vago sentimento, come gli altri, erano convinti della parentela tra le due favelle di Francia e la nostra (cfr. del B. l' opera sulla *Poesia rimata*, p. 86).

(1) Il biografo di G. M. Barbieri, il figlio Lodovico, dice che tornando di Francia apprese egli il provenzale a varî suoi amici letterati, fra i quali si distinse il Castelvetro. Cfr. *Guerra d' Atila* cit., p. XIII.

(2) Vedasi, sopra il Corbinelli, Bayle, *Dictionn. histor. et critique*, Rotterdam, 1720, pp. 923-24; Negri *Istoria degli scritt. fior.*, Ferrara, 1722, pp. 325-26; *Biografia universale* ecc. Venezia, 1723, XIII 183; Moreri, *Grand Dictionn. histor.*, Paris, 1744, 480, col. 1; Ladvocat, *Diz. st. portatile*, ed. it. di Bassano, 1795, II 137; *Dizion. biogr. universale* (dal francese), Firenze, II (1842), 166; *Nouvelle*

nelle monche biografie che, figliuolo di un fuoruscito fiorentino, come il padre trovò in Francia ricetto gene-

Biogr. Génér., già cit., XI (1855) 781; LAROUSSE, *Grand Dictionn.*, ecc., V (1862) 110. Poco si raccoglie dagli storici della nostra letteratura. Il CRESCIMBENI, per la vita del C., dice solo che fiorì nel 1550, e anche appresso *(Ist. Volg. Poesia*, ed. di Venezia, 1730, V 131). Altrove accenna a lui come editore, II 268, 320, 321. Nel QUADRIO, *St. e rag.*, II 152, 197, 404, 610; IV 29, son cenni solamente bibliografici. Lo ZENO, *Bibl.* del FONTANINI, n. a p. 4 vol. II, dice che il Corbinelli interpretava a Caterina de' Medici le laudi di fra Jacopone da Todi, come si ha da lettera di Guglielmo Posiello a lui scritta e stampata dietro il libro *De Vulg. Eloquentia.* Cfr. a proposito di ciò, D'ANCONA, *Studî sulla lett. it. de' primi secoli*, p. 5, n. 2. Le altre note dello ZENO sono bibliografiche (II 160, 241, 254). Il TIRABOSCHI si restringe anch'egli a pochi cenni *(St. lett. it.*, ed. di Milano, VII 1784, n.). Non vedo il nome del Corbinelli nell'indice delle Vite degli scrittori italiani del MAZZUCHELLI contenute ne' codd. Vaticani 9263, 9265, 9266, 9267. Cfr. l'indice in NARDUCCI, *Notizie intorno alla Vita del conte G. M. Mazzuchelli ed alla collezione di suoi mss. ora posseduta dalla bibl. Vaticana,* Roma, 1867. — Del Corbinelli avrebbe voluto scrivere la Vita o l'Elogio FEDERIGO UBALDINI; perciò il 14 giugno 1642 da Roma chiedeva egli notizie intorno a lui a Carlo di Tommaso Strozzi; ma lo Strozzi ebbe a rispondergli di non saper modo di accontentarlo (vedi più innanzi Appendice). Lo ZENO dovrebbe avere messa insieme la biografia del C. Cfr. sue *Lettere*, Venezia, 1785, II 328-29, in cui ringrazia due volte Antonfrancesco Marmi di notizie da Firenze comunicategli intorno al nostro filologo, e dove dice esplicito: 'Insomma io credo che la Vita che stenderò del Corbinelli, potrà essere cosa buona'. Il cav. A. Tessier mi assicura che fra i mss. dello Zeno esistenti alla Marciana questa vita del Corbinelli non si ritrova. Nè menzione di essa vien fatta da Francesco Negri nella Vita di A. Zeno, Venezia, 1816 (cfr. *Giornale degli eruditi e curiosi*, II 346). Lo Zeno voleva porre il Corbinelli fra i poeti italiani nella Storia, ch' egli ne preparava (cfr., ad es., lettera al Crescimbeni, I 18) per quel sonetto, che di esso si leggeva nella *Fisica* di Paolo del Rosso, pubblicata appunto, come si sa, dal Corbinelli medesimo (cfr. la prima lett. cit.). Perciò lo Zeno intendeva raccoglierne le notizie biografiche, perchè in codesta Storia

roso (1), e visse al servizio della corte quale uomo di lettere, godendo il favore di Caterina de' Medici e l'amicizia di uomini cospicui nella politica, negli uffici, negli studî umani. Caterina volle porlo al fianco del terzo figliuolo, il duca d'Anjou, che divenuto poi re Enrico III non dimenticò il maestro, ma seguitò a valersi della sua dottrina e del suo consiglio, allorquando si restringeva seco lui a leggere e a meditare gli storici antichi e più spesso i *Discorsi* e il *Principe* del Machiavelli, per trarne inspirazione e conforto a colorire il suo disegno, ch'era di placare Cattolici ed Ugonotti e rilevare frammezzo ad

avrebbe naturalmente offerte le Vite de' nostri poeti. In altri luoghi di queste *Lettere* dello Zeno è ricordato il Corbinelli: cfr. I 10-11, 46; II 241 (attende dal Marmi notizie sulla famiglia Corbinelli, 'e se il vivente di questa casa in Francia discenda da quel celebre Iacopo che in quel regno si rifugiò al tempo della regina Caterina de' Medici'), 334; VI 378 (a proposito di una libreria dice che in essa 'le note mss. del Corbinelli rendono più pregevoli i libri, dove stanno da quel bravo toscano, grammatico e critico, scritte').

(1) Una lettera di Donato Giannotti al Corbinelli, pubblicata dal mio amico prof. L. A. Ferrai (*Lettere inedite di Don. Giannotti*, estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, T. III, S. VI, p. 18) ci apprende fin da qual tempo fosse il nostro filologo oltre Alpi. Il Giannotti gli scrisse di Padova il 24 febbraio 1566 a Lione, ov'era più numerosa la colonia fiorentina. 'Dua giorni sono ricevetti la vostra de' XXVIII del passato, et ho avuto gran piacere di havere havuto nuove di voi da voi. Credo che habbiate havuto gran satisfattione d'havere veduto codesta corte, et specialmente in quel tempo ch'ella è stata, et forse è anchora grandissima et molto piena di novità et non solamente d'huomini ma anchora di pensieri: il che non era al tempo del re Arrigo, perchè allora si poteva dire ch'ella fosse *unum ovile et unus pastor*'. Questo documento non può farci credere probabile il Corbinelli fosse a Padova, a sentire in casa del Pinelli i primi canti del *Goffredo* da Torquato Tasso, nella primavera di quest' anno stesso 1566, come s'è rammentato che afferma il Guasti.

essi l'afflitta autorità regia (1). Veramente, per questo rispetto della biografia, i miei appunti scarseggiano, perchè piuttosto attesi a' luoghi specialmente interessanti nel riguardo filologico, e inoltre mi incalzava la cura d'altri studî e d'altre indagini. Ad ogni modo, qualche cosa ho raccolto, che non si conosceva. Cominciamo *ab ovo*. Dalla lettera 7 agosto 1584 si rileva l'anno di nascita del Corbinelli che a questo tempo dice di avere quasi 49 anni. Siamo così condotti al 1535. Il *quasi* ci avverte che il Corbinelli non era nato in agosto, ma ne' mesi seguenti: al 1536 parmi però che non si possa arrivare.

Il Corbinelli, sembra, fabbricava i libri con la fantasia, o se pure li cominciava davvero, non li finiva. Lo confessa egli stesso: 'son solito cominciar molte cose, nè poterne finir alcuna, tanto mi son le fortune e i tempi contrarii' (lett. 5 dic. 1584). Altrove dice: '...Ma io son sì solo, le occupazioni mie sì grandi, l'imprese sì diverse, che l'una insolla l'altra, et così non conduco mai nulla'. Qui segue qualche cosa anche di peggio, da cui si deduce che il Corbinelli, per quanto fosse a servizio della casa di Francia, era assai corto a quattrini: 'et nè mai trovai la povertà più pesante, che al presente, et sarà tuttavia più, ma perchè l'è don di Dio et hoggi anche don di Re, bisogna contentarsene, et mettersela a entrata' (lett. 8 ottobre 1584).

Nè basta, chè da questa e da altre lettere apparisce che il nostro Corbinelli non poteva esser pago nemmeno della sua salute. Per mezzo del Pinelli anzi chiedeva consigli al celebre Mercuriale, medico e professore a Padova (2).

(1) Davila, *Hist. delle guerre civili di Francia,* Venetia, 1664, p. 350.

(2) Cfr. Tiraboschi, *St. lett.,* ed. di Milano, VII 970 sgg. Sulla consuetudine del Mercuriale col Pinelli cfr. Gualdo, op. cit., p. 21.

Nella stessa lettera 8 ottobre 1584 abbiamo ancora quest' altro luogo, che riesce un appunto buono per le ricerche sulla fortuna della *Gerusalemme Liberata*: 'Ringratio V. S. di tutti i presenti, che mi ha voluto fare et del Tasso, che mi è carissimo, per il nostro S[r] Pigafetta, et quei canti aggiunti, che facilmente saranno nuovi alla Corte (dove andrò fra pochi dì, a Blois, se però in questo mese non torna qui)' (1).

In quest' anno medesimo, 5 dicembre, scrive: 'Io son tornato per travagliare in far imprese et divise per comandamento del Re. Vedete come io sto. Et ho anche a servir il S[r] Moro (ambasciatore veneziano) per la traduzione dell'Epistola liminare del Villaharduino, che non so come io potrò far tutto in 3 dì per mandargliene dreto che sia a tempo ecc.'

A queste strette, a cui lo riduceva il soverchio lavoro, accenna anche nella lett. 7 agosto 1584: 'Costà (?) et questo Imbs.re qui vorrebbono che si stampasse quella Historia antica di Hierusalem in quella lingua franzese, et dall' altra faccia il Taliano et me n' hanno ricerco; et così malato n' ho tradotto et dettato più d' un foglio come è questo senza rivederlo altrimenti; ma perchè in un giorno me ne feciono sì gran pressa per mandarlo costà (come hanno fatto); ch' io non volli mostrar d' haver paura, o di recusare. Se questo ha (?) con piacere del Re, o di cotesta Signoria, io ne piglierò ogni cura et reputerò a honore

(1) Certo qui il Corbinelli vuole alludere alla ediz. della *Liberata* di Venezia, 1583, presso Francesco de' Franceschi. V' è il discorso di Filippo Pigafetta sopra i due titoli dati al poema ('Il Goffredo' e 'La Ger. Lib.'), e l' aggiunta de' cinque canti di Cammillo Cammilli. Cfr. GUIDI, *Annali delle ediz. e delle versioni della Ger. Lib.*, p. 9. Sul Pigafetta cfr. il P. ANGIOLGABRIELLO DA S. MARIA, *Scritt. vicentini*, Vicenza, 1779, pp. CXCI sgg. Per la cit. ediz. del Tasso vedi p. CXCVII.

che mi sia commesso: ma avertischino ch'io non voglio andare a mostra per esser ricorretto o riformato da qualche saccente di costà, perchè io me ne disgusterei infinitamente. Se la cosa è maneggiata da persone, io non me ne vo' impacciare se non come v' ho detto o comandato dal mio Re (perchè lo volevono dire al Re), o ricerco di costà ecc.' Nessun dubbio adunque che il Corbinelli, secondo già fu asserito, in Francia servisse come letterato la famiglia reale (1).

Ma sotto altro cielo non ebbe, lo ripeto, il Corbinelli allegra o almeno tranquilla la vita, tanto che opere concepite con vigore di mente non restassero che pallidamente attestate in queste pagine oscure, di cui ora solo si risveglia la memoria. Fatiche male compensate paiono quelle che il Corbinelli sosteneva per la corte francese; onde la pena di lavori ingrati e della povertà. Ma l' animo del nostro filologo era altero, secondo attestano biografi suoi; qualche prova se ne raccoglie anche da queste lettere, come abbiamo veduto, e come si desume da quest' altro luogo : '...dell' Historia (del Villehardouin, o di quella di *Gerusalemme*?) voi n' harete presto un saggio del modo ch'io voglio tenere per satisfare a me et a' curiosi, et dotti, et non al popolo; al quale molti saranno a Vinetia che potran satisfare' (3 genn. 1585). Davvero questa coscienza di sè, quest' aristocrazia intellettuale non ispiace!

E non doveva esser lieta la vita del Corbinelli anche

(1) Vedo che il Libri nel suo *Catalogo* del 1847, Parigi, n. 2283, al quale registra l'ediz. corbinelliana del *Corbaccio*, dice del Corbinelli, come alludendo a cosa assai nota, 'cet ancien secrétaire de Catherine de Médicis'. Quanto alla storia di Gerusalemme in antico francese, che fosse la *cronaca d'oltremare?* Cfr. P. Paris, *Les mss. fr. de la bibl. du roi*, VI 132; *Hist. litt. de la France*, XXI 679 sgg.; G. Paris, *La litt. fr. au moyen âge*², § 91, p. 131.

per altra ragione, perchè egli si trovava in mezzo all'incendio delle lotte religiose, che consumavano la Francia. Ricordiamoci infatti che queste lettere abbracciano un periodo che dal 1574 va al 1587. Ed è naturale si rifletta in esse anche la politica. Incontriamo accenni agli avvenimenti di quel tempo, e liberi giudizi su' Francesi, come questo: '.....in Francia l'huomo ha scacciato tanto ogni honestà da sè, et ogni vergogna che non si può venire a capo di nulla che per viva forza' (lett. 5 novembre 1585). 'In Francia (lett. 14 aprile 1586) s'accostuma non far mai le cose che per forza.... questa è la natura de' franzesi, o di chi vive alla franzese. L'haver poco rispetto quà provoca rispetto, et si crede che tu meriti, se tu di' o fai sembianza di meritare perchè qua non s'esaminon le cose, nè c'è tempo a farlo'. De' 18 dic. troviamo: 'Tutto il mondo n'è sì miserabile, che non si può più nè vedere nè ascoltar le miserie et la povertà di questo regno. Quel che si vede a ogni hora in Parigi è cosa lacrimevole. Ma i cuori quà nè gli occhi non s'attristano: nessun sente quel che è fuor di suo corpo'. Da questa lettera si sa d'un viaggio che il Corbinelli intendeva fare a Venezia col suo figlio, dopo le nozze della figlia, 'et ci rivedremo, aggiunge, senza dubio. D'andar a Roma, se non fate altro papa, non ve lo prometto'. Del viaggio a Roma aveva il Corbinelli già accennato al Pinelli in lett. degli ultimi d'agosto 1585: 'Di fra Bartolomeo di S. Concordio la ringratio et ringratierò. Così prego V. S. che in certi libri così fatti si ricordi di me, perchè fatto il viaggio mio di Roma, non leggerò più nulla di secolare, o gentile: ma mi darò a scrivere et replicare le mie cose passate'. Ecco dunque anche sul suo spirito un soffio della reazione cattolica, delle cui truci manifestazioni in Francia in quel torbido declinare del secolo XVI il Corbinelli era ogni giorno

testimone. E tanto più dovevano invogliare il suo animo contrito alle letture ascetiche ed alla fede i terrori del regno, lo spettacolo quotidiano di ferocie inaudite, le angosciose incertezze della vita fra quel mare in tempesta (1).

Povero Corbinelli! Come si vede da queste lettere, egli ebbe la mente fervida e il presagio felice d'opere e di studî moderni, e si riprometteva dall'apparizione dei lavori meditati il plauso e la meraviglia de' dotti, che egli avrebbe soverchiati e che disprezzava, conscio della superiorità propria; invece non gli fu consentita che una tarda, pallida, insufficiente rivelazione del suo ingegno dovuta a lettere frettolose, ma non inutili, credo, all'onore del suo nome, ed alla storia degli studi romanzi, come pure quale altro documento de' rapporti intellettuali strettissimi, che corsero fra le due sorelle latine di quà e di là dalle Alpi, durante il periodo della Rinascenza, nell'età di Caterina de' Medici.

(1) Il De Thou, che conobbe personalmente il C., afferma che s'ignorava a quale religione appartenesse (cfr. Bayle e Moreri, op., e ll. cc.). Tanto più notevole quindi codesta sua resipiscenza religiosa.

APPENDICE

Diamo qui la lettera, con la quale, secondo si accennò nella nota a p. 212, Federigo Ubaldini chiedeva a Carlo di Tommaso Strozzi notizie intorno Jacopo Corbinelli. Essa si trova nelle *Filze Strozzi Uguccioni*, n.° 158, f. 96 *(Arch. Stat. fiorent.)*. La responsiva dello Strozzi, ci faceva sapere l'erudito amico D.r Salomone Morpurgo, è alla Barberiniana [Lettere di Carlo di Tommaso Strozzi — 1625-1668 — a Fed. Ubaldini o al Card. Barberini], e porta la data 21 giugno 1642; mentre la proposta dell' Ubaldini, come si disse, è in data 14 giugno dell' anno stesso. Avevamo già pubblicata la lettera nella *Rivista Crit. della Lett. Ital.*, II 189-90.

Ill.mo Sig. mio Oss.mo

Sono per iscrivere una vita, o, per me' dire, un elogio di Giacopo Corbinelli; ma mi mancano quelle notizie che mi possano far mettere ad effetto questo mio pensiero: a chi dunque debb'io ricorrere? In vero a niun altro che al gentilissimo mio Sig. Carlo. Supplico dunque V. S. ill.ma di onorarmi di qualche lume, alla cui guida appoggiato non dia in qualche scoglio. Mi condoni la cortesia innata di Lei questo ardire; mentre per finire a V. S. ill.ma fo riverenza.

Del Corbinelli non si è dimenticato chi scrive, trovandosi, or è un anno, a lavorare alla Nazionale di Parigi; ma le indagini furono tutt'altro che fortunate. Non gli vennero sotto mano

che le seguenti due lettere, le quali, nella povertà di notizie intorno il vecchio filologo, possono parere non inutili affatto. È a sperare tuttavia che, nello spoglio e nel riordinamento di certo materiale manoscritto, al solerte e cortese sig. Michele Deprez ed agli altri, che vi attendono, si presenti qualche altra cosa del nostro Corbinelli.

F. fr. nouv. acq. 6208, f. 185 (Correspondances des frères de Sainte-Mathe, I. A-J).

Monsieur Mando a V S i Versi di Mons' Audebert con questa sua. aspettandone io da lej altrettanti in franzese, si come anche gli aspetta la Regina Madre, a cui n'ho parlato. et forse anche si stamperanno insieme se Vorrete. Sappi V S che io mi sono acceso d'Vno ardentiss° desiderio, et amicissimo dj seruirla, dipoi che assaggiai la sua conoscenza. Pensi quel ch'io farei praticandola. Mitighi dumque in parte il mio desiderio co suoi comandamenti: et me amj, si come honoro lej; a cui bacio le manj con tutto il cuore.

Di Parigi li xxix di giugno 1582

Di V. S. m . mag.

Seruitore humiliss°
JACOPO DE CORBINELLI

A Monsieur
*Mo*nsieur de S[te] MARTHE Gener[l]
de France en la generalite de
*Poi*tiers
a Poitiers

F. fr., ms. 6631, f. 15 (Lettres Originales à Henri III).

Sire

Aiant receu le iour dhier Vne lettre de l'Archeuecque de Nazarette, pour la faire tenir a Vostre Majeste, ie n' ay uoulu faillir de la bailler a ce porteur, qui la luy presentera fidelement. Il m'escriuoit par la mesme depesche quil partoit de Rome pour venir trouuer V. M. a la quelle il tesmoigne desirer grandement de pouuoir faire tres humble seruice, esperant y trouuer quelque creance, come il a fait cydeuant.

Sire, Messieurs des Voz finances n'ont iuge qu' il y eust fons pour satisfaire a Vostre liberale intention en faueur du mariage de ma fille. et sont cause que les Veus que i' ay acoustume faire en Voz abséces *(sic)*, seront redoubles pour le retour, non seulement au bien publiq de tous, qui depend entierement de Vostre presence et prosperite, mais encore pour le mien particulier.

Sire. Dieu vueille prosperer toutes Voz sainctes intentions; et donner a V. M. tres longue et tres heureuse Vie. De Paris ce 26. de Juillet 1586.

De Vostre Maieste

Tres humble et tres obeissant
seruiteur Jaques de Corbinelli.

Queste lettere valgono tanto meglio a mostrarci come il Corbinelli godesse la confidenza e il favore di Caterina e di Enrico III. Del quale ultimo il cortigiano e letterato fiorentino doveva essere un po' anche il segretario, per quel che pare dalla seconda lettera.

L'arcivescovo di Nazareth era allora (1586) Fabio Mirto Frangipani, napoletano, legato di papa Sisto V ad Enrico III, come già di Pio V e Gregorio XIII a Carlo IX, per la composizione delle discordie religiose e per la difesa della religione cattolica nel regno di Francia. Morì a Parigi l'anno successivo, 1587, il 17 marzo. Cfr. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia, 1720, VII 785-86.

Al matrimonio della figlia il Corbinelli allude anche in una delle altre lettere che discorremmo dianzi (p. 217).

Sopra Germain Aubebert, menzionato nella prima lettera, vissuto tra il 1518 e il 1598, poeta noto allora in Francia e in Italia, ove avea fatto lungo soggiorno, cfr. la *Nouv. Biogr. gén.*, III (1852) 599.

I versi dell'Audebert, che si volevano tradotti in francese, saranno stati scritti probabilmente in latino, chè stava nel poetar latino l'eccellenza di lui.

Il de Sainte-Marthe, cui scrive il Corbinelli, dovette essere il poeta ben noto (1536-1623), che il nome di Gaucher mutò classicamente in quello di Scevola, celebratissimo a' suoi dì per

l'eloquenza, per gli studi, per il talento artistico, per l'abilità negli uffici. Dal 1579 fu, per anni parecchi, *maire* e capitano di Poitiers. Vedansi sopra di lui *Les poètes françois depuis le XII*e *siècle jusqu' à Malherbe*, Paris, 1824, V 76; la *Nouvelle Biogr. Générale*, XLII (1862) 148; DARMESTETER e HATZFELD, *Le seizième siècle en France*[4], Paris, 1889, pp. 126, n. 1, 132, n. 2.

GIUNTE E CORREZIONI

Pag. 29, str. V, v. 7. *S'aggiunga la variante di R*: E baizeral tan la boquen t. s.

Pag. 30, Nota a VI. 5. A proposito della forma dell'agg. verb. in *-or*, cfr. pure *Revue des langues rom.*, IV, 1, 452, n. a v. 1725; e (secondo mi fa rilevare cortesemente il prof. E. LEVY) IV, 4, 40, v. 22. Il LEVY m'aggiunge *Recueil d'anciens textes* del MEYER, I 147, v. 24.

Pag. 46. Dal DE SIMONI, *Il march. Bonifacio di Monferrato e i trovatori* ecc., Giorn. Ligustico, V 263, rilevo che anche il BELGRANO, *Vita privata de' Genovesi*, Genova, 1875, p. 389, riprodusse il contrasto secondo il testo Galvani. Le strofe genovesi riprodusse anche l'ISOLA nell'*Appendice* alle *Storie Nerbonesi* (ZAMBRINI, *Op. volg. a stampa*[4], 1884, p. 136 dell'App., s. *Rambaldo)*. Così il DE SIMONI che lo ZAMBRINI citan poi un'ediz. del RAYNOUARD che non si trova nè all'uno nè all'altro de'luoghi da essi indicati.

Pag. 52, n. a v. 13. Anche mantenendo 'genta et', 'gaia e', il verso veramente potrebbe non essere errato quando si facesse l'elisione, come accade pure in italiano.

Pag. 90, n. *dalla pag. preced.* Per il commento alla canzone del Cavalcanti vedasi ora F. PASQUALIGO, *La canz. di G. C.* ecc., Venezia, 1891 (estr. da *L'Alighieri,* II).

Pag. 93, n. 2. Anche in una canzone attribuita a Daude de Pradas e a Guillem de Berguedan, s'ha un luogo che può venir qui rammentato:

. . . .
e si tan viu qu' aprusmar e sezer
me puesc' als pes, bem n' er datz guazardos.

Da MAHN, *Ged.*, 596. Vedi BARTSCH, *Gr.* 124, 9.

Pag. 117. A proposito dell'uso delle mediazioni conciliative, cfr. pure Arnaldo Daniello, VI, ed. Canello, e la esposizione dell'argomento della canz. a p. 208, ib.

Pag. 160. L'ediz. dell'*Apollonio* registrata dal Sanudo non par quella di cui lo ZAMBRINI, *Op. volg. a stampa*[4], 848, dice ch'è senza note tipografiche, ma del 1500 circa, perchè della sua il Sanudo non indica che fosse storiata, mentre l'altra andava fregiata di figure.

Pag. 165. Un canto francese alla rondine è tra le liriche del De Baïf (DARMESTETER e HATZFELD, *Morceaux Choisis des principaux écrivains du XVI*[e] *siècle*[4], Paris, 1887, p. 248). Si tratta di poesia dotta, e come!; ma non potrebbe essere stata suggerita anche questa dalla vecchia albata popolare?

Pag. 181, n. 2. Anche una delle lettere del Tasso al Pinelli è indirizzata 'Padova, al Santo'. Vedi ed. Guasti, I 94.

Pag. 183, n. 2. Profitto di una cortese comunicazione del TOBLER per soggiungere che il libro ricevuto dal Corbinelli nel 1583 può essere stato quello del Saint-Liens, dal titolo: 'Claudii a sancto Vinculo De pronuntiatione linguae gallicae libri duo, Londini, 1580'. Il titolo è lo stesso, come si vede. Un po' contrasterebbe quel veder detta nuova un'opera già uscita tre anni innanzi; ma, oltre che i libri non invecchiavano così presto come adesso, l'epiteto può essere stato usato nel senso di 'singolare, insolita', come osserva il TOBLER. Del Saint-Liens parlano il LIVET, *La Grammaire fr. et les Grammairiens du XVI*[e] *siècle*, Paris, 1859, pp. 500-509; DIDOT, *Observations sur l'Orthographe*, Paris, 1868, p. 205; THUROT, *De la prononc. franç.*, Paris, 1881, I, p. XXXVII; STENGEL, *Chronologisches Verzeichnis franz. Gramm.*, Oppeln, 1890, num. 29. — Qui dove si tratta di libri e di studi del Corbinelli, cade in acconcio ricordare che le cose volgari possedute dal nostro andarono a mescolarsi alla biblioteca del Boselli, generale italiano al servizio francese, acquistata nel 1749 dai frati di S. Giustina a Padova. Rilevo la notizia da un dotto lavoro del mio amico prof. L. A. FERRAI, *La bibl. di S. Giustina di Padova*, inserito nel volume II dell'*Inventario dei mss. italiani delle bibl. di Francia*, compilato dal MAZZATINTI, Roma, 1887, p. 555. Il FERRAI promette di occuparsi dei libri che componevano la bibl. del Corbinelli, valendosi del catalogo dei libri Boselli venduti a S. Giustina, da lui trovato alla Comunale di Bergamo. Fra quei libri c'era un esemplare della *Bella mano* di Giusto dei Conti, edita come si sa,

dal Corbinelli, con postille dello stesso editore. Ciò che va specialmente notato è che, secondo il catalogo, abbondavano fra quei libri le stampe di romanzi francesi, stampe che saran provenute dalla bibl. del Corbinelli, il quale, come si vede dalle lettere che noi abbiam fatto conoscere, della vecchia letteratura francese e della vecchia lingua si occupava con tanto ardore e con fine così altamente filologico.

Pag. 194. Per i rapporti tra il Corbinelli ed il Salviati, e per altre cose del Corbinelli stesso, sarebbe da riguardare un altro ms. ambrosiano, quello segnato D. 191 inf., come mi fa avvertire L. A. Ferrai. Ci tornerò sopra in altra occasione.

Pag. 212. Quale uomo fosse Raffaele Corbinelli, il padre di Jacopo, se veramente sia stato bandito di Firenze, e in che tempo e perchè, non mi riesce chiaro. Ho consultati gli storici fiorentini; ma gli appunti raccolti non bastano ad appagare la mia curiosità. Saranno dunque da attendere altre indagini ed altra occasione, o, meglio ancora, altro e più abile ricercatore.

Erano già corrette le bozze anche di queste giunte, quando ho ricevuto uno studio del prof. Söderhjelm sulle corti d'amore e sopra le questioni dibattute intorno alla loro esistenza; del quale studio non potei, naturalmente, valermi. S'intitola: *Medeltidens kärleksdomstolar och striden om deras existens*, e fu estratto dalla *Finsk Tidskrift*, xxx.

INDICE

ERRATA	CORRIGE
P. 1, lin. 11 : matengo	mantengo
„ 6, lin. 21 : corsmi	cors mi
„ 6, n. 2, lin. 2 : codic	codici
„ 22, lin. 18 : fredezza	freddezza
„ 37, lin. 3 : impacabile	implacabile
„ 38, lin. 6 : ...tema solito o...	...tema solito ; o...
„ 42, lin. 18 : *entempo*	*en tempo*
„ 54, 31 : ......rivolge vansi.........	..... rivolge-vansi.........
„ 59, n. 1, lin. 2 : ....dal cod. C.)	....dal cod. C)
„ 63, n. 2, lin. 4 : essa	esso
„ 64, lin. 1 : Rambaldo, (1)	Rambaldo (1),
„ 79, n. a Vv. 31-36, lin. 6 : II	III
„ 91, n. 1, lin. 1 : Purus	'Purus....
„ 94, n. *cont. dalla p. prec.*, lin. 4 : pnr	pur
„ 114, n. 1, lin. 13 : ch	chè
„ 116, lin. 1 : podovana	padovana
„ 118, lin. 15 : erano non	non erano
„ 123, n. 1, lin. 3 : stsso	stesso
„ 124, lin. 2 : una	al
„ 126, n. *cont. dalla p. prec.*, lin. 4 : ....can zoniere	........can-zoniere
„ 142, lin. 11 : ed è	, ed è
„ 142, n. 1, lin. 1 : *Jouardin*	*Jourdain*
„ 151, lin. 9 : veuuto	venuto
„ 176, lin. 3 : risibili	ridevoli
„ 179, lin. 19 : Franceso	Francesco
„ 179, lin. 36 : Giovanni Gersone *non chiude il libro VI, ma apre il VII.*	

	ERRATA	CORRIGE
P. 189, lin. 12-14:	*Qui sarà da modificare l'interpunzione:* Che diavol dirà il Salviati? Che con la mia Panfila farò vergogna alla sua Phedria, et vedrà..... ecc.	Che diavol dirà il Salviati, che con la mia Panfila farò vergogna alla sua Phedria? Et vedrà.... ecc.
„ 190, lin. 10:	trodotto	tradotto
„ 205, lin. 14:	....paroletta.	....paroletta!
„ 207, n. 2, lin. 3:	*francaise*	*française*
„ 218, n. 1, lin. 3-4:	......re. ligiosa.	....re-ligiosa.
„ 224, lin. 40:	edita come	edita, come